Digitized by Google

3
2
100
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE ▲ FIRENZE ◄

3. 2. 100

Digitized by Google

Digitized by Google

# IL CIMONE

## *POEMA*

DEL MAGGIORE

CAMMILLO DOMENICO CAJAFA

*ACCADEMICO FIORENTINO ED ITALIANO*

*PASTORE ARCADE*

E MEMBRO DI ALTRE INSIGNI SOCIETÀ LETTERARIE

*NUOVA EDIZIONE*

RIPRODOTTA DALL'AUTORE IN XVII. CANTI

ABBELLITA E CORRETTA

*TOMO SECONDO*

IN FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE FANTOSINI
1811.

Digitized by Google

*. . . . Non nos odium regnique libido*
*Compulit ad bellum: pro Conjuge movimus arma.*

Ovid. Metam.

Digitized by Google

# CANTO DECIMO

## *ARGOMENTO*

*Rio morbo i Siri assale. Ad essi viene*
*Oreste, e i Ciprj liberi v' apporta.*
*Da' costui detti a error condotto, tiene*
*L' amata figlia, il re Cidon, per morta.*
*Ma che infelice vittima d' Irene*
*Fosse Galeso afferman tutti. Sorta*
*Effigenia dal letto Aspasia scopre,*
*Che a lui narra d' Argeo le perfide opre.*

1

La nuova luce fe' alle Sirie genti
Delle moli veder meglio l' arsura,
E in un la copia de' guerrieri spenti
Nella pugna seguita all' aria scura;
E quel dì, che prescritto era all' ardenti
Opere ch' espugnar dovean le mura,
Tutto s' impiega a riempir di mille
Feriti corpi le vicine ville.

2

Dell' agognata tanto opra offensiva
Sul nuovo indugio il Sirio re si sdegna.
E mortifera poi febbre assaliva
Gli stuol seguaci di sua chiara insegna
Sotto quel ciel che alla stagion estiva
Vela insolita nebbia, e dove regna
( Sono più lune già ) d' Austro ostinato
Infettator de' climi il pigro fiato.

3

Di giorno in giorno è folta men su i piani
La turba che terribili gli rende.
Restan la notte vote ( alberghi vani )
Molte d' uomini pria ripiene tende.
Appena basta il numero de' sani
All' ufficio che il vallo in guardia prende.
Non ha intervallo l' impossente e lassa
Gente; e d' una fatica all' altra passa.

4

Quei vedresti, che fur già combattendo
De' Rodj merli Briarei temuti,
Ne' recessi or del campo, altri giacendo
Volgere al cielo i volti egri e sparuti,
Altri malferme al suol orme imprimendo
De' medicanti ricercar gli ajuti;
E di sè premurosi, in obblio messe
Aver le nobili ire e l' armi istesse.

5

Pieni di letti sono Issia, Camiro,
Ed altri luoghi della terra Asteria;
E quivi oh quanto più funesto e diro
L' aspetto appar della mortal miseria,
Ove accolto il gran morbo in piccol giro
Maggior ministra a sè forza e materia;
Inferma anco il colono, ed innocente
De' militari error la pena sente.

6

L' egro stuol ch' ivi vien tutte le sere
Vota stanza non trova ove ricetti;
E spesso è forza che le notti intere
All' aura algente abbandonato aspetti.
Il già pasciuto armento or più non spere
D' entrar ne' suoi notturni usati tetti,
Ove son case adorne e templi augusti
Alla turba che langue ospizj angusti.

7

Soffre gran mondo, ed all' umano affanno
L' umana aita accorre é tarda e breve.
Oh quanti non curati a morte vanno
Cui dar vita sarebbe opra assai lieve!
E nuncio spesso di lor fine fanno
Delle membra corrotte il puzzo greve.
Di morti, d'agonie per tutto senti
Il duol, le smanie, i gemiti, i lamenti.

8

Preme lo scettro d' una scabbra cura
Poco dal gregge gli uomini distinti.
Contemplate già son senza paura
Le moribonde facce, i busti estinti;
Tanto i pavidi moti di natura
Dal frequente de' mali uso son vinti.
Ciò che d' alto terror prima era oggetto
Si prende a giuoco, e alfin reca diletto.

9

Traggonsi i corpi su' lontan terreni,
E a cataste sono arsi o sotterrati.
Non v' è chi intorno a lor vittime sveni;
Sono in disuso i tetri riti andati.
Cede il pianto pietoso a' motti osceni,
Cedono al riso i lugubri ululati.
Van con le ossa volgari in uno ammasso
Le illustri, inonorate e senza sasso.

10

Rasserenando il ciglio Argeo sorride
Del fiero mal che il gran Demetrio attrista;
Nè scarso men dalle milizie fide,
Che dall' Egitto attende, animo acquista.
Ed or l' estranea lenità recide,
Che simulata avea del rischio a vista.
Tigre che per ferita in cupa tana
Giacque, e torna alle stragi allorche sana.

11

Già pria che d'Iffigenia s'accendesse
Fu servo insigne di lascivia vile;
E a i suoi piacer vergini e spose elesse
Ch'eran del sangue in Rodi il più gentile;
Nè sol le grazie che Natura in esse
Accolse, nè degli anni il vago aprile,
Ma in quel volto il rapì rossor modesto,
Degli avi illustri le sembianze in questo.

12

Ma a que' desir non lascia or ch'ei consenta
L'amor di quella ond'esser vuol consorte;
E non è l'impudica anima intenta
Altro a bramar fuor che sì bella sorte.
E perchè l'odio di costei paventa,
Sì pronto è a por questi e quegli altri a morte;
Che alcuno annunzio di sua vita indegna
Per consapevol lingua a lei non vegna.

13

D'ogni età, d'ogni sesso ingombra il piano
Immenso stuol, che senza colpa muore.
Tolto è a' congiunti un guardo anco lontano;
Non pure il pianto o il dimostrar dolore.
Atterra i dritti del consorzio umano
La gelida possanza del timore;
E quell'istessa crudeltà, che astringe
L'alma a sentir pietà, pietà respinge.

14

Aggiunse a tante atrocitadi il peso
D'atto che atroce men non fu creduto.
Morto era in Creta, ove a schiette opre inteso
Euristeo senza fasto era vissuto;
Per lunghissima età da lui disceso
Che ultimo in Rodi impero ebbe assoluto;
In Rodi, che dapprima il fren sostenne
De' re, nemica poi d'essi divenne.

15

De' più opulenti cittadin l' orgoglio
Che da gran tempo il poter sommo ambiva,
A Diagora fe' perdere il soglio
E alla regal famiglia fuggitiva.
Ei ricovrò, senza mostrar cordoglio,
Esule illustre sulla Gnossia riva,
Ove vissero oscuri e non dolenti
Delle avite corone i discendenti.

16

Vaga vergin restò d' etade acerba
Unico avanzo di sì nobil stelo,
Come germe restar suol di superba
Pianta che parve approssimarsi al cielo.
In chiusa cella all' imeneo la serba
La genitrice avvolta in bruno velo:
L' ardito Iron le cure sue consiglia,
Che l' orfana donzella ama qual figlia.

17

Delle vicende del Telchinio suolo
Vola intanto la fama in ogni lito.
Si narra che il plebeo più forte stuolo
Al ceto illustre ha il dominar rapito.
Si narra che fu d' Arpalo il figliuolo
Della rivolta il promotore ardito;
E sotto l' ombra del volgar governo
Forma a sè già il regal seggio superno.

18

Esulta Iron che tiranneggi il fato
( E mirarlo ai maturi anni suoi lice )
I discendenti di quel sangue ingrato,
Che la regia fugò stirpe infelice.
A sollevar le umane menti il fiato
Più lieve basta di destin felice:
Dalla opportunità lieta che mira
Costui sedotto, ad alte cose aspira.

19

Onde si parte, e ( la diletta erede
Seco menando ) a Rodi il corso invia;
E innanzi vien, quivi posando il piede,
A que' che il plebeo regno hanno in balia.
Col fortunato Asterio lito chiede
Poter cangiar la terra a sè natia;
E l' illustre natal della donzella
Occultando, di lei padre s' appella.

20

Sede a sè implora e a lei; nè furon spese
Le sue parole in quel concilio invano.
Voleva Argeo che il Rodio suol cortese
Prestasse asilo a ogni soggetto istrano:
E sì potea nel torbido paese
Quella turba introdurre, a cui l' insano
Delle publiche cose ordin sconvolto
A temer non dà nulla, a sperar molto.

21

Onde sull' amo a lui dell' interesse
Crescea lo stuol degli adescati amici,
Sì di fortuna il fallo in lor corresse
Co' frequenti favor, co' benefici;
E già fra le tante alme a lui sommesse
Iron gli presta i più importanti uffici,
Che con lusinghe e con maniere accorte
Tutte ha trovate del suo cor le porte.

22

Ei con Iron già libero favella
E il cuor gli scuopre incustodito e inerme:
Lei vagheggia che Iron sua figlia appella
E del Telchinio ultimo rege è germe.
E Irone un dì, ch' egli in solinga cella
Chiama le sue speranze ancora inferme,
Move alla irrequieta anima incerta
Il meditato assalto a forza aperta.

23

Di Rodope gli scopre ( il nome è questo
Della vergine insigne ) il sangue vero;
E del viaggio e dell' asilo chiesto
La segreta cagione, e il suo pensiero.
L' esorta a contemplar quanto più presto
E più facile il varco avrà all' impero,
Ove sua sposa e nota al popol rende
Quella che dagli Etrei regi discende.

24

E render cerca del connubio amante
L' anima che per sè non l' have a sdegno.
Loda della donzella il bel sembiante,
L' animo egregio e d' alto stato degno.
L' obblio gli pon del proprio nome avante
Ove non lasci un successore al regno;
Di numerosa e certa prole il dono,
Sostegno a sua vecchiezza, onore al trono.

25

Con grave riso udì dell' uom valente
Il pensier baldo e il parlar franco Argeo;
E indotto a ravvisar fu immantinente
L' utilità del nobile imeneo:
Ma di far che il penetri alma vivente
Divieto severissimo gli feo,
Finchè oprar suo sagace e la fortuna
L' ora all' effetto non rechi opportuna.

26

Prese più ardente allor che non fu avanti
La Cretense a onorar donna gentile,
E verso lui che n' ha di padre i vanti
Di strettezza tenea l' usato stile.
Già sulla tema de' perigli istanti
E del fiero disordine civile,
La publica pietà mandato avea
La fatale a esplorar voce Febea.

27

Riportonne quel tanto il messo eletto
Inaspettato oracolo famoso,
Onde per farsi re fu Argeo costretto
Di Cipria donna a dirsi amante e sposo.
Deluso Iron del suo desio, l' affetto
Non seppe simular del cor sdegnoso
Allorchè d' Effigenia ebbe veduto
L' arrivo e della pace il reo rifiuto.

28

Ragionando va sì contro il tiranno,
Che que' per cento bocche il suon ne intende.
Autore il fa di rotta fede e inganno
A donna usato che da un re discende.
Rodope nota i detti suoi non fanno,
Sol che figlia non gli è per lui s' apprende;
E de' Ciprj imenei chiama il comando
Scellerata menzogna, error nefando.

29

Spargesi il grido, e la magion n' è piena
Ove alberga del re l' inferma sposa.
Ei, che quivi è sovente, or più non frena
L' ira che tenne in cor gran tempo ascosa.
Decretata ha d' Iron la mortal pena
L' alma crudele e del suo amor gelosa;
Nè a Rodope trovar fanno clemenza
Verdi anni, amabil volto, ed innocenza.

30

Mena il rigido stuol ministro all' ire
I duo, che già venner di Creta, a morte.
Di sdegno e duol fa vani accenti udire
Que' ch' è per sesso e per età più forte.
Placida l' altra e senza nulla dire
L' urto sostien della nemica sorte;
E a chi fu causa del comune scempio
Di costanza viril serve d' esempio.

31

Risolve Oreste, egregio duce, un suolo
Abbandonar che tante colpe annida:
E il fa ribelle anco dispetto e duolo
Che gli dà l'aura del rivale Osmida.
Il suo valor mosso hà il nemico stuolo
Sovente a meraviglia; Ei si fa guida
Di molti altri onde amarà il petto morde
Per diverse cagioni irà concorde.

32

L'autorità, le sue parole accorte
De' Ciprj prigionier frangere i nodi
Sotto l'ombre notturne e delle porte
Ingannar ponno i vigili custodi.
E colà giunto ove il re saggio e forte
Medità i danni dell'avversa Rodi,
La man di cento rocche espugnatrice
Con gran rispetto attinge, indi sì dice:

33

Gran re, ch'emulo agli avi e al genitore
Sai le palme contar sulle intraprese,
Troni a innalzar t'invita il tuo valore
Su quanto a Pella un dì tributo rese;
Nè dal mondo son pur con istupore
Ma con piacer le tue conquiste attese:
E pregàn gran Cittadi e vasti regni
Che del tuo sovrastar sian fatti degni:

34

Adorator fui già di tue virtudi
Pria di vederle in questo suol raccolte,
E sul sentier de' bellicosi studi
Tenerti dietro desiai più volte.
Enormità d'atti superbi e crudi
Cui danno incenso anime vili e stolte
Il viver mio d'ogni dover sprigiona
Che a Rodi il lega, e in tua balìa lo dona.

35

Parte dell'opre ree quindi descrive
Onde la Rodia gente oppressa geme,
Spinta in gran copia sopra estranie rive
Di sua salute a rintracciar la speme.
E quei, che fuor di ferree soglie prive
Di luce ei trasse, gli presenta insieme.
A Teleste la man Demetrio stese
Memore ognor delle Cipriache imprese.

36

Dov'è ( disse ) Cimon? perchè disciolto
Da' lacci indegni anch'egli a noi non viene?
D'Argeo ( risposer ) per consiglio stolto
L'ottenne in suo poter l'offesa Irene,
Che in alto mar lungi da Rodi molto
Aspra morte gli diè di lunghe pene.
Alquanto il re con chiuse labbra e meste
Ciglia rimase; indi sì disse a Oreste.

37

Formata nella lieta e fertil terra
Ch'ebbe da Cadmo immortal gloria e fama,
Squadra, tra noi molto possente in guerra,
Volge una luna omai che un duce brama.
Del Feniceo Medon che andò sotterra
Te successor molto opportuno chiama
La conoscenza de' tuoi rari merti
Che in noi verdeggia a mille segni certi.

38

Scorta da te questa caterva apporte
L'ira di Giove in quelle mura e il tuono,
Vendicando il garzon, per la cui morte
Mio cor porrà la gioja in abbandono.
Espugna, infrangi, abbatti, apri le porte,
La reggia incendia, al suol pareggia il trono;
E fra il sangue di que' che omaggio danno
All'empia tirannia lega il tiranno.

39

Sì quel re parla; che a indicibil rabbia
L'appresa morte di Galeso irrita.
Pargli che oppresso in suo disprezzo l'abbia
Argeo, l'onesta sua brama schernita.
Molto già di colui, ch'ei sulle labbia
Ha sempre, cara gli saria la vita,
Ma il proprio onor, ch'ei vilipeso stima,
Non men di un danno tale il cuor gli lima.

40

Pensier suo fora indugio alcun non porre
Nell'aprir breccia alle avversarie mura;
Ma senza pria rifar più d'una torre
Con effetto assalir non s'assicura;
E ond'abbia nuova armata gente a torre
Non è fra tante la minor sua cura.
Spera da Cipro in pochi dì ritrarla;
Ed a Biante in questa guisa parla.

41

Trenta sarpar fa' de' più vasti legni
E il cammin prendi a Pafo immantinente.
Del fido stato a' rettor saggi e degni
Palese sia l'inopia mia presente.
Lor noto zel di radunar s'ingegni
Quanto si può di vettovaglie e gente.
Sì dice; e quel con le piegate carte,
Che dell'incarco fede fan, si parte.

42

Cidon salutò i Ciprj e più festivo
Mirteo che gli è per patria e sangue avvinto.
S'era Eurodante (udito un tal arrivo)
Con que' tre suoi compagni ivi sospinto.
Qual si fosse il consorzio fuggitivo
Non avean rilevato ancor distinto:
Come seppero i socj esser costoro,
Corser precipitosi in braccio a loro.

43

Ebbe il drappel, che del conflitto fiero
Di Lindo è avanzo, un giubilo imperfetto,
Avendo di Galeso il fato austero
Negli umidi occhi di Teleste letto;
E quando ciò che in apparenza è vero
Argomento di morte ebbe lor detto,
Di tutti fu mesto e doglioso l'atto:
Ma più di lui che il re lor duce ha fatto.

44

Che a Oreste afin rivolto disse: E quella
Donna che fa, che amò Cimon cotanto?
E quei: Dirti non so s'abbia la bella
Per l'estinto amator versato pianto.
So che dell'esser dispietata e fella
Tutto non cede al regio sposo il vanto;
E visto or ora abbiam l'ire sue spente
Col sangue d'una vergine innocente.

45

Che in Creta ebbe il natale, unica figlia
Di certo re che in quella terra ha sede;
Saggia, gentil, leggiadra a maraviglia,
E a cui di sposo Argeo donò già fede.
Coll'iniquo rigor che la consiglia
Ciò risapendo di Cispeo l'erede,
D'annullar le promesse onde fu avvinta
Minaccia, ove costei non vegga estinta.

46

Che sommise in virtù di tal comando
L'illustre capo alla crudel bipenne,
E seco un uom che, i nomi simulando,
Con lei dal Gnossio lido a questo venne,
E lei lunga stagion figlia chiamando
L'origin vera ascosa a noi mantenne;
E del lasciato (io credo) in gran martire
Padre derise le ricerche e l'ire.

47

Tanto sol disse Oreste, ed ingannato
Fe' gran torto, o Effigenia, al tuo bel core,
Della ignota donzella avendo il fato
Ascritto a un tuo geloso empio furore.
Di scusa degno, perchè avea lasciato
Il popol Rodio nel medesmo errore;
Tutto a questo pensier corso, volendo
Spiar la causa del misfatto orrendo.

48

Forza a sì falsa universal credenza
Prestava ancor co' suoi discorsi Argeo,
Che ad arte ( o fu suo stil ) dava apparenza
Di contrarie ragioni a ogni atto reo:
E in questa guisa mandò a morte, senza
Svelarla altrui, la prole d' Euristeo.
D' Oreste a' detti il re Cidon presente
Agghiacciare entro il sen l' alma si sente.

49

Chiaro la figlia nella donna uccisa
Quel narrar gli disegna in ogni tratto.
In lui, che corse a simil fin, ravvisa
L' infido Glauco complice del fatto.
Dell' empia coppia al Rodio soglio assisa
( Dicea tra sè turbato e smorto in atto )
Fosti, Aspasia, immolata al reo diletto;
E pur troppo i miei sogni il ver m' han detto.

50

Quella però, che rea del duol suo crede
E tanto odia or costui, dal letto usciva,
Poi che l' arte che a Coo gran fama diede
Ebbe il morbo fugato, onde languiva,
E che di morte oppor tentò le tede
Alla face del talamo festiva;
E al corpo omai de' pregi antichi adorno
Facea Salute, amabil Dea, ritorno.

51

I gia languidi spirti omai rinfranca:
Prendon le membra le lor forze prime.
Già deposta ha il seren volto la bianca
Di sangue inopia, e gigli e rose esprime.
Tal pianta a cui vigor vitale manca
Per lunga arsura all' alte parti e all' ime,
All' onda che l' irriga e la ristora
Si rinverde di nuovo e si rinfiora.

52

Ma l' orror che in costei mantengon desto
Dell' ingrato imeneo le instanti pompe
Dell' acquistata sanità ( molesto
Verme crudel ) tutto il piacer corrompe.
E ancor nelle notturne ore un suo mesto
Pensier, sì ragionando, il sonno rompe:
Il cuor, barbara, avrai d' unir tua sorte
A lui che spinse il tuo fedele a morte?

53

Suol per le interne e men cercate mura
Della magion soletta andare in volta,
Come veggiam che fa' chi acerba cura
Porta indefessa in mezzo al petto accolta;
Che al conversar degli uomini si fura,
E sol gli affetti tormentosi ascolta,
Temprar credendo il duol che il preme e strugge
Mentre del duolo istesso al sen rifugge.

54

S' avvenne un giorno in un del nobil tetto
Da lei per caso aperto uscio segreto,
Che per declivo obliquo calle e stretto
All' ombra la menò d' un albereto.
Dietro a cancel fra due muraglie eretto
Vede d' Apollo il simulacro lieto;
Nume a cui forse un dì privato onore
Del palagio vicin diede il signore.

55

Quella magion che da gran tempo inculta
Abbandonata e inospita giacea,
Dell' opaca selvetta in grembo, occulta
L' antica ara domestica tenea.
Cupido l' occhio nella pietra sculta
Che in finezza l' ugual già non avea,
Dal ferro animator più nobil resa,
Effigenia fermò tacita e intesa.

56

Ma mentre le ginocchia a' marmi avante
E le sue voglie al ciel piega devota,
Di voce un suono afflitto e sospirante
Vien che il suo orecchio repentin percuota.
Gira incerto lo sguardo, e quelle piante
Attraversar vede a una donna ignota,
Che tra il folto de' rami e delle fronde
Cerca il sentiero che all' altar risponde.

57

L' aspetto egregio al sommo e ostenta degni
Di persona regale atti e costumi,
Benchè pallida è scarna; e pajan pregni
D' indivisibil pianto i vaghi lumi;
E dissipato il crine ed altri segni
Mostra di grave duol che la consumi,
Più a muta somigliando e fuggitiva
Ombra di morte che a persona viva.

58

In rimirar sì tetro oggetto in quella
Di silenzio e d' orror stanza ripiena
Per la paura alla gentil donzella
Quasi il sangue gelossi in ogni vena.
Ma non molto minor che non ebbe ella
L' altra mostrò sbigottimento e pena;
E sembra paventar che il piè s' accoste
A lei che guarda per le rare imposte.

59

Ma l'ardente pietà, che neghittosa
In magnanimo cuor giammai non giace,
Del Rodio re la malcontenta sposa
Rende in quel punto di tremante audace;
E tanto sa pregar quella ritrosa
Che al cancello appressarsi alfin la face,
E con la man, ch' oltre a' forami spinge,
Già il frale ammanto e l'egro braccio stringe.

60

Senti ( le dice ) o che mortal tu sei
O Dea del loco, e perchè vuoi fuggire?
Mi sembri immersa in gran dolor: gli Dei
Sanno forse talvolta anco patire?
Se così fosse un grand' esempio avrei
Onde trar sofferenza al mio martire;
Ma se mortal donna sei pur, nel pianto
Per tuo sollievo hai la compagna accanto.

61

Risponde: Umana io son, ma a cui sottrasse
D' umanità gli atti più sacri il mondo.
Non v' ebbe donna sopra cui votasse
Tanto Pandora di suo vaso immondo.
Non ritenermi più: lascia ch' io passe
Di mia prigione a rivedere il fondo;
Che l' esser teco scorta in compagnia
Costar certo la vita mi potria.

62

Quantunque giunger tosto all' ultime ore
E' quel ch' io bramo e a questo Nume chiedo;
Che dell' invidia in fuor ch' haggio a chi muore
Alcun conforto omai per me non vedo.
T' empie il ciglio di pianto il mio dolore?
Ah! se a svelarti i mali miei procedo,
Debbo temer che in avversione aperta
Così bella pietà non si converta.

63

Se alta pena ( diss' ella ) al cor m' impresse
L' aspetto sol della tua doglia amara,
Come in udirne le cagioni espresse
Posso di tenerezza esserti avara?
Alme abborrir dalle sventure oppresse
Nella prosperità solo s' impara;
Non ignora pietà chi dalla cuna
Fu mai sempre ludibrio di fortuna.

64

Tu infelice? tu afflitta? ( allor ripiglia
L' egra e d' incolto crin donna straniera )
Se, com' io so, sei di Cispeo la figlia,
Com' esser può la tua fortuna fiera?
Tu in parte ove il seren delle tue ciglia
Sull' alma del monarca unico impera,
Tu di lui sposa, o moglie già, quale hai
Giusta cagion di lamentarti mai?

65

Lascia me lagrimar sull' empio inganno
Onde venni rapita al patrio seggio;
Abusata, venduta... ahi che l' affanno
Mi mena a dir quel che tacer più deggio!
E se mi sorprendesse il mio tiranno?
Che mi resta a temer però di peggio?
Così perplessa non fa chiaro quella
Se frenare o se scior vuol la favella.

66

E cerca tuttavia su' passi antichi
Ritrarsi, e l' altra per la man la tiene.
E invan ( dicea ) fuggirmi t' affatichi;
Raro uom vivente anzi non mai quì viene.
Ma voglio ad ogni patto che t' esplichi:
Aprirà pria le mie poi le tue vene
Il ferro punitor, se a questo speco
Accostarsi è delitto e parlar meco.

67

Che prigione è cotesta ove dimori?
Il tiranno qual'è che sì paventi
Mentre quì te ne stai? dal labbro fuori
Perchè perfetti uscir non fai gli accenti?
Chi sei? donde mai vien che non ignori
Chi son, chi m'ama? i casi tuoi dolenti
Svelami su. Lo ti scongiuro espresso
Per questi Dei pel tuo dolore istesso.

68

Con questi ed altri di maggior caldezza
Preghi Effigenia sì l'ignota strinse,
Ch'ultimamente a dar di sè contezza
La sua tenace ripugnanza vinse:
E dopo un gran sospir che l'amarezza
Del duol profondo fuor del petto spinse,
Levato quella il volto, in questa guisa
Con flebil voce i mali suoi divisa.

69

Quella che nel più cupo obblio tenace
Due lustri interi fei giacer sepolta
Maggior perfidia ond'è cuor d'uom capace,
Poi tuo volere è ch'io la sveli, ascolta.
Con la mia morte ai giorni suoi la pace
Assicuri il crudel pure una volta.
Di tutte l'opre ree l'unica è questa
Che a esercitar sopra di me gli resta.

70

Ben diverso destin m'avea promesso
Il mio sì raro e smisurato amore.
Giusta speme quella è che dall'eccesso
D'un magnanimo oprar sorge in un core.
E' legge forse di ragion che oppresso
Resti chi fu de' nostri mali autore,
Ma il suo benefattor volere afflitto
E' il delitto maggior d'ogni delitto.

71

Fra ben cento Città di gloria opime
Che nel suo sen Creta superba aduna
Del mar fa specchio a sua beltà sublime
Cidon, la terra che a me diè la cuna.
Aspasia detta io son, cui l'aure prime
Fra lo splendor della regal fortuna
Fe' bere il ciel: ma poi d'ecclisse rio
Gl'astri oscurò che accese al nascer mio.

72

Vivea contenta ne' paterni tetti
Quanto contento uom mai viver potrebbe;
Cara oltremmodo ai popoli suggetti
D'amor che meco nacque e meco crebbe;
Cara al gran genitor, che dagli affetti
Dolci di sposo frutto altro non ebbe,
E ch'io talor, lassa di chieder, mai
Lasso di compiacermi non mirai.

73

Dell'or la sete onde l'uman legnaggio
Quasi sempre al mal far trasse consiglio,
Fu in giovinetta etade il sol retaggio
Che restò del superbo Arpalo al figlio.
Tesoreggiar con altrui danno e oltraggio,
Rettor rapace di leggier naviglio,
Fu il partito che Argeo, povero, abjetto,
Prese, e di avare voglie acceso il petto.

74

D'ottime prede a lui premio e conforto
L'isole ricche dier del mar Egeo.
Spogliò più navi; ma in sicuro porto
Improvvisa procella entrar nol feo.
Tutto il vile restò dall'onde absorto
Suo compagno drappello al mestier reo;
Ma ( fosse caso o suo destino ignoto )
Sfuggire egli potè la morte a nuoto.

75

Giace non lungi alla Cidonia sponda
Di ver l'occaso una isoletta amena.
Quivi ebbi usanza alla stagion gioconda
Trar l'ore al vaneggiar d'aura serena.
V'era quel giorno in cui scampato all'onda
Questi afferrò la fuggitiva arena;
E al mio gridar rustica turba uscita
Portò soccorso alla dubbiosa vita.

76

Prendendo lena ei non ascose a noi
Suo nome nè l'altier ceppo onde nacque;
Ma l'arti infami, a cui si volse poi
Che restò senza padre e regno, tacque.
Disse che il legno, ov'ei salì co' suoi
Più fidi amici, tomba ebbe nelle acque,
Mentre al servigio di re grande e forte
Movea, per acquistar gran fama o morte.

77

Sentito avea da insolita pietate
Ricercarmi del cor tutte le vie
Vista la smorta giovanil beltate
Farsi rifiuto d'onde insane e rie;
Ma lo splendor delle maniere grate,
Il suon delle parole accorte e pie
M'infiammarono poi d'un dolce affetto,
Fin allor non provato i sensi e 'l petto.

78

Dopo due giorni nella molle arena
La trista nave si trovò confitta,
Tanto lontana dalla spiaggia appena
Quanto forse con man pietra si gitta;
Che con la vota e invalida carena
( Impetuosamente e per via dritta
Spinta dal vento che mutato s'era )
Quivi frenò l'infausta sua carriera.

79

Era al fondo del mar tutta la gente
Ita col palischermo in cui discese.
Un vecchio sol vi si trovò giacente,
Che sempre al ben d'Argeo con zelo intese.
Svenne per lo piacer quando il vivente
Signor diletto gli si fe' palese;
Col pianto poscia accenti male espressi
Confuse e molli baci e lunghi amplessi.

80

Lega l'alme virtù ch'è nel dolore.
Argeo ne mostrò tanta, che divenne
Grato al mio genitor: l'aura, il favore
Della garrula corte in breve ottenne.
Di rispettoso e timido amatore
Contegno e modi al mio cospetto tenne;
E al mio gran foco il suo silenzio stesso
Cambio d'uguale ardor promise spesso.

81

Sì amor mi trasse al duro impero e fello,
Di dolcezza e favor vestendo il volto.
Lungi dal regio famigliar novello
Era il mio cor d'immensa pena avvolto:
Sentia, mirando il viso adorno e bello,
Tutto nel seno il ben de' numi accolto:
Era il giorno egli solo alla mia mente;
Ei sol la notte a' sogni miei presente.

82

Tosto svanì la gioja e quella pace
Che, d'amor presa, figurai sicura.
Ceno, che il mar che a noi d'intorno giace
D'assicurar dalle rapine ha cura,
Uom di provata fè, specchio verace
Della prudenza ch'ha l'età matura,
In Cidonia tornò dopo il tragitto
Che a' legni a sè commessi era prescritto.

83

Avendo un giorno il reo naviglio errante
( Vincer già nol p tè ) giunto dappresso:
D' insù la prora a' suoi seguaci avante
Nell' assalto pugnò col duce istesso.
Ed or quel fiero giovanil sembiante
Che ancor gli stà nella memoria impresso,
Scorsi essendo tre mesi ( appena il crede )
Nel ministro del re quivi rivede.

84

Dissimulando, del garzon straniero
Qual sia dimanda il sangue e la fortuna.
Disser che orfano, afflitto, e nel pensiero
Di mutar sorte, nato in nobil cuna,
Gittato fu dal mar torbido e fiero
Su Gnossio scoglio or' è la terza luna;
E il legno gli mostrar che poscia venne
Con un solo uomo a terra e senz' antenne.

85

Al re ser corse, udito ciò, che allato
Il vuol sovente, ed in segreto disse:
Signor, l' uomo a cui luogo in corte hai dato
E' quel ladron che i nostri mari afflisse.
Tutto meco lo stuol l' ha ravvisato
Alle fattezze che n' ha in mente fisse;
E la ben nota saettia lo accerta
Che là sen giace in sull' asciutto aperta.

86

Con noi venne a conflitto assai vicino,
Ma al punto che all' offese il fren si sciolse,
D' Affrica uscito un vento repentino
Dall' efficace assalto ci distolse.
L' empio piloto, che drizzò 'l cammino
Incontro al turbo reo che a' lacci il tolse,
Corse al naufragio; e con sereno ciglio
Noi mirammo da lungi il suo periglio.

87

Solleva il vento oltre il ceruleo letto
Cumuli d' onde che parean montagne.
D' abbandonarsi il legno al caso è astretto,
E all' arbitrio crudel del mar che fragne.
Parve che di Dittinna a suo dispetto
Gir dovesse a percuoter le secragne;
Ma a' nostri sguardi le squassate e rotte
Antenne i nembi ascosero e la notte.

88

Tace; e ragion non vede il rege accorto
Onde quel giudicar falso reputi.
A lui di Creta quasi da ogni porto
Lettre e messi a que' giorni eran venuti,
Che querelando il grave danno e il torto
Di gran tesori in ladre man caduti,
Affermavan volar fama d' intorno
Che in Cidonia il corsal facea soggiorno.

89

Preso è col socio Argeo. Severo, istante,
E scaltro interrogar sforza amendui.
A gara questo e quel niega costante
D' aver spesi predando i giorni sui.
Ma di Ceno il parlar, diversi, innante
Non conosciuti, arnesi tolti altrui
Ch' eran nel legno, e cento prove e cento
Gli convincon. Lor vita è in gran cimento.

90

Tu stessa del mio duol forma il pensiero
Se d' amore ti son noti gli effetti.
Colpevol lo stimava e mensognero
Chi nebbie in sen non accogliea d' affetti;
Io che di me più non avea l' impero,
Innocente e verace lo credetti.
O natura mortal! quanto efficace
A persuader nostr' alme è quel che piace!

91

Una de' miei pensier duri e pungenti
Complice voce in cotal guisa al core
Pareami dir: che tenti mai che tenti,
Misera te, con sì malnato amore.
Se temerarj son suoi giuramenti,
Se il popol non s' inganna e il genitore,
Tu, figlia unica erede d' un sovrano,
D' un vil pirato stringerai la mano?

92

E sentia dirmi poi da un' altra parte:
Regj però furo i natali sui;
Ma sbalzato dal trono apprese l' arte
Di torsi armata mano i beni altrui.
Se fatto Pella un fulmine di Marte
In vece d' Alessandro avesse lui,
Avria sul Gange con ugual prontezza
Del Macedonio onor stesa l' ampiezza.

93

Nè veggo in fatti illustri, in pregi veri
Quanto diverso sia quello da questo;
Se non che l' un d' eserciti guerrieri
Rettore apparve a' sommi re funesto;
Picciolo stormo agli avidi nocchieri
L' altro guidò su' campi ondosi infesto:
In chiesta quello andò d' alte venture;
Questo fe' imprese taciturne e oscure.

94

Ma il crudo ufficio e d' ignominia pieno
Trattato ha in fatti come crede il mondo?
Chi sa che avviso non sia quel di Ceno
Che invidia consigliò col labbro immondo?
Il contrario ei protesta a me non meno
Che al rigoroso giudice iracondo.
Certo è innocente. Reitate e inganno
Con sì bel volto in compagnia non stanno.

Digitized by Google

95

Questa nel corso di vent' ore e venti
La pugna fu de' miei pensieri afflitti.
Nave io parea per mar d' onde frementi
Che in alto poggia oltre i confin prescritti,
E Amore e Onor ( troppo contrarj venti )
Presa in segno m' avean de lor conflitti;
Nè mi lasciavà rivoltar le vele
Al porto antico il mio destin crudele.

96

Onor vuol pormi una catena al piede,
Rimembrandomi in grave e austero aspetto
La fama d' onestà, la patria sede,
Il titol regio, il paternale affetto:
Amor nell' alma a risvegliar mi viene
La lusinghiera immago del diletto,
E dicendo mi va: come potrai
Senza il tuo ben viver felice mai?

97

Vinse alfine il conflitto Amor tiranno
Fatto del mio volere arbitro e duce.
Col mio diletto un meditato inganno
Sola con solo a ragionar m' adduce.
Al dolce labbro, che la gioja e 'l danno
Del perduto mio cor solo produce,
Chiedo s' è pronto a farmi di sè lieta
Qualor seco partir voglio di Creta.

98

Partir di Creta e suol longinquo seco
Vo' che m' accolga in casti nodi unita.
D' oro e di gemme avrò tal copia meco
Che gran tempo a serbar basti la vita,
Rege non mancherà barbaro o Greco
Che Cidone a placar mi presti aita.
Suol tacere il disdegno allorchè vale
Meglio a riprender ch' a emendare un male.

99

Nè così lieta del suo vago udio
Tisbe il parlar per le aperture ascose
Quando a far sazio il lor comun desio
La deplorabil fuga ei le propose;
Come fu questi allor che il labbro mio
La mia calda d' amor brama gli espose;
Ne darvi seppe lunga pezza fede:
Che a gran speranza uom misero non crede.

100

A quali accenti, a quai protesti il freno
Non sciolse allor di fedeltade in pegno!
Qual nume o dell' etereo o del terreno,
Lasciò ingiurato, o del profondo regno!
Stava per sorte nel Cidonio seno
Carco di merci allor di Misia un legno,
Solo aspettando il batter delle penne
D' aura propizia per alzar le antenne.

101

Uom d' età pien, che d' una mia nutrice
Piangea l' alma union per morte sciolta,
Dal desio spinto di veder felice
Chi d' un suo amor solo i consigli ascolta,
Con l' or ( di quanto mal non è radice
Dell' or la forza! ) oprò ch' io fossi accolta
Seco in nave e que' duo. Nomi descrisse
Mentiti; e l' ora del partir prefisse.

102

Come fu nero il ciel, dalle catene,
Sovvertito da noi lo stuol vegliante
I rei disciolse; Ed io carca del bene
Che a mio talento avea raccolto avante,
Rendendo orbe di me le patrie arene
In compagnia di lor movo le piante
Verso il naviglio, che dal fondo algoso
L' ancora trae, d' indugio omai sdegnoso.

103

Una giornata sol la nave corse
Col vento amico ove il rettor volea;
Ma un Aquilon poi dispettoso sorse,
Che aspra guerra al cammin nostro facea.
A Nasso il fune il buon piloto attorse
Aspettando a sue brame aura men rea,
E vi stette più giorni: il mio fidato
Veglio in questo infermossi e cesse al fato.

104

Per far del padre ogni ricerca vana
Fender pensiam con nuovo abete l'onda;
E una caracca ecco troviam Lesbiana
Che ben tosto afferrò l'Euboica sponda.
Per la finestra della stanza urbana
Ben tre volte falcata e tre rotonda
Splender vidi la luna, e tre momenti
Starne mi parve in sen de' miei contenti.

105

Ma un giorno ( ahi fatal giorno ahi ultima ora
Che dal pensier non m'andrà mai disgiunta )
Una nave veggiam torcer la prora,
Per lungo mare a quella rive giunta.
N'escono merci di gran pregio fuora;
A un uom d'Egitto n'è la cura ingiunta.
Con lui che il trattar dolce in conto tiene
Tosto il mio amante famigliar diviene.

106

E inteso a ragionar, siccome gente
Sì fatta suol, di traffichi e baratti,
Allor ( cred'io ) più vivi alla sua mente
Si presentar del primo stato i fatti;
Quando parr il faceano al più potente
Mercatante di mar le prede e i ratti:
E quel natio gli si destò nel seno
Spirto assopito d'avarizia pieno.

107

Dunque all'antica strada e all'intermesso
Mestier rapace ritornar dispone;
E brama un nodo scior cui ratta appresso
Povertà segue, d'ogni mal cagione
Il ben misura che in sue mani ho messo,
Il suo vantaggio, il loco, e la stagione;
La fuggitiva occasione prende
Che gli offre sorte, e sul vascel mi vende.

108

Ebbe, indicando l'uomo a cui mi cesse
Francamente di dirmelo coraggio.
Al sembiante tranquillo onde l'espresse
Credei fosse da giuoco il suo linguaggio.
Sì strano mi parea che far potesse
A tanta ingratitudine passaggio.
Come poscia esser vero m'avvisai
Il tratto disleal, piansi, gridai.

109

Gli cado al piè; la fede gli rammento,
Gli offesi numi, il mio perduto stato.
Ma tutto indarno. Ride al mio lamento
L'iniquo, e a fin riduce il suo mercato.
E ricco del mio aver correa contento
Verso un legno a sarpar già preparato;
Onde al fugace orecchio e al vento insieme
Faccio volar le mie parole estreme.

110

E quel che infin' allor gli avea taciuto
Noto gli fo mentre da me si parte.
Me sola ( dissi ) uccidere hai creduto
Con cercar senza me lontana parte;
Ma un'altra vita in forse e senz'ajuto
Meco riman che del tuo sangue è parte:
E frutto del tuo barbaro abbandono
( Sappilo ingannator ) due morti sono.

111

Del mio tradito e tuo fallace amore
Un pegno acerbo questo sen ricetta.
Credi tu che ritorni il traditore
La nuova udendo allor ch'ei non sospetta?
Non t'inganni; ei ritorna: al compratore
Però ritorna. Eh dunque, amico, aspetta
( Grida ) va or l'affare in altra guisa
Che aver tumido il sen costei m'avvisa.

112

Dieci mine di più darmi ti piaccia
Senza di che l'accordo non mantegno.
Miei sensi allora un sudor freddo allaccia,
E cado al suol senza di vita segno.
Trovomi, in me tornando, nelle braccia
Del canuto padron del Fario legno,
Che usò mille arti di pietà, e in affanno
Non so se del mio stette o del suo danno.

113

Or che ne pensi? non dirai che chiede
Credenza a te cosa impossibil, strana?
Sarà giusto un tal dubbio: ov'è chi crede
Ch'esser possa sì fella un'alma umana?
Ma se indegno il mio dir non è di fede,
La maggioranza Argeo non ha sovrana
Su la intiera de' rei caterva folta?
Or della dura istoria il fine ascolta.

114

In suol suggetto di Menandro al trono
Mi trasse il mercatante. In poter vengo
Della regina. Ove di me ragiono
Nome, patria, e natal celato tengo.
Umana in atti lei ritrovo; e il dono
Di sua pietade al primo incontro ottengo.
Ma diè l'eccesso di dolor si forte
Al parto acerba uscita e acerba morte.

115

Muore il rettor di Lidia. A Rodi passa
A soggiornar la vedovetta Irene.
La turba delle ancelle a dietro lassa,
E tre sol ( l'una io fui ) seco ritiene
Fatale elezion che servì ( lassa! )
Più ree sventure a cumularmi e pene.
Trovai qui in gran possanza e poscia a scanno
Regal salire ho visto il mio tiranno.

116

Fra le donzelle, che al tuo letto intorno
La tua salvezza implorano dal cielo,
Ravvisa me questo spietato un giorno,
E il sangue suo (cred' io) divenne un gielo.
In tema certo di suo danno e scorno,
Se il suo perfido oprare io ti rivelo,
Ratto mi fe' dalle tue stanze torre
E in quest' ostel disabitato porre.

117

Perchè sue frodi io non rendessi chiare
Ciò fece; e il potè far più francamente
Che a punir lui che te rapì sul mare
Partita erasi Irene immantinente.
Quaranta volte lo splendor solare
Fece vermiglio il balzo d'oriente,
Dacchè chiusa qui vivo; e per costume
Altro non veggio che un custode e un nume.

118

Mentre produsse Aspasia il suo discorso
Al sen dell'altra un fredd' orror s'apprese.
Ma premendo il suo duol, che di soccorso
Degno era, a consolare il di lei prese.
E il pianto rasciugò che a tutto corso
Giù pel sembiante e per lo sen discese.
Sull'orme prime alla sua stanza usata
Ritornò poscia con l'alma agitata.

119

Con qual core uom sì fello e disleale
Legherà a sè di marital catena?
Come il turpe evitar nodo fatale,
Cui manca sol l'ultimo rito appena?
Or questo or quel pensier l'animo assale
Che in ritrovar consiglio indarno pena;
Ed olmo par che da più scuri offeso
Tien da più lati il suo cader sospeso.

120

Lasciate avea le grotte sue segrete
Notte, e, ricinta di silenzio e orrore,
Spargea con nera man bagnata in Lete
Le tempie de' mortal d'alto sopore.
Disgroppando querele alte e inquiete,
Barbaro impero quel del genitore
Chiama, e crudel l'oracolo, costei:
Oh comando! oh destini! oh padre! oh Dei!

121

Ma quando alfin de' mesti sensi il freno
Prende stanchezza, ed il tranquillo nume
Sul ciglio ch'è di lacrime ripieno
Viensen pian piano a inumidir le piume;
Sogno onde unqua dal ver dissimil meno
Non ne vide mortal dormente lume
Move le inerti fibre, e la sopita
Mente a stimar che vegli e pensi invita.

122

In quei del patrio suol luoghi selvaggi
Ove in prima Cimon di lei s'accese,
Pareale all'ombra di frondosi faggi
Dopo gran via le piante aver sospese.
Ed ecco agli occhi suoi correre i raggi
Di un terso scudo, d'un geminato arnese,
D'un fiammeggiante e tremulo cimiero,
Onde avvolgea le membra un cavaliero.

125
Che parea le dicesse: il tuo Cimone
Son io che l'aure ancor di vita beve,
A me ti serba. L'amator fellone
Non t'atterrisca. A te verronne in breve.
Il tuo bel cor prepari il guiderdone
Che per legge d'amore ad un si deve
Che sì costante nell'amarti apparve.
Così parlò l'ombra ideata e sparve.

*Fine del Canto Decimo.*

Digitized by Google

# CANTO XI.

## *ARGOMENTO*

*La man del Rodio re ricusa aperto*
*Di Cispeo la magnanima figliuola.*
*Ei tra le smanie sospettoso e incerto*
*A far morir la trist' Aspasia vola.*
*Giunge da Egitto armato stuol, che il certo*
*Trofeo di Rodi a Poliorcete invola.*
*Da Osmida Oreste e dal feroce Argeo*
*Ha nell' aspra tenzon morte Atenco.*

1

Facea ritorno il sol di grembo a Teti
Senz' alcun vel nella beltà sua propia,
Ed era questo un di que' giorni lieti
Onde giammai non soffrì Rodi inopia.
Pe' velati forami alle pareti
Passaggio fa de' vivi rai la copia,
E il ricco letto indora ov' è la bella,
Che già si leva, e le sue donne appella.

2

L' egregio ammanto, l' aspre gemme, e i fiori,
E l' altre chiede usate pompe elette;
Ed all' industria de' solcanti avori
Il delicato fosco crin sommette.
Ma come l' opre sue scorge a' favori
Del consiglier cristallo omai perfette,
Per l' ampie sale move in giro il piede,
Con grazia e maestà ch' ogni altra eccede.

3

D'innsitato ardir, di virtù nuova
L'alma si sente oltremisura impressa.
Par che un celeste spirito la mova,
Tanto è superior fatta a sè stessa;
E come di riparo, onde ogni prova
D'assalto ostil vien rintuzzata e oppressa,
Guernito ha il cor di non so qual fermezza
Che a' mali insulta e sorte rea non prezza.

4

Risoluto ha la mano apertamente
A lui negar che fu suo sposo eletto;
E della speme vuol nutrir la mente,
Che il ciel conservi in vita il suo diletto;
Sian le parole che ascoltò dormente
De' lusinghieri suoi desiri effetto,
O ( come meglio l'alma pia presume )
Provvido avviso di custode nume.

5

Sì disposta trovolla e in tal pensiero
L'innamorato regnator di Rodi,
Che in quel grave ozio di furor guerriero
A ragionarle venne in questi modi:
O sola degna del mio ardor sincero,
Sola degna che il ciel chiami a que' nodi,
Che risorger più bella e più sicura
Faran la gioja delle Asterie mura.

6

Del popolo inquieto e intollerante
Indarno omai frenar cerco il trasporto.
Non concede ei più indugj al lieto istante
Promesso dagli Dei per suo conforto.
Ma soprattutto a questo cuore amante
Tempo senza confin sembra il più corto.
Ahi troppo palpitò, troppo fremette
Mentre in periglio la tua vita stette.

Digitized by Google

7

Or che amabil salute a te rivenne
Dopo sì lunghi affanni e tanta tema,
Domatrice del mal che in forse tenne
La mia beatitudine suprema:
Non io differirò l'opra solenne
Che ti fa parte del regal diadema.
Raccolti già sono i ministri; alluma
La sua face Imeneo, l'ara già fuma.

8

Così disse; e rispose in un contegno
Come studiato e in grave tuon colei:
Alla tua scelta al tuo volere assegno
L'esser chiamata a sì alti imenei.
Senza il tuo voto allo splendor del regno
Non m'avrebbero estolta i sommi Dei:
La memoria del don sino alla morte
Stampata in sen fia ch'Effigenia porte.

9

Deh come il peso di favor sì egregi
Sente, così potesse anche il mio core
Trovar nel nodo che tu agogni e appregi
Il conforme piacer, non il dolore.
Ma che posso mai far, se i tuoi gran pregi
M'ispirano rispetto e non amore;
E s'anco amor, non quel che senza pena
Viver fa l'alme in conjugal catena?

10

Me dunque scior dal vincolo promesso
Util consiglio di ragion reputo.
Faccia infido parer fama te stesso,
E mio tutto il rossor sia del rifiuto.
Troppo questo al regal tuo stato e al sesso
E' riguardo innegabile e dovuto.
Seconda i voti del mio cor bramoso
Della tua gloria e in un del mio riposo.

11

Siccome resta chi in occulto vano
Mucchio d'argento e d'or tenea raccolto,
Se scorge che di quindi estranea mano
L'usureggiato suo tesoro ha tolto;
O come resta l'avido villano
Che le api estive a visitar rivolto
Le rimira fuggir dal biondo speco
E le speranze Iblee portarne seco;

12

Così costui rimane al repentino
Colpo che per l'orecchio al cuor gli scende.
A vaneggiare, a delirar vicino
L'inaspettato ragionar lui rende.
Qual incanto, le disse, o qual destino
Produce, o mio tesor, si ree vicende?
Qual segreta altrui frode, o qual eccesso
Che forse per amor commisi io stesso?

13

Contro altrui, contro a te di vano t'armi
Sospetto o tema ( ella riprende a dire )
Mentre del laccio, onde vuoi degna farmi,
I gelati pensier non so invaghire.
La colpevole io son; ma degno parmi
Di perdono e pietade il mio fallire.
Libero affetto Amor di nostra mente,
Violenza non vuol, forza non sente.

14

Ricordati, signor, quando te brama
Prese d'avermi in compagnia di vita,
L'apristi a lui che il mio cuor teme ed ama,
Ma senza aver mia volontade udita.
Or s'ella in prima innanzi a te si chiama
Avversa all'union mal pattuita,
Lagnati a tuo piacer di chi tu vuoi,
Che lagnarti di me certo non puoi.

15

Ed egli allor: sotto ingegnoso e saggio
Pretesto ( è ver ) la tua perfidia occulti.
Da mia semplicità prendi vantaggio,
E sull' inganno di quest' alma esulti.
Sarà ch' i' soffra così grave oltraggio?
Ma conosci chi son tu che m' insulti?
A mantener la fè sarai forzata
Che ( sia comunque vogli ) a me fu data.

16

Effigenia sorrise; e colorissi
Tra il riso in volto di sdegnoso foco;
A lui dicendo: Di donar prefissi
Anzi che alle tue nozze a morte il loco.
Di mie ragion piccola parte io dissi;
Tutte l' altre d' udir curati poco.
Che dir potresti? irato egli ripiglia;
Direi ( rispose di Cispeo la figlia: )

17

Direi che so insultar la legge acerba
Che un cuor vuol darmi d' opre ree nutrito;
Che fè non dessi a chi mai fè non serba
E che a dovere è il traditor tradito.
Troppo di me, direi, che son superba,
E che disprezzo e abomino un marito
Avvezzo a ceder le deluse amanti
A cambio d' oro a' passeggieri erranti.

18

Così gli dice; e non avverte ancora
Ch' esser può il detto di gran danno fabbro
E che un impeto cieco in rapid' ora
Tolto al core ha la legge il freno al labbro.
Sta Argeo confuso e attonito, e colora
L' altero volto come di cinabbro;
Solo ella il lascia, certa noncuranza
Di lui mostrando, in quella ricca stanza,

19

Egli esplorando costernato e tetro
Come sian noti que' suoi prischi eccessi,
Facea gli egri pensieri a varie dietro
Tracce di casi errar dubbj e perplessi;
Siccome far per agitato vetro
Soglion del sole opposto i rai reflessi,
Che ora a questo, ora a quello in faccia vanno,
E lumeggiare i muri e i tetti fanno.

20

Sa che in Rodi non è l'atto sleale
A notizia d'alcun mai pervenuto;
E custode d'Aspasia è un suo leale,
Che timore e speranza han reso muto:
Per tutto ciò costui non ha il natale
Nè i casi di colei mai risaputo;
E i di lui cenni ad eseguire inteso
Dell'opra ond'è ministro ignora il peso.

21

Ma in chiesta di quell'uom tosto ne vola
Per ne sottrar di questo fatto il vero;
E pone in uso qual più dotta scuola
Di astuzia mai dettò modo o pensiero.
Nè ritrovar per atto o per parola
Altro il sa che fedel nè che sincero;
Onde conchiude, Aspasia aver, sì tosto
Che la vide, a Effigenia il tutto esposto.

22

Freme e s'adira col destin che quella
Sia in Rodi pur per strane guise entrata,
E s'è lunga stagion, d'Irene ancella,
Alla sua vigilanza anco celata.
Ma dell'audace al suo gioir rubella
Loquacità ch'ella ha in mal punto usata,
Degna punizion vuol che riporte:
E dato il cenno ha già della sua morte.

23

Vuol queste nozze or differir, per quanto
Sian del suo cuor la più soave cura.
Dee la bella placar con preghi e pianto
Pria che usar opra violenta e dura.
Ma non sarà sì fiera e ardita tanto
Quando ei l'assedio avrà tolto alle mura.
Lo splendor che circonda i duci invitti
Ne rende anche in amor più giusti i dritti.

24

Ma scesa in Rodi della trama ordita
Minerva dianzi a rimirar l'effetto,
Udito avea che Irene era partita
Seco Cimon menando in ferri stretto;
Giurato avendo di rapir la vita
Con prolungato strazio all'empio petto,
Giacchè i suoi dritti il rege innamorato
Ceduti aveale sul rivale odiato.

25

Si fatte voci di palma sicura
Portan lusinga alla sua rabbia trista.
Ma il sagace pensier non s'assicura
Sull'improvvisa femminil conquista.
Donna è cosa ingannevol per natura:
Al suo cor dubbia fede il labbro acquista,
Del fatto che l'estolle e la consola
Con gli occhi proprj ad accertarsi vola.

26

Volò dove sapea, che Irene, quando
Di Rodi uscia, drizzar solea le antenne.
L'eroe disciolto e lei presa mirando
D'amor, tosto l'arcano a intender venne.
E sè delusa del piacer chiamando,
Di bel nuovo spiegar le nere penne
A que' ferali corridor suoi feo,
Nè tenne il fren fin che non vide Ileo.

27

Ragion gli chiede della nuova fiamma
Ch'è in costei sorta, e sì al rancor prevale.
Col dardo ( ei dice ) che ferendo infiamma
La piaga io feci a cui null'altra è uguale,
Volendo che a Cimon non resti dramma
Di quella gloria che troppo alto sale,
E non trovi quel ben che gli promette
Il motor delle fervide saette.

28

L'altera allor proruppe: A una mia brama
Era stupor che il senno tuo servisse.
Giove gloria a Cimone e il ben ch'egli ama
Non sol, ma vita e libertà predisse.
Se speravi a lui torre e sposa e fama
Con far vane le sorti a lui prefisse,
Potevi anco sperar nel carcer reo
Vederlo estinto ove tenealo Argeo.

29

Lega noi duo faremo allor di studi
Che avrà la serpe col colombo il nido.
Contrastano tra lor nostre virtudi;
Troppo diversi son Palla e Cupido.
Tu il retto giudicar turbi e detrudi,
Io d'esser base alla ragion mi fido:
Il nume io son di chi valore apprezza,
Tu la viltà delle alme e la bassezza.

30

Da lui si parte in questo dir, di sdegno
Tutta infiammata in vista e dispettosa.
Ma, perchè il correttor del Rodio regno
Non sia costretto a rilasciar la sposa,
L'ultimo sforzo del suo scaltro ingegno
Oppor del fato alla virtude ascosa
Alfin risolve, e abbandonar l'impresa,
Se sarà quest' altr' opra indarno spesa.

31

Notte già il mondo in calma ha posto, e il ciglio
Argeo fra mille cure ancor non serra.
E volge al cor, per debellare il figlio
D'Antigono, ogni nota arte di guerra.
A chiara prova uscir preso ha consiglio
Fuor de' ripari della chiusa terra,
Entro il cui molo già aspettando gode
Che in fra due dì l'alto soccorso approde.

32

Spiegava allor le spaziose carte
In cui può contemplar de' Rodj liti
( Pronto lavoro di geometric'arte )
Delineate le distanze e i siti.
Vede i confini che di parte in parte
Son dal popolo avverso custoditi:
Il numero v'osserva e la possanza
D'ogni schiera, e ove cede, ove s'avanza.

33

Tabella or v'ha l'eterea donna altera
Che contro i pregi di Cimon si sdegna
Di furto annessa, che a costui la vera
Via d'espugnar la forza ostile insegna.
La fiancheggiata da boscaglia nera
Destra riva del Fisco gli disegna,
Che il lungo tratto delle opposte sponde
Delle Sirie falangi agli occhi asconde.

34

De' legni Egizj il treno gli dipinge
Che a Lindo espon le sue milizie prodi.
Contrario a quel del fiume il corso spinge
La poderosa armata in verso Rodi;
E sopra i Sirj dalle mura finge
Tutti spiegar gl'impeti ostili e gli odi;
Ma vi gira di furto, e getta un ponte
Dove si vede di Nettuno il fonte.

35

Sicchè de' Sirj il volto e il tergo segno
A un' ora farsi d' ira ostil si vede.
Ammira Argeo l' insolito disegno
Ch' opra fedel d' occulta mano ei crede.
Da qual mente sia nato il saggio e degno
Concetto or non esamina nè chiede.
Comunque il fatto sia, la prova audace
In questa forma regolar gli piace.

36

E fa in quell' ora a sè venir Learco
Accortissimo araldo, e dice a lui:
Sai che d' armato stuol col grave incarco
Prossimi son gli Egizj abeti a nui.
A Lindo io vo' che segua il pronto sbarco
Contro la nota espettativa altrui.
Nunzio segreto degl' imperj miei
Il loro arrivo prevenir tu dei.

37

Lasio il conduce; appresso lui credenza
Questa mia ti otterrà gemma regale.
Tanto disse e non più. La sua partenza
Accelerando il messaggier leale,
Sopra un leggier spalmato legno, senza
Manifestar l' ordine avuto, sale.
Resta il feroce re del suo comando
Impaziente l' esito aspettando.

38

Tutto il vegnente giorno e l' altro ancora
Dopo il partir del saggio araldo aspetta.
Ma al romper primo della terza aurora
Nel regio albergo a lui ne viene in fretta
Un che al porto fa scolta, e sua dimora
E' un' alta torre in destro sito eretta,
Che a gran distanza può scoprir sul mare
Qual men di vele onusta antenna appare.

39

Siamo, alto re, sicuri disse; il vento
L'Egizie squadre al nostro lido adduce.
Fa già discerner cento vele e cento
L'ombra che su' confini è della luce.
Argeo d'altro non chiede e in quel momento
Raduna ogni squadron, chiama ogni duce.
Gli ordini occulti suoi dona ad Osmida
Che di tutto lo stuol fa capo e guida.

40

Ei per la porta onde la chiusa gente
Sino a Lindo la via trova sicura
Ricinto della sua guardia possente
Sull'amico destrier lascia le mura.
Non avea colorato il dì nascente
Appieno il vago volto di natura
Quando il passo ei ritenne alla marina
A cui l'Egizio stuol già s'avvicina.

41

A' naviganti par che il piano e il monte
Ratto incontro lor voli. Allor calate
Le vele sono; e l'ancore già pronte
Dalle rivolte prore in mar gettate.
Le navi tutte al curvo lido a fronte
Per lunga serie veggonsi schierate;
E all'asciutto terren, mercè l'uscita
Di facil ponte, s'è ciascuna unita.

42

Con Zaro uscir di gente d'arme un coro
Prima Argeo fa, col suo Siface appresso.
La poppa abbandonar poi face a Poro
Cui de' cavalli è il terzo stuol commesso.
Uscì co' fanti suoi Linceo, co' loro
Sicarba, Telamon, Seleuco, e Nesso,
Creso, e Marbal. Di equestri e quasi nude
Turbe Jarba rettor l'ordine chiude.

43

L'ordine chiude onde con lento moto,
Mentre s'innalza il raggio mattutino,
Tra il già lasciato mare e il non remoto
Fiume si pon l'esercito in cammino.
Va in sella o a piè sotto il vessillo noto
Alla sua torma ogni rettor vicino;
Scorron dinanzi e indietro e d'ambo i lati
Mille a cavallo esploratori armati.

44

Ma non ognor l'istesso luogo serba
Il prode re che di que' duci è il duce,
Mentre armi estranee a sostener l'acerba
Ondeggiante sua possa in guerra adduce;
Ma ora a tal che speme ha in cor superba
Or a tal che ne manca si riduce;
E confortando e confermando a gara,
Gli animi tutti al fier' oprar prepara.

45

E in questo mentre giunto esser si vede
Con le prime falangi e le seconde
Là 've alle Asterie forti rocche il piede
Bagnan del mar per vie novelle l'onde,
Per cui più gonfio diventato, eccede
Il nobil Fisco le natie sue sponde,
Sicchè dalle nemiche armi tremende
Una parte dell'isola difende.

46

Avea la grave impression nociva
Da molti dì l'aria purgata e sgombra,
E dell'invido mal che gli assaliva
Più i Sirj non sentian traccia nè ombra;
E gli abitanti della vasta riva
Che Poliorcete di sua forza ingombra
Porgean, con gaudio a'segni suoi venuti,
Riparo al danno de' guerrier perduti.

47

Lo stuol, che con Oreste a lui sen venne
Già fuggendo d'Argeo la crudeltade,
Non il piè, non la voce in ozio tenne
Per le dogliose e torbide contrade;
E a unire insieme in un voler pervenne
Ogni villa ogni borgo ogni cittade,
Sicchè i feroci suoi cultori al danno
Ciascuna armò del perfido tiranno.

48

Mirando il re la gioventute ardente
Che di buon grado al popol suo s'è stretta,
Chiama il rinforzo omai sopraccedente
Che dall'amica Cipria terra aspetta.
Colmata ogni sua schiera ha già la gente
Che fu in Camiro e in Ochiroma eletta,
Quella che fero Issia e Toanzio uscire,
Le Mnasirie campagne e le Atabire.

49

Tante e sì fatte turbe all'alte offese
De' Rodj muri allor teneansi pronte,
Offrendo, in obliqu'ordine distese,
Al fiume il fianco, alla città la fronte.
Da erranti guardie, e ad esplorare intese
Il tutto o il dì rinasca o il sol tramonte,
Ha Demetrio l'avviso a tempo avuto
Che a' Rodj alfin giunto è l'Egizio ajuto.

50

Che uscita l'oste fuor de' cavi legni
La strada alla città prende a ricisa.
Al re, presenti i suoi campion più degni,
Tutto l'accorto messaggier divisa.
Toglie ei dal muro i bellicosi ingegni
Che ha pur or ricomposti, e non s'avvisa
Nuovo riparo al nuovo rischio opporre;
Ma in disparte Ateneo con lui discorre.

15

Questi veggendo che l'antica forma
Lasciar non fa Demetrio all'ordinanza,
Qual (gli disse) tua mente idea si forma?...
Ah perdona, Signor, la mia baldanza.
Vuoi che accolta rimanga e quasi dorma
Tutto sotto un bastion la tua possanza,
E del nuovo avversario all'opra incerta
La region che abbiam da tergo aperta?

52

Rispose il re: Svelarti io non ricuso
Quelche mi penso: Il mio pensier non erra.
Non può l'Egizio esercito rinchiuso
Gran tempo star nella murata terra.
Scenderà in questo o al nuovo dì quaggiuso,
Unito a' Rodj stuoli, a darci guerra.
D'ogni Affricana e d'ogni Greca schiera,
Movendo assalto, avrò vittoria intera.

53

Questo parlar forz'è che maravigli
Il cauto duce amante di dimora,
Che non seppe lodar mai que' consigli
Cui di prospero evento il caso onora.
Del nemico il vantaggio e i tuoi perigli,
Gran re, pria d'assalir, risponde, esplora.
Dà principj assai lieti a un gran conflitto
Chi ben provvede a non restar sconfitto.

54

Lascia ch'io prima almen sul curvo lito
Spieghi l'Emonia schiera al fiume in faccia.
Non è quì sol' ove l'Egizio ardito
Gl'urti celeri suoi portar minaccia.
Mentre tu pugnerai, da me impedito
Sarà sì che al tuo dorso onta non faccia.
Voglio al mio fianco un'ala de' leggieri,
Che ha il Cidonio monarca, equestri arcieri

55

E a lui Demetrio: Vana cosa esorti
Consiglier non richiesto. Utile reca
Minor chi serve con avvisi accorti
Che con la pronta ubbidienza cieca.
Poiche sì male il mio parlar comporti
( Disse l'onor della milizia Greca )
Dimmi qual fia della ritratta il calle
Se inaspettata avrem guerra alle spalle.

56

Que' ripiglia sdegnoso: Ove gir suole
Chi per tema e viltà perde la palma
Nulla replica l'altro a tai parole:
La sorpresa del cor però non calma.
Non sa qual fato in tale urgenza invole
L'antico senno al suo signor dall'alma.
Da Minerva crudel deriva il male,
Che ajuta di Cimon l'empio rivale.

57

Ella il dì innanzi in region lontana
Ita se n'era a ritrovar l'Errore.
E' questo un mal dell'ignoranza umana
Figlio, d'ogni altro mal poi genitore.
Forza sola è di lui quando allontana
L'uomo dal retto oprar la mente e 'l core,
E ricovra del duol nell'ingiocondo
Albergo, illustre peregrin del mondo.

58

Mostro è grande e senz'occhi; e in cento giri
Cento varj color vibra e sfavilla
Dal curvo dorso, somigliante ad Iri
Quando o i nembi raduna o il mar tranquilla;
E benchè in ogni dove erri e s'aggiri,
Su' disuguali piè ranca e vacilla;
E cinto sempre d'una nebbia oscura
Di addurre a gran splendor l'alme assicura.

59

Bramo veder ( disse a costui Minerva )
Da Marte avverso l' oste d' Asia offesa.
Tu volgi alquanto l' arte tua proterva
Sul re, che sotto Rodi l' ha distesa.
Breve ora fa tua prigioniera e serva
Quella mente e incapace a far difesa
Contro la prode ad assalire accinta
Gente Egizia, e la sua ne resti vinta.

60

Ubbidiente quello mosse, e scorso
Di lungo il tratto delle Rodie arene,
Il mal securo ed interrotto corso
Ne' Sirj alloggiamenti alfin rattiene;
E la tenda maggior col vasto dorso
Celatissimamente a ingombrar viene;
E aspetta che il re venga all' ore chete
De' militari affanni a bervi il Lete.

61

Nelle stanche palpebre, in cui ripose
Suo piacevole orror del sonno il nume,
Nebbia compagna, ma funesta, ascose,
Che intorbidò della ragione il lume.
Nè il chiaro pur delle guerresche cose
Giudicar retto, ma il gentil costume
D' esser non sordo alla sentenza altrui
Nè dubbi casi, or si smarrisce in lui.

62

Così tornollo. E non è maraviglia
Se nel presente rischio a lui non piace
Quanto il vecchio espertissimo consiglia,
Quanto propone ogni campion sagace.
L' uno nell' altro fissansi le ciglia
Quelli per lo stupor, sì pertinace
Vistolo in un pensier, che alme anco nuove
Nelle scuole di Marte a sdegno muove.

63

Il passo Argeo fingea far del torrente
Là 've letto ha più angusto, onde più parche;
Piccola parte dell' Egizia gente
Facendo collocar su ponti e barche.
Ma trae di Rodi Osmida immantinente
Gran turbe d'aste, spade, e dardi carche.
E a lui sì parla il re, che della guerra
Nullo occulto pensier giammai gli serra.

64

Ormai mi par che Poliorcete presti
Piena credenza all' operar fallace;
Fermo tenendo che voglia da questi
Guadi venir l'assalto mio vivace.
Co' Rodj stormi tu quindi lo investi,
Di quell'Egizio stuol fatto seguace
Che già l' onda trapassa: altrove io voglio
Piombar da tergo sul nemico orgoglio.

65

Mentre parla così vede che avuto
Han già principio i bellicosi impegni;
Co' Siriaci a tenzon Zaro venuto,
Sulla ripa color, questo su i legni:
L'uno al tragitto procacciando ajuto,
Gli altri formando ostacoli e ritegni,
Hanno il dorso del fiume e del terreno
Di catapulte e di baliste pieno.

66

D'Osmida in questo il grande ardir non dorme:
Rompe gl'indugj, e mentre il fiume valca,
Le numerose seco addotte torme
Rapido aggiunge all'Affricana calca.
Argeo da lui si torce, e le antiche orme,
Che in palese stampò, cheto ricalca:
Rade il marciante stuol così la riva
Che por nell'acqua il piè quasi non schiva.

67

Tanto in giù va che terminar ved' una
Assai folta boscaglia all'altra sponda,
Che gita è accompagnando bruna bruna
Per lungo tratto il torto piè dell' onda.
Ramo non pur, non lasciò foglia alcuna
Troncarne al popol che que' piani inonda
Riverenza del fonte e dell' altare
Vetusto, ch' evvi sacro al re del mare.

68

Più d' un già prima apparecchiato ponte
Senza strepito far quivi si getta,
E al lido ove non è chi a lei fa fronte
L' armata in triplicate ale tragetta.
Del campo avverso alla sorpresa, all' onte
Argeo con legge tal suo corso affretta,
Che nè il silenzio pigra l' opra rende,
Ne il ratto andar la segretezza offende.

69

E già lo stuol spiegato in ordinanza,
Radendo ognor con l' ala destra il fiume,
A passi velocissimi s' avanza,
E del fiero assalir l' impresa assume.
Era ancor di sua meta a gran distanza
Allor che il saggio ch' è ornamento e lume
Di quel campo, Ateneo, venir l' ha visto,
Ateneo, che il disastro avea previsto.

70

Or che far deve? in faccia ha que' che insieme
Co' cavalli Affricani hanno il tragitto
Omai fatto dell' onda: e a tergo il preme
Il poderoso esercito d' Egitto.
De' pronti ajuti nelle urgenze estreme
Non perde il prode annoso duce il dritto;
Ed accenna al campion che succeduto
E' de' Fenici al condottier caduto.

71

Il saggio impero intende Oreste, e gira
A destra il folto stormo suo pedone.
E trae con esso ove già sorta mira
Tra' Macedoni e i Rodj la tenzone;
E come il fato o il suo talento il tira
D'Osmida al brando il proprio brando oppone,
E in battaglia crudel con lui si serra
Che gli fu socio, or gli è avversario in guerra.

72

De' duo stati tra lor sempre rivali
Pari è l'ardire e la possanza e l'arte.
Mille all'altro ciascun colpi mortali
Con la fulminea man drizza e comparte.
Ciascun di sè con avvertenze uguali
Vietata al ferro ostil tiene ogni parte.
Nessun d'essi in rotar la spada langue,
Nessun l'usbergo ancor tinto ha di sangue.

73

Tra' colpi alfin, ch'escon da questa invano
E quella destra nel ferir perita,
Uno a Oreste ne vien possente e strano
Che in due la destra spalla gli ha partita.
Le staffe il piè, le redini la mano
Lascia, e in un lascia il cavalier la vita;
Qual cocchio solcator dell' Istmie arene
Che una rota nel corso a perder viene.

74

Chiusa ha intanto Ateneo la lunga fronte,
Onde l'Emonio stuol stette spiegato,
In una quadra massa, adatta l'onte
Nemiche a sostener da ogni lato.
L'Egizie squadre ecco si vede a fronte
Dell'opra appena al termine arrivato.
Iarba è che il primo con gli Etiopi move
Il braccio alle aspre a sè commesse prove.

75

Come uscendo dal sen d'umida e oscura
Nube, improvvisa ai caldi giorni apparsa,
Suole il turbo assalir vasta pianura
Ignuda d'erbe, inaridita, ed arsa,
E l'aurea scompigliar messe matura
Che su per l'aja il buon villano ha sparsa:
Suo precursor per l'ermo suol si volve
Rapido un groppo d'atra e folta polve;

76

Veemente così dritto venia
Sulla chiusa Macedone caterva
La turba per color di notte ria
Orrida a riguardarsi, empia e proterva;
E quasi in tanto tempo la sua via
Ha terminata, quanto a chi l'osserva
A misurarla basta col leggiero
Sguardo da un capo all'altro o col pensiero.

77

Eccola giunta ov'esser non potendo
Gl'infocati cavalli a fren tenuti
Urtan co' vasti petti in quel tremendo
Addensato vigor di ferri acuti.
Molti i feriti son, molti ( cadendo
I socj corridor ) sono i caduti
Tra il nero volgo, a rimanere estinti
Dal proprio o dal comune impeto spinti.

78

Nè a danno de' nemici o basso od alto
Colpo addurre fra lor può alcuna mano,
Sì bene il loro ardir fatto di smalto
Co' lunghi spiedi quei tengon lontano.
Come il furor di quel primiero assalto
Scorgon gli Etiopi aver consunto invano,
Le groppe de' destrieri a questo fianco
Girano, e ad attaccar corrono il manco.

Digitized by Google

79

Nè meno insuperabile e inaccesso
Questo da lor, nè il destro men si mira.
L'ardita gente con instante e spesso
Ma infruttuoso assedio intorno gira.
Di quà di là discorre il duce anch'esso
Tutto fremente di dispetto e d'ira;
E cerca con la spada inutilmente
Quella di lance aprir selva pungente.

80

Così a por lo spinoso istrice a morte
Invan s'affanna l'avido mastino.
Diverso fato ha il fiero assalto forte
Che altrove forma il popolo Abissino.
Poro è d'esso il rettor che la coorte
Da Orcan guidata è a sbaragliar vicino.
De' Sangarj le file apre Siface,
E d'essi uccisa una gran copia giace.

81

E de' fanti la schiera, in larga forma
Da Argeo su lunghi e uguali passi addotta,
S'avanza a quella via, seguendo l'orma
Della vincente equestre socia frotta;
E atterrava ogni stuol che il centro forma
Dell'ordinanza che i cavalli han rotta,
Se non trovava Marsia ed Eurodante
Agli urti suoi già preparati avante.

82

L'un co' Ciprj pedoni, e co' cavalli
Tessali l'altro, gli avversarj affronta.
Percuotersi fra loro odi i metalli
In suon' orrido sì che al ciel sormonta.
Ne muggono i longinqui antri e le valli;
Di questi e quelli estremo è il danno e l'onta,
E di percosse sull'Egizie teste
Fa una procella anche cader Teleste.

83

Ma chi farà che tu non vegga appieno,
Demetrio, oggi l'esercito disfatto,
Che il tuo gran fallo a dì colmo e sereno
Or pur ravvisi che gran danno ha fatto;
E il mostro, che di sè t'avea ripieno,
Compita l'opra, s'è da te ritratto,
La penitenza a te lasciata e il pianto,
Infallibili suoi seguaci, accanto?

84

Cidone è questi. Egli che a piè d'un monte
Tien di gran turba in ordine le file,
A stagion buona le contese e l'onte
Mirò del duplicato assalto ostile.
Le arti, che accinte a tutt'i casi e pronte
Vegliano in un guerrier petto senile,
Un breve istante in ozio egli non tenne,
E al gran disastro con valor sovvenne.

85

Egli tre squadre elegge, una pedestre
Due a cavallo de' Cretesi sui;
E con un quarto stuol di turba equestre
Vuol che Orione il segua, e dice a lui:
La somma pur delle opere maestre
Al modo usato s'appartiene a nui.
Per la nostra virtù la palma tolta
Veggasi l'inimico un'altra volta.

86

Tacque; e spartirsi in bande al destro lato
Fa le pronte a' suoi cenni esposte schiere.
Il primo e il secondo ordine occupato
I cavalli han delle Dittee bandiere;
E sopra ugual distanza il terzo è dato
Allo squadron del Frigio condottiere.
Il quarto posto il giovane Plistene
Co' suoi veloci arditi fanti tiene.

87

Già sono accinti tutti; e aspettan solo
Del rapido marciar gli ultimi inviti:
E sbuffano i destrier, raspano il suolo,
Mordon le briglie, al ciel spargon nitriti.
La terra ecco tremar, stridere il polo
Sembra e gemer da lungi il mare e i liti
Al lanciarsi che fanno, udita appena
La fiera voce che a pugnar li mena.

88

Che sforzi allor di bellicoso zelo
Non fer di Creta i cavalier gagliardi
Cola giunti ove i posteri di Belo
Spezzan armi, apron righe, urtan stendardi?
Feriscon sì, che son forse dal cielo
A ruinare i fulmini più tardi;
La morte dar sulle ferrate membra
Pria di piombare ogni lor brando sembra.

89

Il suo drappel non lascia or più Orione
Al tergo rimaner di chi precorse.
Non più Plistene il popol suo pedone,
Che dietro a tutti, ma ugualmente, corse:
Traversa quello e poi questo squadrone,
E l'un vien tosto accanto all'altro a porse;
E al prefisso confin giungere, e il suolo
Tinger di sangue ostile, è un' atto solo.

90

Cede l'Egizia equestre turba, e prova
Delle armi avverse l'impeto alle spalle;
E la compagna fanteria ritrova
Del violento suo fuggir sul calle;
Nè per restarne illesa a questa giova
Il supplicare o il minacciar che falle;
Che l'atterrito stuol che incauto fugge
L'urta senza ritegno e la distrugge.

91

Trovato intanto avea ( benchè i Fenici
O morti o presi ha Osmida o in fuga volti )
Ne' bellicosi eventi suoi felici
Più prodi petti a stargli affronte accolti.
Abitanti di que' che tante vici
Riga il Meandro, or lidi acquosi or colti,
I faretrati son seimila fanti,
A cui l'egregio Andronico va innanti.

92

Di strali incontro a un'orrida tempesta
Che da ogni parte impetuosa assale,
Il baldanzoso Rodio stuol s'arresta,
Nè a prolungar le sue vittorie vale.
Freme di rabbia e il suo destin detesta
Il fiero duce sì ad Argeo leale,
Poichè sorte acerbissima di Marte
Dalle amiche falangi lo diparte.

93

Così si pugna: e van commiste intorno
L'Afre e le Greche e le Siriache schiere;
Nè più dove abbia il manco o il destro corno
L'una e l'altra oste or si potria vedere.
Volte indistinto all'orsa e al mezzo giorno
Sono là quelle e quì queste bandiere:
Fuga una torma una ostil torma spesso,
E un'altra al tergo n'ha nel tempo istesso.

94

Pur di tante vicende e sì diverse
In mezzo a quel disordine confuso
D'Asia quasi ogni stuol sapea tenerse,
Cedendo o respingendo, in sè racchiuso;
Nè per liete venture o per avverse
Ponea dell'arte in obblianza l' uso:
Ma ognuno o per sentier torto o per dritto
Tendeva al luogo a' passi lor prescritto.

95

Tal quando Progne lascia i nostri lidi
Per natia brama di più caldo cielo,
Miransi uscir da questi e da quei nidi
Cento alate famiglie avverse al gielo,
Che unite insembre poi, doppiando i gridi,
Van falange a formar, che al sol fa velo,
Per diventar nel lungo vol possenti
A schernir l'ira e l'impeto de' venti.

96

Ridurre il re sopra un'altura impone
L'esercito onde rotta è l'ordinanza;
E tranquillo ritrarlo indi dispone
Presso a Gialiso alla sua prima stanza.
Scorti da squadre numerose e buone
Precedeano l'armata a gran distanza
Carri onusti di biade, arnesi, e tende,
E le guerriere macchine stupende.

97

Quivi Eurodante de' Fenicj aduna
Lo sparso avanzo e sol per fuga stanco.
A mano a man col duce suo ciascuna
Torma di fanti si ritrae quivi anco;
E ne' suoi segni star l'Etrea fortuna
(Altre marciando al tergo altre al lor fianco)
Le retroguardie fan di cavalieri,
Di spade armati in parte e parte arcieri.

98

Manca allor, come fa senz'esca il foco,
De' popoli guerrier l'ira efficace.
Sotto i liberi muri a poco a poco
Ritrarsi Argeo dell' oste il nerbo face.
Cresce in mezzo il terren: già dal lor loco
Le opposte fanterie guardansi in pace.
Sol zuffa equestre i corpi a batter mena
La sanguinosa abbandonata arena.

99

Lo squadron che ha Siface o quel che ha Poro
In rotta ha messi co' suoi Licj Orcheo.
Governo ugual ( trafitto il duce loro )
Fa de' cavai di Zaro il re Ditteo.
Sulla gente del Crago il popol moro,
Che Iarba regge, altrove ha gran trofeo,
Ove il re Asterio al comandar sovrano
La cruda accoppia esecutrice mano.

100

Il prode Ion sotto i suoi colpi spira,
L' alma Arzaban sotto i suoi colpi lassa.
Fugge il popol di Mira e di Limira,
Fugge quello di Pinara e d' Arassa.
Valor che quivi ogni alma audace ammira
Con tanti vizj ah perchè albergа? Ei passa
Con quel furore, onde il torrente frange
Cerri e querce all' intrepida falange.

101

Fra' pedestri drappel quest' uno solo
Non tocca ancor di sicurezza i segni.
E oh quanti contro a questo e a quello stuolo
Superati ha tra via rischi ed impegni!
E qual naviglio che non perde il polo
Benchè più orrendi son del mar gli sdegni,
Sol difeso da sè nel suo viaggio
Saldo ne già contr' ogni ostile oltraggio.

102

Ma Argeo per suo gran danno or si presenta
De Mori con la rapida coorte:
E a quanti han le calcagna o la man lenta
Al lanciarsi o al ferir dona la morte.
A quell' ispida massa ora s' avventa
Impetuoso il vil siccome il forte,
Poichè soggiace alla medesma pena
E chi urta il cavallo e chi 'l raffrena.

103

Urta già nell'acute aste omicide
Quel primo assalitor misero branco.
Ma dell'orrida squadra che lo ancide
Lacera in suo cader la fronte e 'l fianco;
E la forte union sì ne conquide,
Che i secondi assalir posson più franco,
E trova il condottier di pietà scarco
Degli eccidj a sua man formato il varco.

104

Il petto, ecco, ha trafitto a Zenofonte
Con la piastra, ond'è cinto, e la corazza.
La lunghezza non giova a voi, Creonte,
Lisippo, e Olen, della ferrata mazza.
Ratto a fiaccar corre Ateneo la fronte
A quel fier che de' suoi nel sangue guazza,
E in quel precipitoso impeto d'ira
Di lancia un colpo al noto fianco tira.

105

La lancia a caso ( o che ancor fisso in alto
Non era il fin dell'arbitro de' Rodi )
Un cavalier ferì, che al crudo assalto
S'era in atto sospinto infra i più prodi.
Prendendo que' giù di cavallo un salto,
Della vita in un punto infranse i nodi.
Vinse, non so s'ira o stupore, il volto
A quello onde il meschin fu in vece colto.

106

Con quel terror l'alta percossa strana
Argeo rimira e in un con quella rabbia,
Che, uscito fuor dell'agghiacciata tana,
Suol l'orso aver sulla Norvegia sabbia,
Quando i gran mucchj di neve montana
Onde il pastor par che rinchiuso l'abbia,
Contempla; e mentre ne stupisce e teme,
Più torvo è in vista e più terribil freme.

107

La mano ivi a ragion tanto temuta
Con tal furor contr' Ateneo converse,
E con celerità non mai veduta
A tal lancio il destrier sospinse ed erse,
Che la spada crudel, nè ribattuta
Nè schivata di fianco, in sen gl' immerse,
E l' egregia ne trasse e d' onor carca
Vita, che a sdegno già movea la Parca.

108

Ed oh qual scempio or non farebbe atroce
Dell' intera Macedone caterva,
Che l' uom che l' avvivò già di sua voce
Silenzio eterno, al suol disteso, osserva!
Se non che quivi sopravvien veloce
Chi la possanza sua reprime e snerva;
Ed opportuna al degno suolo adduce
Difesa, abbenchè tarda al degno duce.

109

Di cavalier sparsi sul piano ancora
E di Cipro e di Creta e di Tessaglia
Formato avea Teleste allora allora
( Eran presso a tremila ) una sembraglia.
Vola or con essi là dove addolora
Argeo la quadra massa e frappa e taglia:
E star coi Mori que' ponno in paraggio
Per numero, per armi, e per coraggio.

110

Per sì fatto soccorso la falange
Tosto in piaggia sicura i passi pone.
Pochi col veglio ch' ella più compiange
Morti, molti feriti, e niun prigione:
Perocchè, a sè fedel, mai non si frange
Quella sua impenetrabile unione;
Ma fianco a fianco stretta e piede a piede
Tiensi e quando s' avanza e quando cede.

111

Come a lei mira il re compir sull'alto
Senza l'usato condottiero il corso,
Fatto del sangue intero ha un freddo smalto,
L'un labbro e l'altro per dolor s'ha morso.
Or gli trafigge il cor con doppio assalto
Il tenace che sente aspro rimorso
D'avere al primo insorger del periglio
Con dispregio ascoltato il suo consiglio.

112

Ma ingiungendo a uno stuol ch'ivi consista
E renda al buon rettor gli estremi uffici,
E a un altro poi che del nemico a vista
Occupi di Toanzio le pendici,
Move con l'alma conturbata e trista
Ver la spiaggia ove stanno i legni amici,
In due colonne l'oste sua divisa.
Argeo tenergli dietro non s'avvisa.

113

E in quell'ora fa a'duo spiegar le tende
Vittoriosi eserciti alleati.
L'ala che a destra verso il mar si stende
Son diecimila fanti in Rodo nati.
Ha in faccia un giogo onde si poggia e scende
A'pingui d'Ochiroma erbosi prati,
Che nel bollor delle magnanime ire
A Demetrio non seppe Argeo rapire.

114

Dietro ha di Rodi le superbe porte
Cui non vieta or aprir timore alcuno.
Barbari alberghi, in copia assai più forte,
Erge d'Affrica a manca il popol bruno;
E col volgo che in guerra è suo consorte
In suol declive si congiunge in uno:
Mormorio il Fisco, assai gonfio pur anco,
Gli fa da tergo e sul sinistro fianco.

115

Preso ha dietro Ochiroma il suo soggiorno
L'ala manca de' sirj in una valle.
Occupa in linea obliqua il destro corno
Sotto Toanzio il più spianato calle.
Ma al guardo ostil d'un dolce colle adorno
Celato il tengon le selvose spalle.
Al di lui lato d'onde fresche e chiare
Tributo porta un ruscelletto al mare.

*Fine del Canto Undecimo.*

# CANTO XII.

## *ARGOMENTO*

*Pronto di sangue a far la man vermiglia*
*Della tradita sua prole in vendetta,*
*Riconosce Cidon l'amata figlia*
*In lei contro il cui sen la spada ha stretta.*
*Di riaver l'eroe speranza piglia*
*Il Sirio campo. Sdegno Irene alletta*
*Ne' Rodj lacci a ricondur Cimone:*
*Rimedio al mal, Venere bella pone.*

1

Deposto il peso avea delle armi rie
Quel campo e questo; e con l'erette tende
Parea città, che d'ordinate vie
Serie superba in dritte linee stende.
Indi ciascun di quel terribil die
Obbliato avea i mali e le vicende,
Giunta a dar notte con gli orror suoi densi
Requie a' corpi, ozio a' cuor, sopore a' sensi.

2

Quando i due soci re, soli fra gente
Tanta che al sonno è in preda, ancora desti,
Ciascuno in sua magion, tutti alla mente
Volgeansi i casi alle lor brame infesti;
Dando fatica al sen con sì possente
Spessezza di sospir, che non più presti
Proromper fa l'un dopo l'altro i lampi
Notte, ove il Sirio can più l'aria avvampi.

3

Della vergogna e in un dell' ira il foco
Rode a Demetrio con tal forza il petto,
Ch' ambo le sponde, non trovando loco,
Stanca a vicenda del nojoso letto.
E pria pensando di rea sorte al giuoco
Che sostennero i suoi per suo difetto,
D' Ateneo poscia al doloroso fine,
Fa mille oltraggi all' onorato crine.

4

Rammenta quelle sue, che tenner cinte
Le Rodie mura, già temute schiere;
E sì lungi in un dì di là respinte
Le han l' armi Egizie di lor palma altere.
Cresce l' affanno allor, perocchè estinte
Gli sembran le arti onde comporre ei spere
L' onesta pace che il gran padre aspetta,
Per novelli disii sciolta e interdetta.

5

In più grave martir privo di speme
Di Creta il re s' attrista e si sconforta.
Alto sospira in suon di smania e freme,
Tanta è la passion che lo trasporta.
Il letticciuol, che inutilmente ei preme
Delle armi tutte che in battaglia porta
Coronato è all' intorno; e in questi accenti
Rivela all' ombre i suoi pensier dolenti:

6

O vane brame! o cure al vento sparte!
Trionfa Argeo, Cidone in fondo è messo.
Barbari stuol fa da remota parte
Sorte approdar sol per vedermi oppresso.
Un re che padre è della bellica arte
Oggi in battaglia ha il primo error commesso;
E di Demetrio i falli, il vento, e i fati
A eternare il mio duol son congiurati.

Digitized by Google

7

Tanta tutela, o ingiusti Dei, di questo
Felice malfattor dunque prendete?
Senza la figlia, inulto, e in preda io resto
Delle mie furie...ah voi dunque accorrete,
Figlie d'Averno, e fate manifesto
Con alcuna opra che anche Dee voi siete.
Con voi portate Aspasia. ombra, di sdegno
Ministra e di furor, dal cieco regno.

8

Sì tra sè parla; e sente poi che i passi
Lungo la pensil tela alcun distende.
Gli occhi leva il campion languidi e lassi,
E il vigil capo per udir sospende.
Ferma, olà; chi sei tu ( dice ) che passi
Mentre ora è di riposo all'altrui tende?
Che chiedi? parla; e senza noto farti,
Se la vita in pregio hai, non accostarti.

9

Risposto gli è: non adirarti meco
Se a te messo importuno or m'appresento.
Signor sono il tuo Clinia; e lettra arreco
Mandata dall'avverso accampamento.
Tosto levossi il prence, e all'aer cieco
Addossò l'usitato vestimento:
Battè poscia la selce, e con le apprese
Scintille ad arida esca un lume accese.

10

Salute abbia Cidon ( diceva il foglio
Onde i sensi in silenzio ei raccogliea )
Consegnarti, signor, la donna voglio
La cui beltà de' Rodj danni è rea.
Cela all'erede del Siriaco soglio,
Finch'effetto non ha, l'onesta idea.
Effigenia è in tua man, se t'avvicini
Domani a mezza notte a'duo gran pini.

11

Legge e rilegge il foglio; e al servo chiede
Onde il tenga: e, signor, colui rispose,
Dianzi, ronda io facendo in parte ù vede
Uom più dappresso le nemiche cose,
Un guerriero a cavallo anzi al mio piede
Lasciò caderlo sulle glebe erbose.
Darailo al re Cretense. Questo solo
Ei fece udirmi, e ripartissi a volo.

12

Quell' uom licenzia, e nuovi in cor divisa
Consigli il capo del Cidonio regno,
Che per l'annunzio della figlia uccisa,
Da labbro uscito d'ogni fede degno,
Di doppio odio infiammò l'alma conquisa
Da lungo duol, da inveterato sdegno.
Lode sia ( dice ) al ciel, che l'ore affretta
Onde ha principio almen la mia vendetta.

13

Della opportunità saprò valerme
Che offre impensata all'ire mie la sorte.
Immergerò nell'indifeso inerme
Ma iniquo sen la meritata morte.
Atto ignobil dovrà forse parerme
Una donna punir che al suo consorte
Per rabbia e crudeltà tanto somiglia?
Forse vittima sua non fu la figlia?

14

Commodo è il luogo e la stagione a farmi
Datore ignoto di gastigo orrendo.
E il Sirio re di che potrà accusarmi
Me di questo attentato autor scoprendo?
Non io fo oltraggio alla ragion delle armi
Nè alla regia amistà l'empia uccidendo.
Che aver si può con questa donna in mira
Poichè il Ciprio garzon più non respira?

15

Non potrà in piaggia nota a' rai del sole
Infra i delitti il costei scempio porse,
Quando saprassi un dì ch'era mia prole
Quella che per suo cenno a morte corse;
Che fra l'egre novissime parole
Troncato udir fece il mio nome forse;
Che, bisognosa di vendetta, avante
Sempre mi vien, querulo spirto errante.

16

Figlia, ah sì, delle due per la mia mano
Vittime a te dovute, accetta or questa.
Parte a te di sollievo è il duolo insano
Che ad assalir quell'alma rea s'appresta
In quell' istante che al guardo inumano
Perverrà il don dell'adorata testa.
Forse anche a lui fia ch'io trafigga il core.
Tutto lice sperar dal mio furore.

17

In sì crudo pensier lasciollo notte
Al fuggir che fe' innanzi a quell'aurora,
E di bel nuovo, le Cimmerie grotte
Lasciando, in esso ritrovollo ancora.
Sul pian, che è a queste e quelle armate frotte
Frammesso, ei viene ad aspettare allora
Solo ed armato de' duo pini al piede,
Come l'autor di quella lettra chiede.

18

Carcerier di colei su cui cotante
Opre crudeli Argeo crudele accrebbe
Questi era un servo; e quella notte avante
Ordin dal suo signor d'ucciderla ebbe.
Aveva il cuor d'umanitade amante,
E micidiale divenir gl'increbbe
D'una che sembra che a' postremi affanni
Torto o ragion troppo severa danni

19

Pietosi affetti entro il suo cuor pugnaro
Gran tempo col timor d'aspri supplici.
Suo scaltro ingegno alfin trova il riparo
Onde sfuggir gli abbominosi uffici,
Dell'uomo e in un sì di pietate avaro
Le severe sentenze e l'ire ultrici.
Nel Sirio campo por vuol la donzella
Con dir che sia la Cipria sposa quella.

20

Al sommo capitan celar procaccia
L'opra almen ne' principj. A lui bisogna
Alcun nobil guerrier nelle cui braccia
Al fosco ciel l'ignota donna pogna;
Un ch'Effigenia mai non vide in faccia,
Sicchè non scorga tosto la menzogna.
Curi sottrarsi poi quella al suo danno
Quando scoperto pur sarà l'inganno.

21

Stava a ridosso de l'inculte mura
Ov'era Aspasia e sempre il pianto seco,
Opra non so se d'arte o di natura,
A piè del monte un perforato speco.
Scala riposta, diroccata, oscura,
Scende nell'antro ch'è d'essa più cieco;
Da soda porta, che d'aprirsi l'uso
Da gran tempo perdè, l'adito è chiuso.

22

Tanto al di là de' mastj cittadini
S'inoltra l'antro quasi a cammin dritto,
Che propinquo riesce a que' due pini
Che designati furon nello scritto.
Quivi del campo ostil presso a' confini,
Terminando in un un sasso al suol confitto,
Da non troppo ampio nè pur troppo breve
Spiraglio e lume e uscita in un riceve.

23

Ma sì selvoso è fatto omai quel masso
Per rami e foglie natevi di sopra,
Che strana cosa è se il segreto passo
Immagini occhio uman non che discopra.
Fuor d' ogni mente e grotta e porta e sasso
Fatto ha il gran tempo uscir che non s' adopra;
Nè dentro Rodi è alcun (quest' uomo eccetto)
Omai che traccia d' esso abbia o sospetto.

24

O che scienza ne tenesse antica
Per esser molto in quelle piagge esperto,
O industria, di pietà fattasi amica,
Lo avesse a' vagabondi occhi scoperto.
E avendo con suoi 'ngegni e gran fatica
Scritto ch' ebbe a Cidon, quell' uscio aperto,
L' ora in silenzio ad aspettar si pose
Determinata alle disposte cose.

25

Al suo dechino il pigro carro errante
Già già contorce il portator dell' orsa.
Notte è a mezzo il cammin; smorta e tremante
Già qualche stella è all' ocean trascorsa.
Ne' campi avversi obblia, di requie amante,
Ogni uom le risse, ogni destrier la corsa.
Il pio custode all' erma fuga ardita
La sua segreta prigioniera invita.

26

Vieni: (a lei dice) e la salute prendi
Da questa man che ti dovea dar morte.
A rischio vo di provar io gli orrendi
Strazj che a te fur destinati in sorte.
L' opra mia generosa inutil rendi
Se nieghi d' esser la regal consorte.
Con cuor tremante il segue e molli ciglia
La tua, Cidon, malarrivata figlia.

27

Curva egli il dorso, e per l'oscura e stretta
Strada vanne a sospesi e lunghi passi;
Guida con l'una man la giovinetta,
L'altra innanzi distende e il varco fassi.
Men diritta e più angusta e dubbia e aspretta
La via divien quanto più innanzi vassi.
La man foriera ecco i virgulti tocca
Che di quell' antro assiepano la bocca.

28

L' erbe e i pruni disgombra e omai s' avanza
Fuor della buca al suolo aperto e noto.
E incontro ecco gli vien que' che in distanza
Non grande atteso l' ha tacito e immoto,
E del di lui venir prese speranza
Di ramo o fronda al più leggiero moto;
A cui diss' egli: ecco fedel ne vegno,
E la Cipria donzella a te consegno.

29

Gli porge all' aer nero allor la cara
Non conosciuta figlia, e dice addio.
A lei, che afflitta e di sua sorte ignara
La fronte abbassa e fa di pianto un rio,
Dic' ei ( che a divenir reo si prepara
Di gran misfatto volendo esser pio: )
Duolti che senza sposo e regno resti?
Ah non i tuoi maggior mali son questi.

30

Morir tu devi... e perchè il cuor nel seno
Mi trema? e perchè all' opra il braccio langue?
E pur non posso vendicarti appieno,
Figlia infelice! o mio versato sangue!
Ah del tuo traditor la druda almeno,
Perfida al par di lui, ti cada esangue:
E il crudo brando al fin di questo detto
All' esecrabil colpo avea già stretto.

31

Compreso avea, pria che dal suo tiranno
Fosse posta in prigion, quella meschina
Trovarsi anche Cidon fra que' che fanno
Minaccia a Rodi d' ultima ruina,
E delle voci che in mente le stanno
Al primo suono fu a mancar vicina;
Udito il resto poi delle parole
Giusto è, Cidon; gridò; son la tua prole.

32

Se pria la man del cavalier feroce
Lenta a ferir fe' incognita pietade,
Come da tuon colpita a quella voce
Gela repente, e il ferro al suol le cade.
Mia prole! (ei dice, e il guardo insiem veloce
China sul volto ù morta è la beltade)
Ah sì, tu sei: te vendicar volea,
Cara Aspasia, or tuo padre, e t' uccidea.

33

Preme cadente allor le conosciute
Membra che son di sè medesmo parte;
E fuggitiva ogni vital virtute
Del cuor ricuovra la più interna parte.
Hanno il moto e le lor forze perdute
Le fibre e quasi l' alma se ne parte:
Tal lo ha in sì cara conoscenza oppresso
Di tenerezza e di piacere eccesso.

34

Sola e confusa Aspasia arte non have
L' alma da rivocar, ch' erra disciolta,
Del ritrovato amante padre; e pave
Di non lo perder la seconda volta.
Ma poi che fuor del carcere soave
Fur gran tempo gli spirti andati in volta,
E ch' ebber fatto senz' aita altrui
Naturale ritorno a' seggi sui;

35

Le pria crudeli or sì pietose braccia
Riedon da capo agli amorosi amplessi.
L' atto d' entrambo è tal che, benchè taccia,
Supera in eloquenza i detti istessi.
Mira Natura con allegra faccia
I sicuri d' amor pegni, successi
A quel precipitoso incauto zelo
Onde pur dianzi ella divenne un gelo.

36

Ma chiusa Aspasia entro quel caro e umano
Nodo, agli accenti il labbro alfin disserra:
Deh qual torpor rese il tuo sdegno vano?
Il mal lasciato acciaro, eccolo, afferra.
( Porge in ciò dire alla paterna mano
Il pugnal che ricolto avea da terra )
Della ritrosa destra il fallo emenda;
E il colpo ove convien sicuro scenda.

37

Dal suo lato ei dicea: ( languide e lente
Eran le voci e di sospiri miste )
Dopo vita sì amara e sì dolente,
Dopo giorni sì rei, notti sì triste,
Figlia io pur ti riveggio, e il ciel consente,
Cara parte di me, ch' io ti raccquiste?
Che sento eterni Dei! ( l' altra ripiglia )
Egli è Cidon che me chiama sua figlia.

38

Cara parte di sè Cidon me chiama?
Cidon che a morte me abborrir dovrebbe!
Ah signor l' ire desta e il ferro sbrama
Del sangue reo che a disonor tuo crebbe.
Ma forse un fine di sì nobil fama
A malfattrice tanta non si debbe:
Publica morte appresta, e infame sia,
Se infame il fallo fu, la pena mia.

39

Ma tu non cessi ancor d' accarezzarmi,
Nè ancora in te l' amor paterno è morto,
Mentre dall' aure istesse condannarmi
Vitali sento, ch' io respiro a torto?
Ah no, troppo t' offesi, e se non t' armi
A vendicar l' oobrobrio che t' ho porto,
Reo divieni ancor tu; che dov' è senza
Modo la colpa è colpa la clemenza.

40

Non più figlia ( ei risponde ) or che al penace
Mio stato, impietosito, il ciel ti rende,
L' idea dell' atto antico contumace
Assai meno il mio cor turba ed offende,
Di questo tuo dolor sì pertinace
Che con la sorte mia lieta contende.
Va: dov' è il fallo indegno di perdono
Allor che figli i delinquenti sono?

41

In questi accenti vicendevol trova
Sfogo il padre e la figlia al proprio affetto;
E l' umor, che dagli occhi elice a prova
Pentimento e pietà, doglia e diletto,
Misto inondava, come rio che mova
Da doppia vena, l' uno e l' altro petto.
Rigò la faccia inargentata e bella
Di pianto al pianto lor l' alba novella.

42

Che, all' ombre infesta, i suoi colori innati
Alla terra già già va ritornando.
Fugge di mano in man dagli steccati
Di quel popolo e questo il sonno in bando.
Desti i destrieri gli alimenti usati
Chieggon nitrendo e il suol co' piè raspando;
E Cidone in quel punto il tutto al figlio
D' Antigono svelar prende consiglio.

43

E tenendo per man quella che intanto
Di tutti i casi suoi conto gli diede,
Portasi là 've con più duci accanto
Mattutino quel re pensoso siede:
E la vera cagion gli apre di tanto
Cruccio che sì gran tempo il cuor gli fiede.
Demetrio ne stupisce; e il regnatore
Cidonio proseguì: Vedi signore,

44

Ch'io non conobbi sino a questo punto
Pur la metà de'gravi oltraggi miei;
E il duolo immenso, onde ne fui compunto,
Nel cor due lustri seppellir potei.
Dell'empio masnadier, che al colmo è giunto
Della perfidia e de'consigli rei,
Se ora tu non cospiri a vendicarmi,
Forz'è che solo all'ardua impresa io m'armi.

45

D'un sangue fu che solo a'numi cesse
Que'che al figlio d'Atreo la sposa tolse,
E a far che di sua audacia si dolesse
Grecia tante armi e tanti eroi raccolse.
L'unica prole che a me il ciel concesse,
Non pur sedusse, la vendè, la volse
Morta d'Arpalo il figlio; e la tua mano
A dargli pena implorar deggio invano?

46

E a lui Demetrio: Perchè alquanto fersi
Con que'sussidj lor forti i nemici,
Credi ch'io volga in cuor desii diversi,
Disposto a tralasciar le imprese ultrici?
Me prostrar san sì poco i casi avversi
Quanto seppero altier farm'i felici;
E del garzon, che Amor fe'saggio e forte,
Troppo scolpita ho nel pensier la morte.

47

Ed or che veggo aggiunta per tua parte
Cagion novella all'opera che anelo,
Resa quest'alma del tuo sdegno a parte
Raddoppierà la tolleranza e 'l zelo.
Ciò che ardir sa produrre e bellic'arte
Tutto prometto; e pur che aita il cielo
Porger non voglia a chi gastigo merta,
Nostra è la palma, e la vendetta è certa.

48

Ancora Argeo non ci ha distrutti. Io spero
Con miglior sorte ordir nuovo conflitto.
Dal fren guidato del tuo saggio impero
Tutto l'equestre stuol serbossi invitto.
Se tal facea contrasto il campo intero,
Non vedremmo quì star l'oste d'Egitto.
Da' proprj error, dalle sconfitte istesse
Impari a vincer chi al terror non resse.

49

Ciascun di noi, che duci siam, cospiri
Gli urti imminenti a rendere efficaci;
De' perigli il disprezzo al cor s'ispiri
Per varie guise a' popoli seguaci.
D'immortal gloria indomiti desiri
Altri e ferocità faccia altri audaci;
Altri di premio sicurezza e insieme
D'ozio felice al fin dell'opra speme.

50

Tu, Eurodante, vogl'io che rassicuri
Il tuo concittadin volgo che reggi,
Che al terminar de' fatti atroci e duri
Da estraneo re non prenderan più leggi.
E acciocchè lor non parli in sensi oscuri,
Questo ch'io serbo antico foglio leggi:
Così dicendo si traea dal petto
Piegata carta di non lungo detto.

51

Cadde Neocle; cado io: l'intera cade
Stirpe di Pafo. Ormai cessa il periglio
D'infame schiavitù. D'adulta etade
Vive in Creta a sè stesso ignoto il figlio.
Se a cercarne amistà ti persuade,
Del Rodiano Lacon segui il consiglio.
Assiatea. Si parlò quel che celato
Gran tempo il re tenea foglio vergato.

52

Che disse poi: lo scritto a me pervenne
Come in Pafo seguì l'eccidio strano.
Dell'uom descritto, che a me mai non venne,
Ricerear feci e Creta e Rodi invano.
Di Cipro il fren con sicurtà perenne
Al regio erede avrei riposto in mano.
In mancanza di lui formai pensiero
D'erger Cimone al meritato impero.

53

Ma poichè fece oltraggio al mio disegno
L'iniqua sorte e la perfidia altrui,
A cui si posi il grave onor del regno
Fra mille e mille sceglier lascio a vui.
Tal la ment'è del mio gran padre, in pegno
Gli ordini n'ho per man scritti di lui,
Che gloria crede trar da una corona,
Mentre l'acquista no, quando la dona.

54

Così parla Demetrio: Ed Eurodante,
Che senza motto far tutto di questi
Il ragionare udì dal primo istante,
Qual uom ch'alte a svelar cose s'appresti,
Disse prima a Cidon; calma cotante
Cure, o re: non temer che inulto resti.
Molto lungi da noi non è colui
Che i suoi torti punir deve e gli altrui.

55

E soggiungea: ( volto il discorso poi
A Demetrio ) signor, sia con tua pace;
Benchè raccolga de' più chiari eroi
Le virtù tutte il genio tuo pugnace,
Benchè non fa spavento agli atti tuoi
Di Giove istesso la triforme face,
Per altra mano all'alma empia e superba
La memorabil pena il fato serba.

56

Cimon vive; io l'accerto, ancorchè ignoto
M'è il dove. Uscite, o principi, d'inganno.
Cupido Uranio mel dichiara: A voto
Non mai de' numi le promesse vanno.
Era da Calpe il sol poco remoto
Ier l'altro, ed io, piangente il nostro danno
Nel vicin bosco al fin dell'opre atroci,
Mel vidi avante, e ne ascoltai le voci.

57

Star voi fa ( mi dicea ) con fronti meste
Il non prospero fin d'una tenzone.
Se di fè foste pieni, i fati avreste
Più d'ammirar che d'accusar ragione.
Prefissa ha il cielo a voi vittoria: Preste
Son l'armi, il braccio manca; Egli è Cimone.
Giunger però pria che il dì terzo passi
(Tel giura Uranio) in questo suol vedrassi.

58

Dissipato n'andrà l'Egizio campo
Come polve che Noto in fuga metta;
E sarà Rodi di sua spada al lampo
A chieder pace al rè dell'Asia astretta.
Ei medesmo sgombrar deve ogn'inciampo
Alla mercè che la sua fede aspetta,
Con ritoglier di Rodi all'oppressore
Colei che diè principio al suo valore.

59

Fine al parlar pose in tal forma, e a un'ora
Ratto come balen da me partissi.
Gli attoniti occhi l'han presente ancora
Ove ch'io li rivolga ove li fissi.
Questo discorso in qualche alma ristora
La speranza che prima indebolissi;
Nè que' che costui svela uditi detti
Sogni già son di suoi creduli affetti.

60

Che pria che i Sirj stuol fur miserando
Segno di avversa Marzial fortuna,
L'altro di Citerea sì abominando
Figliuol, c'ha di virtù l'alma digiuna,
Solo e pensoso per le piagge errando
Di quel globo seren che gli diè cuna,
Avendo in cuor l'alte rampogne fisse
Di Palla, a sè queste parole disse:

61

Valore, ah sì, nel petto ancor mi sento
Da far contrasto alle virtù fraterne;
Nè il presagio di lui mi dà spavento
Che fausto ad esse l'avvenir discerne.
Farò la grande estrema prova. Spento
D'Aristippo il figliuol dee rimanerne.
Con tuo stupor, Palla, il vedrai. D'Irene
Il braccio al colpo adoperar conviene.

62

Quì tronca i detti; e un'anima feroce
Vola a cercar fra' suoi seguaci Geni.
Sdegno chiamato è quegli: Entra veloce
Spesso suo successor ne' nostri seni.
Attentato non è sì crudo e atroce
A cui l'impetuoso un cuor non meni.
Furia che muor nascendo, e d'infinita
Doglia è cagion nella sua breve vita.

63

O tu, che a por l'alme terrene in moto
( Gli disse ) in gara meco entri sovente;
Mordace selce ove i miei strali arroto,
Esca miglior della mia face ardente;
Conforto estremo d'ogni mio devoto
Quando l'amato ben pietà non sente:
Rivali siamo, siam di genio e seme
Così diversi, e pure andiamo insieme.

64

Vanne ove sai che vive in gran tormento
La troppo amante e non amata Irene.
Fa'entrar tutto il tuo foco ( io son contento
Che il mio ne sia respinto) in quelle vene.
Purche lui che mi fugge io vegga spento,
Mi discacci da sè chi in cuor mi tiene.
Purghi l'odio i miei torti; e sia dovuta
La vendetta d'Amore alla caduta.

65

Così parlogli; e acconsentì lo Sdegno
A quanto il Genio imperioso vuole.
Alza d'un lancio nell'aereo regno
Del corpo aereo la volubil mole.
Prende al viaggio suo que'climi in segno
Che apprestan cuna al rinascente sole,
E dove Irene da Galeso chiede
Gran tempo indarno all'amor suo mercede.

66

Di fresco e giovinil femmineo aspetto
Sotto la bella immagine fallace
L'esser proprio nasconde e 'l pravo affetto
Nemico naturalmente di pace:
E a lei che requie chiede omai dal letto
Al giornaliero affanno suo tenace,
Fa tener fermo di veder la bella
Iole, sua fida e segretaria ancella.

67

Sì sì ( le dice, e in dispettosi giri
Volge le luci tinte di fierezza )
Segui pure a versar pianti e sospiri
Per un ingrato che t'abborre e sprezza.
Segui ad amar chi niega a' tuoi martiri
Fin della speme l' ideal dolcezza,
Nè pur ti lascia la lusinga avanti,
Conforto estremo agl' infelici amanti.

68

Meglio saria, come quest' ermo lido
Dì e notte ingombri di querele vane,
Far che la piaga d' un costante e fido
Ma infruttuoso amor l' odio risane.
Esempio prendi da quel cuor che nido
Può dirsi e scuola d' opere inumane.
Egli è il nemico tuo; negli atti rei
Ben tu imitarlo e secondarlo dei.

69

Così dicendo la soave salma
Del molle lino a lei che giace adatta,
E nel coprirla con l' audace palma
L' eburnea gola e 'l sen di neve tratta.
Tanto sol basta a lui d' Irene l' alma
Per render del venen suo tumefatta,
E che da quel momento ella si veda
A pensier nuovi e a nuove furie in preda.

70

Già disamar, già detestar le sembra
Lui ch' idol suo chiamò, chiamò sua vita;
E l' idea viva delle belle membra
A doglia i sensi non a gioja irrita.
Se la provata crudeltà rimembra,
Seco si sdegna che non l' ha punita;
E dà ristoro alla sua rabbia immensa
Solo se al mal del caro oggetto pensa.

71

Ma i più sublimi gioghi in oriente
Appena venne a innargentar l' aurora,
E al vicino splendor del sol nascente
L' ombre notturne non cedeano ancora,
Quando la donna, che mutati sente
Del cor gli affetti e la cagion ne ignora,
Lascia le piume, e corre ove l' affretta
L' inumano piacer della vendetta.

72

Corre ove preme, trasandata, il suolo
L' arca ch' è in terra cocchio, in mar naviglio.
Il congenere stuol di servi al volo
L' ordina e acconcia a un suo girar di ciglio;
E dal soggiorno, ov' erra sciolto e solo
Dal commercio mortal vive in esiglio,
Quivi venir da fida guardia cinto
Il garzon fa che vuol vedere estinto.

73

Ecco ( gli dice ) al luogo ti ritorno:
Onde ti trasse il mio deluso amore.
Finirai di gioir sopra il mio scorno,
Finirai d' insultare al mio dolore.
Vieni a Rodi prigion; riedi al soggiorno
Della muta tristezza e del rigore.
Vien la pena a soffrir che ha meritata
Tua fiera ingratitudine ostinata.

74

Qual capitan, che a collegarsi aspira
Con nobil terra d' oro e d' armi forte;
Se quella l' odia, e il suo cader desira,
All' avversario amando aprir le porte,
La brama d' amistà trasforma in ira
Destinando all' ingrata incendio e morte,
E il ben che a torto è ricusato a lui
Distrugger vuol pria che lasciarlo altrui;

75

Così costei, poichè ottener dispera
Omai quel cor per cui tante opre sparse,
Per torlo a quella amica sua primiera,
Omicida crudel di lui vuol farse;
Nè in Rodi abborre, ove nemica austera
Sembrò, delusa amante ora mostrarse.
E' il vendicarsi unico suo disegno:
Ma un sano avviso a chi mai diè lo sdegno?

76

Tace Galeso; e aspetto ha d' uom cui giove
Sentir che l' ultima ora è già vicina.
Ma eterea ninfa, che per ogni dove
Seco or sempre invisibile cammina,
Veloci i vanni a tal minaccia move
Per involarlo alla fatal ruina,
Dal ciel costei trasse il natal. Sorella
E' d' Uranio gentil. Pistia s'appella,

77

Già da terra si leva: Ecco penetra
L' aerea regione, ecco già n' esce;
E più che fiamma lieve assai, dell' Etra
Al sublime seren s' innalza e mesce.
Il volo alfin su quel bell' astro arretra,
Che in faccia al giorno i suoi splendori accresce,
Sulla fulgida, io dico, aurata sfera
Ove d' Uranio e Ileo la madre impera.

78

Calca il terren ch' esser sostanza debbe
Di singolar mirabile mistura,
Tiepid' aria fendendo, che sarebbe
Per noi quaggiù distruggitrice arsura.
L' ingegno ov' è che misurar saprebbe
Quante fiate, più di questa dura
Terra, l' ardore, che dal sol discende,
Nel breve suo girar quell' orbe prende?

79

Con certa legge gli elementi quivi
Temprò l' Autor di tanti mondi e tanti,
E del prossimo sole a i raggi vivi
L' esser seppe adattar degli abitanti.
Le valli, i piani, i monti, i mari, i rivi
Molto da' nostri son dissomiglianti,
Siccome assai difformi e disuguali
Son gli uomini, le piante, e gli animali.

80

Boschi stillanti miel, fiumi di latte,
Prati c' han fior d' insolite fragranze,
Di purissimo elettro arene intatte,
Son forse di quel bel lievi sembianze.
In piaggia ove mai crud' aura non batte
Sorgon di Citerea le regie stanze.
Quivi d' Uranio a rinverdir le pene
Col tristo annuncio la donzella viene.

81

Corri veloce al sullunar pianeta:
Mena Irene ( ah nol sai ) Galeso a morte.
Alla facinorosa ira inquieta
Cede in quell' alma il grande amore e forte.
Del Rosso mar fuori l' adduce; e meta
Del suo viaggio son le Rodie porte.
Lasciai che in nave era ad entrar già presta.
Così gli dice; ed ei di sasso resta.

82

La rosea guancia poscia e l' auree chiome
Offende, e il ciel di gridi empie funesti.
Colei che pose a quel pianeta il nome
E che sciocchi dolor ( dice ) son questi!
Farti veder ben tosto voglio come
Un disegno terren deluso resti.
Disse; e ad un cenno suo furon legate
Al cocchio le colombe innamorate.

83

Al cocchio ov' ella per usanza antica
Di globo in globo trasportarsi suole.
L' egregio figlio e la fanciulla amica
Ascender fa sulla falcata mole,
E porge ella la mano alla fatica
Reggendo il fren delle gemmate gole
De' molli augei, che lievi più che il vento
Sciolgono al gran cammin l' ali d' argento.

84

Fendon del natio mondo l' atmosfera
Le tortorelle colorite e lisce.
Gran tratto l' aria dietro a lor carriera
Rigata resta di lucenti strisce.
A' guardi della truppa passeggiera
La terra a poco a poco s' ingrandisce;
Molto sembra minor l' orbe solare,
E un piccol punto alfin Venere pare.

85

L' eccelsa il carro e la mezzana parte
Dell' aria nostra omai dietro si lassa,
E di facelle pel sentier cosparte
Avvampando la va mentre s' abbassa;
E in quell' ora che il sol da noi si parte
E altrove, il dì riconducendo, passa,
Ai guai che fanno aspra dimora in terra
Bellezza, Amore, e Fè scende a far guerra.

86

Posò Ciprigna sulla più solinga
Piaggia che offrono al mar le Licie arene.
Disse al figliuol: non aspettar che attinga
Rodo il vascel che nuota a vele piene.
Di tue saette la miglior costringa
Del reo talento a dispogliarsi Irene.
A te facile Ileo rese la palma
Poichè vuota di sè lasciò quell' alma.

87

Ne scaccerai lo sdegno: o, se vi resta,
Di far danno a Cimon sarà incapace;
Che germogliar non può brama inonesta
La dove regna amor puro e verace.
Andrà intanto costei d' Isandro in chiesta,
Isandro di virtù vero seguace;
Del Telchineo troncon germe onorato,
Solo quasi in quest' orbe a giovar nato,

88

Sua cura fia che ascolti e che rispetti
D' Irene il cor le voci di virtute,
E che in vittima sveni i proprj affetti
Di Galeso alla gloria e alla salute.
Tu vola ( a Pistia poi volgeva i detti )
Ove sai che di docil gioventute
In compagnia pensosa all' arti ei serve
Onde del bene uman l' opera ferve.

89

Tu accorri incontro, o mio miglior figliuolo,
Al costei tornar seco a questa parte,
E il lor rapido andar scorgi a quel suolo
Ove raccolte fian le vele sparte.
Dice; e, gli augelli nuovamente al volo
Sferzando, dalla terra si diparte;
Que' due restati a far contento il voto
Con l' ali eteree e i fini sensi in moto.

*Fine del Canto Decimosecondo.*

# CANTO XIII.

## *ARGOMENTO*

*In sen d' Irene entra il verace amore*
*Più bella a rinnovar la fiamma antica;*
*Sì ch' ella il rio pensier preso in orrore,*
*Volge col legno a una isoletta aprica.*
*V' accorre Isandro, e in quell' infermo core*
*I sensi desta d' amistà pudica.*
*Fan vela. In sul cammino a sè lor chiama*
*Colui che a Patarea diè tanta fama.*

1

Là 've corre per suol nudo e deserto
Del Licio Xanto al mar più gonfio il flutto
In cima a un monte faticoso ed erto
Di porfido un castel siede costrutto;
Che raro o mai non tenne il varco aperto
Salvo a chi d'arti e di scienze è instrutto:
I suoi sacri recessi di lontano
Reverisce il vulgar stuolo profano.

2

Soggiorno industre, che per usi e norme
Par consacrato a i sacri studj intero,
Ai nobili sudor sempre conforme
Che in traccia van dell' immutabil vero.
Di lusso e vanità mai non vede orme,
Troppo a i folli diletti ospizio austero.
Ozio non v' ha nè mai lascivia stanza,
Sorgenti ree dell' orrida ignoranza.

3

Per questo alto sentier Pistia s'invia
Contente a far del suo german le voglie,
Colorita la faccia onesta e pia
Dell'ardente piacer che in seno accoglie.
E al nuovo albor che d'oriente uscia
Di questo albergo si trovò alle soglie,
Di questo albergo che l'uom vecchio e saggio
S'ha edificato sul terren selvaggio.

4

Un folto stuol la bella ninfa scorge
Di viril gioventù per l'ampie sale
Che del vasto saper l'animo porge
Ai varj gradi con ardenza uguale.
Ligio a quell'arte che sicura scorge
In grembo al ver nostro intelletto frale
Con le squadre e i compassi alcun misura
La grandezze del tutto e la figura.

5

Le leggi chi ne adatta de' celesti
Corpi i volumi a investigare e i siti;
Quali corron più lenti e quai più presti,
Qual curvità da' giri lor s'imiti;
E chi infallibilmente manifesti
Ne fa gli spazj de' terrestri liti:
Indizio quel ne trae d'ignoti fonti;
Questi le altezze d'inaccessi monti.

6

Alcun con tubi ed altri ordigni scopre
Come s'alteri l'aria e si rimetta.
Di questo e quello umor gli effetti e l'opre
Nei chiusi vetri altri mirar s'aspetta.
Mal quì Natura i suoi lavori cuopre
Ove l'umana industria è sì perfetta
Allor che alla stagion di sole avara
Gli elementi del giel primi prepara.

7

Vedi altrove la triplice provincia
Del vegetante popol muto e inerme.
Quivi il creato a vivere comincia,
Ma fa de' piè radici in terra ferme.
Diligente coltel divide e trincia,
E vuol ragion come si schiuda il germe,
E cacci stelo e rami e foglie fuore,
E come in frutto si maturi il fiore.

8

D' un passo il vegetabile procede,
Ecco, alla dignità del sentimento.
Un portentoso è quì, che ne fa fede,
Abitator del liquido elemento.
Pianta il dirà chi sotto al ferro il vede
Moltiplicarsi in cento vite e cento;
Ma il confessa animale in quell' istante
Che cibo inchiede predatore errante.

9

Quindi si ascende a visitar de' bruti
Il così vasto e popolato impero.
Gl' insetti son dal viator veduti
Sul primo entrar del lungo suo sentiero.
Pigmei son questi, abitator minuti,
Che occupan di tal mondo uno emisfero,
E il pregio mertan delle dotte cure
Le varie lor moltiplici figure.

10

Confine lor de' rettili il lignaggio
L' industre serie de' viventi accresce.
Da questi per gli anfibj fa passaggio
L' antica madre universale al pesce:
E senza cangiar stile in suo viaggio
Al coro de' volatili riesce,
Tai pinne dando a chi nel mare alberga,
Onde ai sentieri ancor de' venti s' erga.

11

Ma nuovi offre al vivente onori e pregi
Se il chiama a popolar l'aerio chiostro.
Vuol che le pigre squamme lasci, e fregi
Di piume il corpo in color d'ambra e d'ostro.
Cangiansi i remi in piedi e vanni egregi,
E al dente predator succede il rostro.
Di argute voci il lascivetto giuoco
A un silenzio profondo usurpa il loco.

12

Si palesa più oltre un nuovo anello
Onde di cose sì diverse e tante
Continua la catena. Il vipistrello
E' questo e lo scojattolo volante.
Uno Ipogrifo, un brutto e strano augello
Che ha denti, arcate orecchie, e quattro piante,
Dà termine allo stuol che il volo spiega,
E al ceto de' quadrupedi lo lega.

13

Dalla timida lepre al tigre audace,
Dal ghiro e il tasso, all'elefante, e al toro,
Oh in quante fogge quella man sagace
Che formò il tutto or cangia il suo lavoro!
Non di tante conchiglie è il mar ferace,
Non i prati han di fior tanto tesoro,
Quanti in tal region sono i talenti,
Le stature, le forme, i movimenti.

14

Or per quai gradi all'alta idea Natura
S'innalzerà dell'edificio umano?
Come un capo inclinato a tor pastura
Da terra in sito allogherà sovrano?
Come a un ruvido piè darà figura
Di mobil braccio, di flessibil mano?
Come stender l'acuto ignobil petto
Di ben tornite mamme in vago aspetto?

15

La scimia ( sì diceasi quivi ) è questo
Infedele dell' uom ritratto informe;
Atto a farne però ben manifesto
Come il perfetto a mano a man si forme,
E qual di nodi arcani egregio sesto
Del creato s' avvolga entro le forme,
Nè parte alcuna in opra sì stupenda
Sia che da un' altra distaccata penda.

16

Qualunque è di più fin senso provvista
Mole animata in questa bassa sede
L'uom, che l' opra è miglior del Grande Artista,
In pregio avanza, in nobiltà l' eccede.
Che in trono assiso e dell' empireo a vista
Tutto il volgo animal si mira al piede,
E mentre tutti di suo scettro aggreva
Maestoso e superbo il capo leva.

17

Il capo leva al cielo ( e ad uso tale
Da natura l' ottenne alto e supino )
Sì per lanciarsi del pensier sull' ale
A contemplarvi il suo Fattor Divino,
Sì perchè aspiri al fin di questa frale
Vita a farsen perpetuo cittadino;
I bruti no, che meritar nol sanno,
Benchè forse immortale alma ancor hanno.

18

Vien con questo la ninfa in una stanza
Dicata all' anatomiche palestre.
Quivi il corpo è di lui che sopravvanza
Tutte in beltà l' altre opere terrestre.
Si scopre la struttura e l' eleganza
Di tante ruote obbedienti e destre,
E chiaro negli scheletri i lavori
Il fan de' ferri e degl' infusi umori.

19

L' ossa di qualità solida e dura
I fondamenti son dell' edifizio.
Metton l' industre mole in commessura
I ligamenti, e fan di spranghe uffizio.
Infra le parti comunion procura
De' diramati nervi l' artifizio.
Molle i muscoli sono, il di cui giuoco
Pronto è sempre a destarsi in ogni loco.

20

Puoi le arterie chiamar, chiamar le vene
D' onde salubri tiepidi ruscelli;
Per lor la vita e il refrigerio viene
Per varie strade in questi luoghi e in quelli.
La regione il cuor di mezzo tiene,
Che i moti d' armonia non mai rubelli
Al purpureo tesor comparte e imprime,
Che errando va per l' alte parti e l' ime.

21

De' polmoni la forza i freschi e vivi
Fiati che il ciel dispensa al sen tramanda,
Ed a vicenda de' vapor nocivi
La copia ne discaccia intolleranda.
Il ventre è di prodotti nutritivi
Fucina industriosa ed ammiranda,
Che l' esca salutifera prepara,
Onde il vigor perduto si ripara.

22

E' dello spirto il cerebro soggiorno,
Sublime soglio, spaziosa corte;
Di preziosi eletti arredi adorno
Quai di un sì fatto re chiede la sorte.
Vegliano i sensi a lui raccolti intorno,
Servi fedeli, spie sagaci e accorte,
Con efficacia ugual pronti e leggieri
Le sue brame a far paghe e i suoi piaceri.

23

Ma in più secreta stanza finalmente
La ninfa amica entrò di fedeltade.
Piccolo stuolo di più adulta gente
Parla a vicenda in voci basse e rade.
Ma la dottrina che trattar quì sente
D' assai vince quelle altre in nobiltade.
Suoi sensi un di color spiegava in questo
Modo, e al suo dir tenea silenzio il resto.

24

Havvi ( certo ) un composto una mistura
D' alma e di più sottil corporea massa,
Onde la saggia e provvida natura
Dall' uom per gradi a' puri spirti passa.
Sostanza che l' umana creatura
Così di forze e facoltà sorpassa,
Che quanto immaginar ne può il pensiero
E' un fumo è un' ombra al paragon del vero.

25

D' uno in altro pianeta trasportarsi
Ratto così come la luce suole;
Senza creata aita conservarsi
Con la virtù delle sue tempre sole;
Dell' armonia de' cieli arbitro farsi,
Rendere infido al suo cammino il sole;
Tai sensi posseder cui sian le doti
Della materia e i modi tutti noti:

26

Ecco il pennello, onde in umil maniera
Mal reggente all' idea la mente umana
S' affatica abbozzar l' immago altera
Della composta perfezion sovrana.
Tal d' altri globi un' abitante schiera
A' puri spirti è men di noi lontana;
E parte sono, a creder mio, di quella
Color che Numi il vulgo ignaro appella.

27

Così diceva; e avuto avria costui
Del giusto ragionar prova verace,
Se la ninfa gentil si fosse a lui
Allor resa visibile e loquace.
Ma scior l'opaco che i sembianti sui
Intenebriti tien nuvol tenace
Non vuol pria che i suoi piè tocco non hanno
L'uscio ov'è il mastro di color che sanno.

28

Dal ceppo istesso, onde l'origin ebbe
La bella Irene, era costui disceso;
Ceppo Telchinio, non già quel che crebbe
Della brama del mal mai sempre acceso,
Ma a cui di vita un giorno solo increbbe
Onde avesse uom favore indarno atteso,
Le occulti consacrando arti possenti
Al bene ognor delle infelici genti.

29

Divino onor costui mai non ha offerto
A' cittadin di questa o quella sfera,
La cui possa allo stuol misero e incerto
Miracol parve perchè in lui non era;
Ma fiso avendo il pensar saggio ed erto
Delle cagioni alla Cagion Primiera,
Tutta dall'alma l'importuna e folta
Nebbia sgombrò di quell'etade stolta.

30

Se stesso altrui non sempre in questo copre
Al volgo inaccessibile soggiorno;
Ma spesso, ov'uopo d'atti egregj scopre,
Volge suoi passi all'orsa, al mezzo giorno;
E al terminar delle benefiche opre
Fa a cari suoi discepoli ritorno;
Nè quindi poi, finchè pietade nuova
Fuori a uscir nol rinvita, avvien che muova.

31

In ischietta il trovò candida vesta,
In solitaria cella, in seggio umile.
L'aria del volto è semplice e modesta,
Degli occhi il moto affabile e gentile.
La canizie del mento e della testa
Che a caduta par or neve è simile,
Più d'un vestigio aver lasciato sembra
Di beltà rara alle rugose membra.

32

La reità ( diss'ella ) e l'equitade
Dell'universo sono insieme in pugna.
Chiunque ama virtù, pregia bontade,
Che sia Galeso omai felice agugna.
Irene sola tien chiuse le strade
Onde a fin lieto co' suoi voti ei giugna:
Che un garzon così egregio esca di duolo
D'Isandro incresce alla nipote solo.

33

Tanto dunque d'un cor folle e impudico
Si lascia che il desio trapassi il segno!
Ma tu che pensi, o promotore antico
Che fosti in Pafo d'imeneo sì degno?
Vieni meco, su su, l'illustre amico
D'Effigenia a discior da un laccio indegno:
Menalo innanzi alle Telchinie porte,
Dell'empio suo rival spavento e morte.

34

Si scuote il saggio agli animosi accenti
Che fa volar l'eccelsa ninfa a lui;
E disdegno ha che tarda si presenti
Nuova materia di giovare altrui.
Di Galeso affrettati avria i contenti
Con la prontezza già de' sudor sui,
Se gli eran mai le nuove fiamme note
Di quella traviata sua nipote.

35

Come guerrier, che, mentre in cento imprese
Suda altrove a favor del patrio suolo,
Sente che son quasi espugnate e prese
Le amate mura da nemico stuolo;
Corre ad opporsi alle possenti offese
( Sol dell' indugio paventando ) a volo:
Così il viaggio accelera all' invito
Della donzella il degno vecchio ardito.

36

Presso l' onda del fiume, ordigno usato,
Sull' asciutto giacea piccola barca.
V' è con la ninfa e tre nocchieri entrato
Que' che d' alto saper l' anima ha carca;
E le ripe e il torrente abbandonato,
Dell' istabile mar già i flutti varca;
E prendere al nocchier quel porto ingiunge
Che Pistia bella a lui mostrò da lunge.

37

Quì attender devi Amor, non ti sgomenti
Il suo tardare. Or l' opra mia finisce.
La donzella gentil con questi accenti
Sparve come leggier lampo sparisce:
E vide Isandro per le vie de' venti
Que' che nodi sì belli alle alme ordisce
Giungere a sè; ma pria ridursi vide
Il sol due volte a' termini d' Alcide.

38

Que' fin da che la madre sua diletta
Riprese il calle onde al suo globo vassi
Per l' aria errò qual aquila che aspetta
Che la gemente tortorella passi.
Talor sopra una rupe o un isoletta
Raccogliea l' ali, distendeva i passi;
E vide al fin, volgendo intorno il ciglio,
Le alate antenne del fatal naviglio.

39

A vele gonfie il legno sul sentiero,
Non navigar, parea volar di Rodi.
Sopra la poppa il Ciprio cavaliero
Legato stava di tenaci nodi.
Lui rimirando un alimento fiero
Dava Irene dell' alma all' ire agli odi;
Gioir sembrando di far sazio il seno
( Se d' amor nol potè ) di sdegno almeno.

40

Dal sospeso turcasso, in cui riposto
Il lieve fascio tien delle saette,
Veggendo il tempo dell' impresa, tosto
Una ne trasse delle più perfette.
V' ebbe in temprarla sommo studio posto:
Presente all' opra l' Amicizia stette.
De' veri amici ella spruzzovvi i pianti;
Egli il sudor de' generosi amanti.

41

La canna all' arco, il calce al fune adatta,
Che a sè trae verso il petto a più potere.
Rallentata ecco l' ha. Veloce tratta
L' invisibile stral l' aure leggiere;
E al loco appunto dove il cor s' appiatta
Della bella sdegnata il fianco fere,
Che in Cimon tuttavia fisa, repente
Ragionar nuove cure in cor si sente.

42

Tra poco adunque quelle chiome e quelle
Mani dell' ombre in compagnia saranno!
E coperte d' orror labbra sì belle
Al muto e freddo suol baci daranno!
Tante beltà, non più sotto le stelle
Forse mai viste, in sen di morte andranno?
Sarà polve a stagion tanto immatura
Il più bel corpo che formò Natura?

43

Dunque perchè il mio volto a lui non piacque
In segno io costui pongo all'odio, all'ire?
Perchè un sì caro ben per me non nacque
Sì acerbamente lo farò perire?
Farò che al tristo fato a cui soggiacque
Rodi superba ritornato il mire?
E renderò palese a un tempo istesso,
Non pure il primo, il mio secondo eccesso?

44

Due volte a' ceppi iniqui, al laccio indegno,
L'invitto Eroe le belle membra porse;
Due volte in poppa al formidabil legno
Scorto si vide e della vita in forse:
Nè mai donò di mente irata un segno,
Nè a' miei furor fe' vista mai d'opporse.
Dopo sì grave e replicato oltraggio
Come sperar più di pietate un raggio?

45

Ma faccia ei pur che più gli è bello; io voglio
Di libertà fargli gratuito dono.
Di quel sembiante innanzi a' rai mi spoglio
Di quanto è in mio poter di quanto io sono.
Forse il mio pentimento, il mio cordoglio
Ottenermi sapranno il suo perdono.
S'ei per gli afflitti ha un'alma mite e pia,
Dov'è mai chi di me più afflitta sia.

46

Sì tra sè parla; ed ingrandir la schiena
Vede a un'alpestro e dal mar cinto suolo.
Le vele abbassa il buon piloto, e mena
La nave in porto a un di lei cenno solo.
L'ancora scende ad afferrar l'arena.
Vinto abbiam disse Uranio, e andò col volo
Isandro a ritrovar sul noto margo,
Chinando al suol con rapid' orbe e largo.

47

E a questa approdar fallo erma isoletta
Che a Patarea le falde in faccia stende.
Erma, ma altrui più bella e più diletta
Quella sua solitudine la rende.
I silvestri anima'tosan l'erbetta
Che niun'aratro e niuna falce offende,
Nè per molto aggirarsi il viandante
Vestigio scorge alcun d'umane piante.

48

Cultor non v'è che con bipenne isceme
D'ombre la selva e di percosse assorde.
Non v'è pastor ch'apra le sbarre, e insieme
Della fistula al suon la voce accorde.
Odi colei che dolce piagne e geme,
E de' suoi danni par che si ricorde;
Tra sassi il mormorio di placide onde,
A cui del mar l'alto fragor risponde.

49

Pe'l calle Irene d'erbe e fiori ornato
Sen già d'una selvetta opaca e folta
L'orme di lui seguendo, a cui levato
Gl'iniqui ceppi ha la seconda volta.
Dopo l'inutil ira, al primo stato
Fatto ritorno, e d'altri lacci avvolta,
Qual provasse implacabile martire
Uom che amante non è nol può ridire.

50

Torna al pianto, ai scongiuri; e in quel momento
Che a quelle rive abbandonate e sole
Arrivò il saggio e al degno oprare intento
Germe del tronco che di Palla è prole,
Riapria di bel nuovo il suo tormento
Con queste pietosissime parole
A lui che a labbro chiuso e a capo basso
Stava, d'udirla e d'esortarla lasso.

Digitized by Google

51

Irene io sono: e forse in Cipro venni
L'amica a torti e a darla sposa altrui?
O con raccolto armato stuol ritenni,
Quando a Lindo sbarcasti, i passi tui?
O di lui, che a tuo danno aste e bipenni
Già preparava, consigliera io fui,
Che servo d'un'amor che t'addolora
Vuoi farti unicamente acciocchè io mora.

52

Non chieggo che per me tutto il tuo seno
D'amor piaghi lo stral, la face accenda:
Su que' bei lumi di pietade almeno
Spunti una goccia, una scintilla splenda.
Finti i favori, falsi i gaudj sieno;
Immobile il tuo labbro i baci prenda.
Forse fia che il mio cor sue pene amare
Disacerbar con ingannarle impare.

53

Lieve soccorso e che impetrar dovrei
S'anco il tuo cor fosse di tigre o d'angue;
Se ti feci alcun ben, se oprar potei
Che il Rodio suol non ti vedesse esangue,
Per l'ombre il chieggo de' germani miei
Onde hai la destra ancor tinta di sangue;
Ombre che forse dal profondo regno
Sul malnato amor mio fremon di sdegno.

54

Sì disfogar quel suo non corrisposto
Affetto ode a costei l'eroe canuto
Che in sul cammin dal buon Cupido posto
Tacito qui s'è reso e non veduto.
Ed or finisce di tenersi ascosto
Tra i cespi dell'opaco orto fronzuto,
E facendo di sè mostra improvvisa
Il parlar le interrompe in questa guisa:

55

Cessa i pianti importuni e i van lamenti,
O di un non guasto ancor Telchinio stelo
Degenere rampollo; un' opra tenti,
Sì tenti un'opra a cui s'oppone il cielo.
Non vedi pur che tutti in preda a' venti
Gli sforzi van del tuo dannoso zelo?
Che piu tardi a sterpar l'empia radice
D'un desio che non puoi render felice?

56

Qual'error, qual follia t'occupa il core?
Che vuoi tu far d'un non amante amato?
Questi ama un'altra; e il suo costante amore
L'origin prende dal voler del fato.
Se non trionfi tu d'un cieco ardore
Che da pensier lascivi e d'ozio è nato,
Con qual ragion con qual giustizia vuoi
Ch'ei tacer faccia i degni affetti suoi?

57

Ma se nobile amor vibrò lo strale
Onde ferito il manco lato porte,
Del costui foco, che non ha l'eguale,
Pensa il martir quanto sia vivo e forte.
Piu t'incresca del suo che del tuo male;
E a rintuzzar la sua nemica sorte
Meco a gara ne vien; se chi ben ama
Lieto veder l'amato oggetto brama.

58

Sì sì, sul calle a porlo di salute
Col tuo voler la cura mia rinforza.
Già vedi che per prieghi e servitute
Quell'antica sua fiamma non s'ammorza.
Che non presenti in dono alla virtute
Quel che il destino a rilasciar ti sforza,
E generosa non infiammi i tui
Degni desir ne' desir degni altrui?

59

Che pensi, e che più attendi? Alma che oppressa
Langue, d' Amor per grave piaga antica,
Alla salute a gran cammin s'appressa,
Se di salute è veramente amica..
Tutto ottener quel ch' ordina a sè stessa
Sa l' umana ragione. Ah non si dica
Che per far pago un folle suo desire
Abbia Irene un Eroe fatto perire.

60

Come spesso accader suole a fanciullo
Che di dotta palestra odia l' impero,
Quando sol vago di darsi trastullo
Delle carte abbandona ogni pensiero;
E venir sopra ecco si vede ( e nullo
Sospetto n' ebbe ) il precettor severo;
Impallidisce; e nel trovar discolpa
Se col parlar che tronco vien più incolpa;

61

Così l' amante donna, alla venuta
Che non prevista il grave affine ha fatta,
Immobile restò, confusa, muta,
Gelida, scolorita, e stupefatta.
Fu quella voce una saetta acuta
Invisibilemente al suo cor tratta;
Un fulmin le sembrò dal ciel sereno
Sceso improvviso a incenerirle il seno.

62

E a misura che quel con le auree e umane
Note del ver l' amabil volto adombra,
Il folto stuol delle speranze vane,
Come al sol nebbia, dal suo cor disgombra.
La conoscenza dell' error rimane,
Che il bel sembiante di rossore ingombra,
E sembra dirle, che a ragion l' egregio
Giovin sì folle amor non ebbe in pregio.

63

Poichè tentato ha ben tre volte a quella
Coppia, che si sta cheta a lei davante,
Levar la faccia vergognosa e bella
E parlar con entrambi, ed altrettante
Caduto è al suol lo sguardo, e la favella
Restata in sull' uscir fredda e tremante,
In cotal guisa alfin, sedate l' onde
Tumultuose del suo sen, risponde:

64

A scior costui da' lacci ond' era avvinto
Desii me spinser questa volta onesti:
E il petto n' ho pur da rimorsi vinto.
Vincesti Isandro, e tu Cimon vincesti.
Su su partiam. De' miei delirj estinto
Ogni ricordo e quì sepolto resti:
La più corta dimora in voi saria
Colpa non disugual forse alla mia.

65

Loda Isandro e la bella al sen si stringe
Congiunta, che il suo error vede e disama;
Indi a suon più diffuso il labbro spinge
Con lui che amando venne a tanta fama.
Avvertito lo fa che ancor non cinge
Nuzial velo quella ch' ei tanto ama,
E che in consorte a lui darla ha segnato
Delle vicende nel gran giro il fato.

66

Qual Cimon diventasse all' apparire
Dell' inclito uom da lui ben conosciuto,
E al ravvisar che a fianco al suo desire
Giunto è con esso il sovraumano ajuto,
E che ai tuoni del maschio egregio dire
Pieno il trionfo Irene ha omai ceduto,
Dical chi un ben bramato allora ottenne
Che poca o nulla speme ne sostenne.

67

Non hai ragion ( disse a colei rivolto )
Le tue di rampognar fiamme inquiete.
Se grado a lor se la speranza ascolto
Che mi dà questi di vicende liete.
Se a Rodi tu non mi rapivi, accolto
In sua barca il nocchier m'avria di Lete.
Ma quanti ahimè ti costa affanni e guai
L'aura vital che respirar mi fai!

68

Volea più dir, sì del suo cuor la grata
Riconoscenza è di spiegar bramoso,
Sola onde sa pagar della bennata
Coppia l'oprar magnanimo e pietoso.
Ma la favella a mezza via troncata
Gli ha d'Irene il parlar caldo e animoso:
Non più Cimon; se grato esser mi vuoi,
Non porre indugio a' dolci acquisti tuoi.

69

Risali il pria sì odioso or fatto amico
Navil, che lasciò teco il Rodio porto,
Allorchè parve all empio tuo nemico
Che poco andar tu avessi ad esser morto.
La torna ù cinto del valore antico
A sua ruina ei ti vedrà risorto;
E in te fra 'l sangue de' tiranni ancisi
Il suo liberator Rodi ravvisi.

70

Con essi spinge in questo dire i passi
Ove stà la sua nave appo la riva.
S'entra; si sarpa: fuggon dietro i sassi
Dell' isoletta che di gente è priva.
Con suoi vanni il vascel racchiusi e bassi
Di Patarea radendo il margo giva,
Allorchè cosa ai loro sguardi corse,
Che gioja a tutti e meraviglia porse.

71

Era ivi Febo: un personaggio egregio
Fra il coro de' viventi oltraterrestri.
Gli diè Giove e Latona il natal regio
Del pianeta lunar fra' gioghi alpestri.
Sua propria dote ed è natio suo pregio
L'arte del canto e de' fatidici estri;
Nè i nomi sol con la virtù canora,
Toglie a morte con l'erbe i corpi ancora.

72

Tanto questi ebbe caro il terrestre orbe
Mentre il poter di scendervi mantenne,
Che, lasciate di sè bramose ed orbe
Le patrie sedi, a viver quì ne venne.
E sul terren che la sonora sorbe
Del Magnesio Libetro onda perenne
Traea con nove sue vergini suore
Tra l'ombre e l'acque poetando l'ore.

73

Ma di Tessaglia ancor ( mutando sede )
Ricovrava or su questo or su quel monte.
Fermava spesso in cima a Cirra il piede,
In riva a Pimpla o d'Aganippe al fonte;
E Delo e Claro ed altre tali vede
Per lui rese città famose e conte;
Nè questa men di visitar gli giova
Nobil terra ove a sorte or si ritrova.

74

Sull' alma gnancia, cui vivace accende
Minio, d'ombra di pel non ben vestita,
Ride incorrotta gioventù, che prende
A scherno molti secoli di vita.
Impaccia il crespo crin, che inculto scende,
Una ghirlanda di que' rami ordita,
In cui cangiarsi sull' Emonia riva
Vide una ninfa che da lui fuggiva.

75

Egli, che accorso è sulla molle arena
E nell'onda col piè quasi s'avanza,
Grida al vascel, che se ne scosta appena,
D'uom che a quelli parlar voglia in sembianza;
E lui, che di pacifica e serena
Vita a Cimon donò certa speranza,
Lui, che de' figli di Minerva è germe,
Chiama per nome e cenno fa che ferme.

76

Là've mordono il suol spume canute
Fa Isandro allor che il legno s'avvicini.
Sbarcano; e al Genio ch'è tutto virtute
Fan riverenti e affettuosi inchini.
Cominciò Febo: il ciel ti dia salute,
O miglior prole de' miglior Telchini.
Il tuo passar, da me già presagito,
Desiando aspettava in questo lito.

77

Sull'opra ond'esser dee lieto costui
Non lievi cose palesare intendo.
Senza esse non verrà de' voti sui
A fin, di pene un secolo soffrendo.
I suoi merti conosco, e il ben di lui
Non men forse di te curo e difendo:
Non d'esso fama e non di quella tacque,
Onde il principio del valor suo nacque.

78

Lasciando un bosco in questo dir, che folto
Di verdi arbusti in quella spiaggia sorge,
Il buon drappel che ha in sua magion accolto
Per varj luoghi a spaziarsi scorge,
Ove al rustico bel tanto di colto
L'arte ingegnosa co' sudor suoi porge,
Quanto sol basta ad appagar la cura
Ch'ebbe imitando di abbelir Natura.

79

Le apriche valli, le contrade amene,
Gli erbosi colli, le fiorite piagge,
Le selve d'un orror grato ripiene
Che in tutto a' rai del sol non le sottragge,
L'acque sonanti, che d'alpestri vene
Per ritorte sen van sponde selvagge,
Potriansi addietro forse la beltate
Dell' Elisie lasciar sedi sognate.

80

Gli ospiti suoi di sue delizie a parte
Ponea l'autor del canto in Ascra udito,
E ammirar lor facea di parte in parte
Di quel suo albergo ogni più adorno sito.
Recansi alfin dov'ei gli onor comparte
Di prandio appena a sommi regi ordito,
Nella stagion che d'un obblio profondo
Par che notte ricopra il pigro mondo.

81

Sopra cento colonne alabastrine
Di nobil sala il ricco ciel riposa.
Da faci accese in grat' essenze e fine
D'ogni colonna è la bellezza ascosa.
Marmi d'inclite vene e peregrine
Su basi d'or negl' intervalli han posa:
L'immago in essi è sculta d'ogni vate
Che al mondo visse sino a quella etate.

82

Con diletto Cimon vede fra cento
Del canoro signor seguaci ligi
Que' che seppe introdur col suo lamento
Straniera la pietà ne' regni stigi;
E chi col suo natal porse argomento
A più Greche città d'alti litigi.
Lino e molti altri di stagione oscura
Saggi, onde il nome sempiterno dura.

83

Del convito che tien quanto di raro
Sanno l'onde educar, nutrir le zolle,
Il gaudio a render più perfetto e caro
Delle lire e delle arpi il suon s'estolle.
Nè inerti quivi molti si restaro
Dotti abitanti del Pierio colle
Che coi lievi estri e 'l furor sacro accanto
Intuonaron chi questo e chi quel canto.

84

Sposando un d'essi alla Tebana cetra
L'arguta voce e di piacer secura,
Nell'alta origin sua svela e interpetra
Del creato universo la struttura;
E gl'inaccessi occulti arcani spetra
Della Divinità, della Natura;
E tu, Cimon, mentre cantare il senti,
Il desiderio obblii degli alimenti.

85

La scienza egli allor, che dà ragione
De'cittadin degli altri mondi, gusta,
E della Prima Universal Cagione
Unica, saggia, onnipotente, e giusta:
E meglio scorge quanto al ver s'appone
Nella credenza sua d'età vetusta
Quella felice or or da lui lasciata
Agli Argolici error gente negata.

86

E quanto della sua l'inganno è tristo
Che infinite di Dei sembianze sculta,
D'effetti e di cagion formando un misto
Che il senso oltraggia, la ragione insulta.
Nè al Genio ch'è d'alto saper provvisto
La sua sorpresa e il turbamento occulta.
Quanta notte ( dicea ) con le oscure ali
Copre le incaute menti de' mortali!

87

Tu che alma hai sì gentil che del leggiero
Corporeo vel non sente quasi il pondo,
E per talento natural, del vero
Con sicuro occhio sai mirar il fondo;
Dimmi chi niega di sì folto e nero
Nembo spogliar la vista al nostro mondo,
Sì che prestare omaggi, ergere altari
Unicamente a cui si deve impari?

88

Se i saggi san le vie del retto appieno
( Il mio dir franco scusa e la baldanza )
Perchè il genere uman lascian nel seno
Dell'anile empietà, dell'ignoranza?
Il sacro pugno di saper ripieno
Ch'essi hanno, per qual fato o trascuranza
Appena a' loro allievi aprire hanno uso,
E al resto de' mortali il tengon chiuso?

89

Sorrise il dotto Apollo un riso tale
Che velato parea di scontentezza.
Non è solo il tuo petto in cui natale
Prese di ciò (rispose poi) vaghezza.
Ma non ha forza al desiderio uguale
Qualunque ad agognarlo alma è più avvezza:
Nè a noi l'error che chiaro pur si vede
Abolir fra i terrestri il ciel concede.

90

Questa (per quanto io scorger posso) è un opra
Che la Mano Suprema a sè riserba.
Bene il tempo verrà che il ver si scopra
Se la speranza mia non è superba.
Or per giudicj occulti di là sopra
Di tal messe a spuntar lontana è l'erba:
Nè ancor di questo lieto dì l'aurora
Del fosco mondo l'orizzonte indora.

91

Poi disse: omai scende all' Esperie arene
Notte, e più stelle son dal ciel fuggite;
E al sol nascente a voi volar conviene
Per gl' inospiti campi d' Anfitrite.
In camere diverse Isandro e Irene
E pieno il cor delle parole udite,
Entrò in un' altra a dar quiete al ciglio
Il non più afflitto d' Aristippo figlio.

*Fine del Canto Decimoterzo.*

# CANTO XIV.

## *ARGOMENTO*

*Parla Febo a Cimon; poi gire il lascia*
*Con la coppia onorata al campo amico.*
*D' armi che il re gli dona il corpo ei fascia,*
*Spira negli atti già il terrore antico.*
*Rettor fatto è di pugna, e grave ambascia*
*Vien che ne senta il popolo nemico.*
*Ucciso è Osmida, ma perdono è dato*
*A Talete piangente e disarmato.*

1

Era il cuor di Galeso ingombro tanto
Di quel che visto e che ascoltato avea,
Che della pompa, del parlar, del canto
Tutta la notte conservò l'idea:
Come chi già con le procelle accanto
Corso lungo sentier per l'onda Egea,
Gran tempo in terra tuttavia provare
Poi crede il moto e 'l fremito del mare.

2

Nè sul letto, che diegli in ricca stanza
Quei che in Tessaglia culto ebbe divino,
Un corto istante sol fu in sua possanza
Tenere al sonno il lieto ciglio chino;
E in questa pensierosa vigilanza,
Di paro con quell' astro che il mattino
Precorrer suole, il soprapprese il saggio
Isandro, affrettator del suo viaggio.

3

Che più tra inerti piume il tempo meni,
Il tempo destinato alla fatica?
Su su, vola a provar s'anco sostieni
Sì ben, come uso sei, spada e lorica.
L'agile nave meco ascendi, e vieni
A racquistar la meritata amica.
Sì disse il veglio egregio, e il giovanetto
Abbandonò d'un lieve salto il letto.

4

E commiato a pigliar seco si spinge
Dal sommo eroe che incontro lor sen viene.
L'eterea mano l'uno e l'altro attinge,
E in quell'istante è sopraggiunta Irene.
Al promesso parlar Febo s'accinge
Che di Galeso rassicura il bene,
E d'essi intanto in compagnia cammina
Per la strada pian pian della marina.

5

Te chiama il ciel (diceagli) a un cuor di voglie
Ree per donar la meritata pena;
A un cuor che solo entro di sè raccoglie
Tutt'i delitti onde la terra è piena.
E' Argeo, Cimon, cui sulle Rodie soglie
La vita a tor l'alto voler ti mena;
E perchè incontro al ferro tuo venisse
Tante strane venture a te prescrisse.

6

La vita a Neocle in un col regno tolta
Contar dei fra le tue più gravi offese.
Lascio or la causa nel silenzio avvolta;
Non andrà guari e a te sarà palese:
Ma l'altra turba numerosa e folta
Degl'innocenti, che infelici ei rese,
La giusta e memorabile vendetta
Dalla tua mano unicamente aspetta:

7

Mostrano a te lor pianto i vecchi lassi
Ridotti il dono a detestar degli anni,
E a pregar morte che mirar non lassi
Più a lor pupille della patria i danni:
Mostran fanciulli d'ogni aita cassi
De' padri uccisi i sanguinosi panni;
E madri e spose entro mendichi tetti
Le vote cune e i desolati letti.

8

Nè tu sarai, se Argeo non poni a morte
Mai d'Effigenia possessor securo.
Da' lacci ove fuggir, che intorno porte
Ei saprà, non avrai terra o abituro.
A' preghi, al pianto, alle parole accorte
Tuo cor sia sordo, inesorabil, duro,
Allorchè aspetterà cader trafitto
(Com' io preveggo) pel tuo braccio invitto.

9

Ma non lasciar che l'Etrea gente adori
Impedito il tuo crin di regal serto,
Benchè, premio dovuto a' tuoi sudori,
Tel vedrai forse da lei stessa offerto.
Altro più degno seggio ed altri onori
A tue virtù stan preparate in merto;
E di Rodi, Cimon, dal ciel non sei
Chiamato al regno, ed accettar nol dei.

10

Le antiche leggi dal tiranno spente
Faccian ritorno sul Telchinio suolo,
Quando formò più classi, differente
Per grado e stirpe, l'abitante stuolo.
Degne alme scese da gentil sorgente
De' gravi padri componeano il ruolo,
Che di zelo provvisto e di consiglio
Reggea il timon del publico naviglio.

11

Al bel costume a far oltraggio e scherno
Sorger quell'empio fe' il concetto insano
Dell'indistinto popolar governo,
Dell'uguaglianza del legnaggio umano.
Spettro nefando e reo, figlio d'averno,
Tremendo più quanto più falso e vano.
Di sagge menti frenesia funesta,.
Torbida vision di gente desta.

12

Furia alle urbane paci ognor rubella,
Larva a' pubblici sonni aspra nemica;
Tien l'uomo in ceppi e Libertà s'appella,
Gioie promette, e de' disastri è amica.
Delle patrie virtù turbo e procella,
Torrente avverso all'onestade antica.
Morbo crudel, livido tosco d'angue,
Che de' corpi civili infetta il sangue.

13

L'umana gente a suo poter resista
A sì rea peste a sì terribil mostro.
Ratto s'involi il perfido alla vista
(Se possibile è pur) del mondo nostro.
Al lutto torni, alla caligin trista,
Che il vomitaro, del Tartareo chiostro.
Ne' ciechi abissi, per più giri almeno
Di sole, asconda il suo mortal veleno.

14

Già il prenderà l'istesso Pluto a sdegno
E fia che il mandi a riveder le stelle,
Per tema un dì che non gli tolga il regno
Ch'ei tien sulle perdute anime felle.
Sì agevol opra a quel perverso ingegno
Fora al torvo signor render ribelle
Tutto il Flegetonteo vulgo soggetto
Con Tesifone in un Megera e Aletto.

15

Quindi ritornerà, vie più esecrando
Spirto, la terra a riempir d'orrore,
Il suo d'un popol prode al sen spirando
Funesto Democratico furore.
Dell'egra umanità mandata in bando
Per lui vedrassi la pietà, l'amore,
E profonde apparir de' plebei sdegni
L'orme in cento provincie e cento regni.

16

Del culto mondo i guai futuri e il danno
Giungono al colmo de' disastri umani;
Gran fama sì ma scarsa fede avranno
Dagli atterriti secoli lontani.
L'opre d'orror, ch'aspra dimora or fanno
Nel giro angusto de' muri Rodiani,
Degli orrori, onde fia l'Europa ingombra,
Sono appena una immago, appena un'ombra.

17

Gallia malconsigliata, ahi qual t'investe,
Furor sfrenato di domestiche armi!
Se non che a sedar tante ire funeste
Un Eroe sorger veggo, o veder parmi,
Che delle orribil sue viperee teste
L'Idra ond'i' parlo fia che sol disarmi;
E dando esilio alla discordia audace
In te regnar farà giustizia e pace.

18

Fia d'Italico sangue il gran guerriero
Che i tuoi non pur sciorrà duri supplici,
Ma dee formarti ( se il presagio è vero )
Splendori infra le palme alti e felici.
Che di sua spada al balenar primiero
Atterriti cadranno i tuoi nemici:
Nè più d'armi e guerrier temuti nidi,
Saranno, Odera, e Volga, i vostri lidi.

19

La trapassata età di Ciro o Serse
Lasci ormai di vantar le ardite imprese.
Lui non rammenti che la via s'aperse
Al Gange, e onor farsi al gran Giove intese.
In Lete andran tali memorie immerse
Quando il valor fia di costui palese;
E allorche i fatti di molti anni altrui
Di pochi dì misurerem co' sui.

20

Tacque; e colui che per amor penando
Prode divenne e in un gentile e accorto,
Seguir promise, sulla fè giurando,
Il saggio avviso, il salutar conforto.
E perchè il vento a suo favor spirando
Al buon piloto di lasciare il porto
Impaziente fea sentir desio,
Entrò nel legno, e disse al Genio addio.

21

Spingonsi in alto; e già del suol bramato
L'aspetto agli occhi lor non si nasconde.
Giunti là sono ove di Borea il fiato
Fuor del Dorico sen cacciar suol l'onde.
De' duri remi dalla forza aitato
Ecco aproda il naviglio a quelle sponde,
Ove, raccolti, alle Rodiane mura
Minore or fanno i Sirj stuol paura.

22

Ma come i passi sull'asciuto pone
L'estraneo vecchio e chi conduce ei seco,
Primi i Ciprj sclamaro: ecco Cimone,
E a questi, ecco Cimon, gli altri fero eco.
Tumultua il campo, ed ogni padiglione
Voto restar fa il popol Frigio e il Greco:
Giova al plebeo guerrier, giova al preclaro
L'uomo mirar per sì gran fama chiaro.

Digitized by Google

23

Nè udita la cagion di que' rumori
Men lieto incontro a lui Demetrio trasse,
Grati facendo a chi vien seco onori
Benchè gli ufficj e i nomi ne ignorasse.
Furon sue dimostranze assai maggiori
Poichè di quella che a morte il sottrasse
Cimone e del saggio uom l'esser descrisse:
Indi, parlando in grave tuon gli disse:

24

Pur troppo il male fu da me previsto
Che l'abbandono tuo m'avrebbe fatto:
Mi consolai con l'amoroso acquisto
Che far sperasti incontrastato e ratto.
Se m'avesse il pensier tuo caso tristo
(Siccome m'ebbe il danno mio) ritratto,
D'amico e padre al prego lusinghiero
La forza aggiunta avrei del regio impero.

25

Colpevol certo non son' io, se inulto
Sino a quest'ora dell'ingiuria vai.
Uom quì non è cui quanto dico è occulto;
Tuoi socj il san; Rodi e tu stessa il sai.
D'Asia e di Grecia in questo suol sepulto
Cotanto popol non saria giammai.
Mancò il potere. Or tu il difetto adempj;
E punisci i tuoi torti e i nostri scempj.

26

Lieve peso è il pensier che in sen nutrico
Signor de' torti miei (Cimon rispose)
Del peso a fronte che, al favore antico
Nuovo aggiungendo, tua bontà mi pose.
Un reo punire, opprimere un nemico
Contar non so fra le impossibil cose;
Ma te pagar di quanto meco oprasti
Chi in ciel non è non ha poter che basti.

27

Ma oh quanto di veder quivi raccorsi
Gales› di Cidon gode il regnante!
Quanto tra' primi a fargli festa accorsi
Godon Mirteo, Teleste, ed Eurodante!
Quanti furo i reciproci discorsi
Sulle fortune lor sì varie e tante!
Quanti i teneri detti, i cari amplessi
A lui di ciascheduno, i suoi ver essi!

28

Così a vicenda avendosi costoro
Molte parole dispensate e sparte,
A tranquillo albergar guidati foro
Isandro e Irene in non lontana parte.
E il re venir fatto arme in cui fra loro
Contesa fean magnificenza ed arte
E un destrier de' più bei ch' egli possiede,
All' amator d' Iffigenìa le diede.

29

Grazie rende del dono, indi s'accinge
Il giovinetto a farne il corpo onusto.
Gli schinieri alle gambe adatta e cinge,
Che fusi son di fin' oro e venusto.
Della corazza il grave peso stringe
Al ben tornito e maestoso busto;
D' acciaro è quella; e a gran distanza adduce
Lungi da sè rai di sanguigna luce.

30

L' elmo di rare tempre al capo carca
A cui torvo leon forma il cimiere,
Che dalle zanne spuma, il collo inarca,
Scuote le giube orribilmente altere.
Poscia la spada, che di gemme carca
E' nell' else e nel pomo, ed ha il budiere
Grave altresì di gemme, al fianco appende,
Lo scudo imbraccia, e l' asta in mano prende.

31

Poichè d' arme e cavallo in questa guisa
Provvisto ha il re l' avventurier Cipriano,
Di cavalier con torma eletta avvisa
Seco condurlo per lo aperto piano;
Perchè della campagna, che divisa
E' fra il popol dell' Asia e l' Affricano,
Pria di venire a' gran cimenti arditi
Note si faccia le distanze e i siti.

32

Vedi ( diceagli ) quella a fil distesa
Sotto il muro Rodian serie di tende,
Che al colle tien l' ala sinistra appesa,
Con l' altra quasi sino al mar si stende;
La turba è quella in quantità discesa
Da che il nostro destin mutò vicende
Giù da' bastioni, e che d' Osmida, fiero
E valente campion, sente l' impero,

33

Mira l' Egitto, che sul manco lato
Del campo Rodio i suoi pedoni alloggia,
E a piè del colle istesso ha collocato
Il destro corno, l' altro al fiume appoggia.
Vedi l' equestre esercito schierato
Sulla sinistra di vanguardia a foggia.
Ve' com' ivi i sentier son piani e spasi,
Nè un erta v' è sino a Toanzio quasi.

34

Con questo dir sul periglioso suolo
Gìa dal suo campo tuttavia più lunge.
Fece egli allora a quel seguace stuolo
Con mano un cenno, che fermarsi ingiunge;
E come par che di sue voci il volo
( Tant' oltre è scorso ) sino a quei non giunge,
Anch' ei s' arresta, e il suo parlar ripiglia:
Cimon l' ascolta con immote ciglia.

35

Tu, cui delle arti de' famosi eroi
Natura al sen l' alte faville accese,
E fe' in acerba età co' moti suoi
Le più gravi eseguir senili imprese;
Fammi il formato in cima a' pensier tuoi
Util concetto in tanto affar palese.
Dimmi ove giova? ai fianchi o al centro, agli alti
O ai bassi siti cimentar gli assalti?

36

O magnanimo re ( rispose il figlio
Discreto e saggio d' Aristippo ) or quando
Uopo tu avesti dell' altrui consiglio
Ne' fatti arditi ove si snuda il brando?
Ma che ne chiedi me più maraviglio;
Dalla memoria hai posto dunque in bando
Che quanto in guerra io posso e quanto sono,
Benchè nulla io mi sia, tutto è tuo dono?

37

Ma perchè forse vuoi veder se un degno
Frutto pur seppi da tue scuole corre,
E se il riparo a rinvenir pervegno
Che tu sei uso a simil rischi opporre;
Quel che idear sa il mio debile ingegno
Non negherò di francamente esporre.
Signor quanto a dir oso in grado prendi;
Nè l' espertezza, ma il mio zelo attendi.

38

Del sito per virtù più che delle armi
L' esercito nemico il tuo vantaggia:
Tale una zuffa adunque, che il disarmi
D' un sì bel pregio a noi fatal, tu ingaggia.
Possente stuol contro gli Egizj parmi
Che sia da esporsi in sull' aperta piaggia.
Argeo vedrà l' urto improvviso e franco
Tutto diretto a quel suo lato manco.

39

Rafforzar le difese a questo canto
Arte e prudenza gli farà di guerra,
E indebolir quella gran possa alquanto
Che stesa tien sotto la chiusa terra.
Molte altre schiere apparecchiate intanto
Dietro quel giogo che Ochiroma serra
Terrem, per dispiegarle in quel terreno
Ove assalto il nemico aspetta meno.

40

Atta dell'oste tua la manca mano
A nuocer meglio in cotal modo resa,
E la destra dal posto, che lontano
Troppo è dal campo avverso, in un trascesa,
Potrai d'impeto doppio e all'erto e al piano
Aprire il varco all'onorata impresa;
E se Fortuna a' fatti egregj arride,
Le forze almeno espugnerem Numide.

41

Piacer deve il tuo avviso ( il re ripiglia )
Ad ogni intenditor d'arte guerriera;
Ma brama impaziente mi consiglia
Affrettar di tant'opra la carriera.
Com'oggi al sonno avrà chiuse le ciglia
Ogni augello ne' boschi ed ogni fera,
Si partiran col re Cretese innanti
Folte caterve di cavalli e fanti.

42

Ei pel calle onde dritto al Fisco vassi,
Pria che sia tinto a rancio l'orizzonte
Giunger potrà, senz'affrettare i passi,
Della sinistra alla nemica a fronte.
Con minor turba io sormontando i sassi
Che fan radice d'Ochiroma al monte,
Mentr'ei svilupperà gli ordini sui,
Verrò sul piano a riunirmi a lui.

43

Tu con la Cipria fanteria, co' Galli,
E le Fenicie numerose destre
Cheto n' andrai per gl' intricati calli
Ch' hai divisato, del terreno alpestre.
Tre squadre sol de' Patarei cavalli
( Uopo non hai di molta gente equestre )
Al veloce unirai stormo pedone
Che al tuo governo lascerà Cidone.

44

Sotto l' ombre custodi avanzarsi anco
Farò l' alte mie moli espugnatrici;
Perchè, se avvien che al tuo disegno a fianco
Apparisca il favor degli astri amici,
Spedito assalto e d' ogni indugio franco
Portato sia contro i bastion nemici,
Nè di man n' esca quell' istante lieve
Che intera darci la vittoria deve.

45

Così conchiuse; e poi che alcun momento
Scorse ancor per le parti ed alte e basse
Del suolo ove convien che a fier cimento
Il suo, che in ozio or stà, campo trapasse,
( Dal volgo ostil ben visto, ed argomento
Di prossima battaglia alcun ne trasse )
Con lo squadron che gli fa siepe intorno
Fece alle fide sue tende ritorno.

46

E quivi, avendo a sè per varj messi
I suoi fatti chiamar duci migliori,
Fe' de' più degni a suo pensar tra essi
A' capitani spenti i successori.
Ad Alcimo ha i Macedoni commessi,
Al buon Teleste i Ciprj abitatori;
Ed Eurodante trasferì all' impero
Del Tirio ricco d' or popolo altero.

47

Fe' poscia lor sulle vicine imprese
Chiari gli ordini suoi, le mire conte.
Quanto convien vuol che ne sia palese
Fatto a ogni squadra pria che il sol tramonte.
Tenga il volgo agli assalti alle difese
Gli animi apparecchiati e l'arme pronte,
E cheto in sen de' passeggieri tetti
L'incerto istante della pugna aspetti.

48

Pronto ogni duce allora allor portosse
All'animosa a sè commessa gente.
Per loro in questi e in que' quartier destosse
L'industria e la fatica immantinente.
E a tanto zelo gli animi commosse
L'idea che all'opra sia Cimon presente,
Che in mezzo a tanto popol non vedresti
Un braccio sol che neghittoso resti.

49

Chi il brando suda a render più perfetto
E sulla selce il tempera e raffina;
Chi per l'arnese aver lucido e netto
La sabbia cerca adusta e porporina.
La bardatura alcun pone in assetto,
Quello al morso rifà la capezzina;
Questo di nuovo ferro e più sonante
Del focoso destrier veste le piante.

50

Non altrimenti allor che la gioconda
Vendemmia fra i villani s'imbandisce,
Quì del tartarò interno altri rimonda
Le botti, altri di cerchi le munisce.
Là di vimini e giunghi intesse e fonda
Chi corbe e ceste, e chi tini allestisce:
Le moli de' racemi calcatrici
Altri richiama agl' intermessi uffici.

51

Il dì seguente appena i raggi apparsi
Che i suoi color ritornano a Natura,
Veggon gli Egizj uno di polve alzarsi
Vortice denso sull' opposta altura.
Ed ecco par che lampi or pieni or scarsi
Escan di fuori a quella nube oscura;
Ecco si squarcia, e di lucenti arnesi
Già fa cavalli ed uomini palesi.

52

Mentre a mirar sta l' Affricana gente
Giunge anelante un nunzio al campo e dice
Che tutta l'oste d' Asia (e in ciò sol mente)
Di Toanzio varcata ha la pendice;
E che stati assaliti di repente
Dalla masnada sua precorritrice
Sul far dell' alba i posti più avanzati,
Son morti o presi i difensor restati.

53

Un sollecito uscir fuor delle tende
Fu visto e un prender d' armi universale,
Perocchè il duce ond' ivi ogn' uom dipende,
Visto il bisogno, dato n' ha il segnale.
Corre intorno la turba, ognun si rende
Sotto l' addotta insegna sua fatale;
Alto bisbiglio di confuse voci
Assorda l' aria e le lontane foci.

54

Passa il romor ne' Rodj battaglioni
E un gridar fuori fuori anch' essi fanno.
Tutti son pronti e que' che negli arcioni
Seggono in guerra e que' che a piedi vanno;
E questi e quelli innanzi a' padiglioni
Di file e righe in ordinanza stanno.
E Argeo d' un corridor premendo il dorso
Dalla città cinto di guardie è corso.

55

Visto lui comparir, Lasio da lunge
Gli disse: appunto alcun t' avrei spedito.
Vedi, signor, con quanta forza giunge
Sopra il mio fianco l'avversario ardito.
E se turba maggior quì non s'aggiunge,
Andrà pe' nostri ponti all' altro lito;
Che con arme a guardar questo e quel loco
Tutto il consorto Egizio campo è poco.

56

A lui rispose Argeo: non ti spavente
Del Sirio re la temeraria impresa.
Prendi pur dell'esercito possente
La parte che bisogna alla difesa.
Io quì trasferirò la Rodia gente
Di là dove per or non veggo offesa,
E il loco occuperà de' pochi o molti
Che fian da te di mano in mano tolti.

57

Tanto sol disse, e a un frettoloso Araldo,
Ch'è tra lo stuol che gli cavalca appresso,
Fa dar di sproni al corsier lieve e caldo,
Perchè ne arrechi a' suoi l'ordine espresso.
Dell'armi Egizie, che a feroce e baldo
Oprar di maggior rischio offrono accesso,
Duce ei restar disegna; ed eran pronte
Quelle a marciar degli avversarj a fronte.

58

Di pedoni un drappel, mutando i passi
Su' ponti antichi, ha trapassata l'onda;
E guarda il suol là tra le arene e i sassi
Che quinci al mar, fan quindi al fiume sponda.
E a fin che l'ala avversa oltre non passi
(Orcano n'è il rettor) che il piano inonda,
Precorso il campo) un altro di cavalli
Ito è repente ad occuparne i calli.

59

Son di Siface i cavalier costoro,
Che a opporsi van con ardimento ed arte.
Partiti in bande e questi e que' tra loro
Risse con sorte fan varia di Marte.
Quì 'ncalza e preme i Licj un gruppo Moro,
Là un altro n'è respinto e anciso in parte.
I nemici un drappel presto distrugge,
Che con ugual rapidità poi fugge.

60

Vedesti alle stagioni apriche e belle
Già sottentrate al verno ispido e tetro
Quel che per l'aria fan le rondinelle
Mentre l'assordan d'importuno metro,
Che divise in più frotte, or queste a quelle
Fuggon rapide innanzi, or volan dietro?
Tai moti in mezzo all'una ed all'altr'oste
Parean tra lor far le vanguardie opposte.

61

Ma men largo si fan le omai vicine
Nemiche armate l'interposto loco.
E i vagabondi Cavalier dan fine
Di quelle prime zuffe al lieve giuoco,
De' suoi stendardi al prossimo confine
Ciascun ricoverando a poco a poco;
E lascian sul terren corpi egri e monchi,
Elmi e scudi schiacciati, e ferri tronchi.

62

Tacito e immoto ora quel campo e questo
Del generale assalto aspetta i segni,
E in tanto mondo a' crudi eccidj presto
Par che nè calma nè tumulto regni.
V'è quel silenzio minaccioso e mesto
Che i gran timori esprime e i grandi sdegni;
D'armi interrotto suon, buffi e annitriti
Di destrieri animosi o impauriti.

63

Di Creta e della Frigia a i corridori
Tocca di Marte i primi a entrar nel turbo.
Contro essi i suoi destrier spinge de' Mori
Al punto istesso il popol truce e turbo.
A i lor rapidi corsi, a i lor furori
Vicendevol si fanno argine e sturbo.
Tremendo suon fan que' due stormi urtando
Scudo a scudo elmo ad elmo e brando a brando.

64

Tal'è di Noto e d' Aquilon la lotta,
Se a un' ora sua prigion ciascuno infragne;
Che crollar fa le selve e pone in rotta
Le annose quercie in cima alle montagne.
Cozzano insiem le nubi, il ciel s'annotta,
Fuggono gli arator dalle campagne;
E in dorso al mar, che procelloso freme,
La sua ruina il mercatante teme.

65

La falange Macedone che a questa
Pugnante truppa distendeasi allato
Obliqui passi con le lance in resta
Spessava già sul campo aperto e lato.
Suo rettor nuovo, che per prodi gesta
Degno allievo si mostra del passato,
A dritta fa ch' ella traversi, come
Venne ordinato di Demetrio in nome.

66

Delle altre schiere in lunga fronte esposte
Sì ciascun duce regola il viaggio.
L'ordin va stretto, e alle caterve opposte
Di penetrar non dà di speme un raggio.
Scorrere a manca dee d' Affrica l' oste
Se del fiume impedir vuole il passaggio,
Non picciol spazio di scoperto piano
Fra sè lasciando e 'l popolo Rodiano.

67

Non vede Lasio per sì lunga tratta
Truppa di là che il ceder suo compensi.
D' una dimora che già colpa è fatta
Che si dica non sa nè che si pensi;
Onde a lui che quì pugna e già s' adatta
A volar contra a' cavalier Cretensi,
Guarda (dice) Signor quanto è vicina
Questa tardanza a diventar ruina.

68

A ta' detti, onde il duce vigilante
Il re vigilantissimo consiglia,
Torc' ei dall' opra concepita avante,
Senza far motto, la spumosa briglia.
Move sì ratto il ferreo piè sonante
Il palafren, che posson con le ciglia
Le opposte, anzi a cui passa sull' arena,
Spiegate turbe seguitarlo appena.

69

Giunge a' Rodi squadron con tanta rabbia,
Che calcato somiglia aspe Affricano,
Osmida chiama con enfiate labbia,
Osmida di quel popol capitano:
E lo sgrida di ciò che sì male abbia
Fede osservato all' ordin suo Sovrano.
Sta cheto, finchè l' ira ei non depone,
Il cauto e alle rampogne uso campione.

70

Non volli ( disse poich' estinto scorse
Come groppo di vento il primo sdegno )
Adempier quel che, se quì stavi, forse
Pensier non era di tua mente degno.
Uom che, infedele al duce ostil, precorse
L' effetto infausto a noi d' un suo disegno,
Quì m' assicura, che una lunga tratta
D' armata gente in quel vallon s' appiatta.

71

Nè questi ( credi a me ) già menzogneri
Avvisi son di doppia arte d' inganno.
Perchè ritratti i lor posti primieri
Dal giogo d' Ochiroma i nemici hanno?
Ciò che nell' ozio custodiro austeri,
In battaglioso dì lasciato avranno?
Stolto è Demetrio sì, che alle sue spalle
Libero e aperto a noi conceda il calle?

72

Lo sguardo allora il re levando all' erta
Che al campo volge le sue spalle altere,
La mira con stupor nuda e deserta
Delle usitate sue scolte guerriere;
E poichè dell' ostil frode s' accerta
Sul parlar dell' infido passeggiere,
Placa l' orgoglio. Tale il mar si mira
Tranquillo farsi, se Favonio spira.

73

L' ala sinistra del veloce Campo
Che all' aer fosco da Gialiso mosse,
Quivi arrivò non pria che il primo lampo
Del sole apparso in oriente fosse.
Il suo quartier, lontano men dal campo
Che dava albergo alle avversarie posse
Di qualunque altro, avea fatto il discreto
Duce Cimon gir lento e più segreto.

74

Che in grembo al bosco ad aspettar si pose
Il tempo all' assalir doppio prescritto;
Che come giunse, ed ei sul pian suppose
Essersi presentato il gran conditto,
Le amiche squadre per le vie selvose
Fuori ne trasse all' attentato inditto;
E la custodia ritirò dal monte,
Inutil cura all' opre nuove e pronte.

75

Nato in Lesbo un guerrier, che luogo ottenne
Fra la turba che il giogo alpin coperse,
Come dello sloggiar l' ordine venne,
Passò fuggiasco alle bandiere avverse;
Fosse discordia, che la notte avvenne
Con l' uom cui quelle guardie in cura dierse,
O pur vaghezza in guerra assai frequente
Di veder nuove cose e nuova gente.

76

Argeo di quinci or discostar non cura
( Scorto il rischio ) la turba a se soggetta,
Ma molte che son dentro all' alte mura
Genti di guerra ha fatt' escire in fretta;
E gli ordini allargando, alla pianura
Con l' ala arriva, ove i cavalli assetta:
Sì come meglio può riempie il voto
Che dal suo fà l' Egizio stuol remoto.

77

Par che in sè questa volta il consueto
Vivo ardimento ei riconosca meno;
E un non so che di torbido e inquieto
Contro l' usato gli ricerca il seno,
Che a suo dispetto d' un orror segreto
Entra l' ire onde avvampa a porre in freno
Ma non sì che freddezza usi o tardanza
Lo stormo ad affrontar che già s' avanza.

78

E dell' assalto ha fatto udir l' invito
Del Ciprio capitan la voce fiera.
Si divora il sentier col passo ardito
A prova l' una e l' altra avversa schiera.
Sul frapposto terren, ch' è gia sparito,
S' alza una polve che del dì fa sera.
Da' prodi usciti fuor bracci gagliardi
Già volan sassi, ronzan aste e dardi.

79

S' infervora la mischia; e così vivi
Sdegni non si son visti insino ad ora.
Sembra che pace altrove regni, e quivi
Sol si combatta e quivi sol si mora.
De' protervi guerrieri il sangue a rivi
L' erbe e i cespugli della piaggia irrora.
Minor copia però vien che ne spanda
La fiera gente, a cui Cimon comanda.

80

Con l' eccedente truppa ostil Galeso
Di venir brama a zuffa omai più stretta;
E con Teleste, da cavallo sceso,
Nel più reo turbo marzial si getta.
Fere, urta, atterra. D' un nemico offeso
Spazio l' altro non ha da far vendetta.
Già fugge alcun, già il volto alcun fa scuro:
Men saldo è già dell' ordinanza il muro.

81

La Cipria legion, di lui sull' orme
Che Amore addusse ad ingaggiar battaglie,
Forz' è che abbatta le avversarie torme,
E irreparabilmente le sbaraglie.
Mostrato ch' ha come di schiera enorme
La tenace union si rompa e smaglie,
Il garzon prode il gran destriero ascende,
E dà principio a cose alte e stupende.

82

Or quì spirto novel, forza maggiore,
Tu che tutto far puoi presta a' miei carmi;
S' ebbi mai speme anch' io, verace amore,
Per tua virtù di glorioso farmi,
S' anch' io dir posso che per tuo favore
Conobbi i moti e 'l fiero suon delle armi,
Dammi tal estro e copia tal di rima,
Che il grande oprar del tuo seguace esprima.

83

Investe ei solo un fiero stormo e truce
Di cavalier concorsi ivi repente.
Meno ( già ladro or uom di spada ) è duce
Di questa estranea ausiliaria gente.
Ove per doppio varco entra la luce
E gli oggetti di fuor mostra alla mente,
Di taglio il colse; e fe' lo spirto avaro
Scender nel regno di allegrezza ignaro.

84

Fe' di Loceo quasi simil lavoro
Che audacemente era a punirlo accorso.
Fe' degli anni a Timandro a Metrodoro
Per varie guise metter foce al corso.
Solo escon vivi di sua man coloro
Che al periglio crudel girano il dorso:
Volta ei la briglia del destrier da questi,
E porta altrove gli urti suoi funesti.

85

Nè un sol de' socj antichi in ozio lassa
La man seguace e ad emularlo avvezza;
Arme e armati ciascun batte e fracassa,
Bande scioglie, apre file, ordini spezza.
Tutti gli altri però Cimon sorpassa
Per grande audacia e singolar prodezza:
Audace e prode sì; ma prode e audace
L'arte di guerra e la ragione il face.

86

Sembra egli ( a' dì che su' Bistonj campi
Piovere arsure il ciel si riconsiglia )
Stella che ricca di rabbiosi vampi
Erri per l'aria fervida e vermiglia.
Vento al corso il destrier, suo scudo a' lampi
L'Egida formidabile somiglia,
E l'implacabil spada, a que' che move
Tremendi colpi, il folgore di Giove.

87

Su quella turba inaspettato or viene,
A cui, non lunge dalle Rodie porte,
Infra i Fenicj a insanguinar le arene
Osmida insegna e a seminar la morte;
E il suo furor già fea voltar le schiene
Di Creta all' agilissima coorte,
Avendo Anticle, Poliarato, Niso,
Cleon, Filota, e Alcimedonte ucciso.

88

Da più bocche avea Osmida udito aperto
Chiamar Cimon l'avverso capitano.
Dubbia era la persona, il nome certo
Di lui che fu rival del suo sovrano.
Benchè d'arnese militar coperto,
Ben lo ravvisa or che non gli è lontano;
Onde incontro spronatogli il destriero
Così gli parla risoluto e fiero:

89

Aure di vita ancor respiri? Assolto
T'avrà mai femminil mobile ingegno?
O qual d'infida destra opra t'ha tolto
Al mortal crudo scempio ond'eri degno?
Ciò non ti sembra assai? riedi da stolto
A provocar di nuovo i nostri sdegni?
E ben; vedra' il rapir le altrui consorti
Quanto è diverso dal pugnar co i forti.

90

Che a me concesso abbia perdon ( risposto
Fu da Cimon con un sorriso amaro )
L'inclita donna, l'odio suo deposto
( Dir non volse l'amore ) apprendi chiaro.
Se più di me sei tu valente, tosto
Sarà deciso. Io farò almen che caro
Il trionfo a te torni: ed a ferire
Si mosse il gran campione in questo dire.

91

L' avversa spada Osmida non aspetta
Che scerda prima sul guardato arnese;
Ma la sua muove con mirabil fretta
A cento quasi raddoppiate offese.
Il tempo l' altro nel parar non getta,
Che ozio a lui son le semplici difese:
Tra que' che l' ostil mano or vibra or finge
Vibrar colpi veloci un colpo spinge.

92

E di punta lo spinge in quella parte
Che al gran corpo congiunge il capo altero.
Il ferro col vigor che gli comparte
La man gagliarda, il rapido destriero,
Tra maglia e maglia la gorgiera parte,
E comparisce oltre alla strozza intero.
Cad'ei di sella e con le voci estreme
Vomita il sangue e l' alma irata insieme.

93

Se valse alquanto, mentre quello audace
L' alimentò delle sue prove ardenti,
Diviene un nulla, or ch' egli estinto giace,
L' intrepidezza delle Asterie genti.
Cedono il suol fatt' orrido e ferace
Campo di corpi e semivivi e spenti;
E può de' lieti vincitori il flutto
Senza ritegno dilagarlo tutto.

94

Sul battuto Cimon volgo pedestre
Consumar le fatiche ad altri lassa;
Ed a respinger l' ordinanza equestre,
Che Argeo guidata ha contr' ai Galli, passa.
Sembra non una aver ma molte destre,
Sì spessi i colpi avventa, e gira, e bassa.
L' ostil consiglio a prova fulminando
Con gli occhi opprime e la virtù col brando.

95

Agi e Milon, l'un padre e l'altro figlio,
Di lor copie nel sangue esangui immerse.
Di che rivi il terren fece vermiglio!
Oh di quanta crudel morte il coperse!
Corron senza rettor, senza consiglio,
Le squadre ( ove non san ) rotte e disperse,
Da un moto istesso d' animo codarde
A difendersi rese e a fuggir tarde.

96

Argeo senza cangiar volto o colore
i suoi guerrier rampogna e i capitani;
Estremi di coraggio e di valore
Sforzi facendo benchè tardi e vani.
E per far che atti d' ira e di furore
Diventino a suo prò que' moti insani,
Sua fida guardia alla gran porta avanti
Corre a distender di cavalli e fanti.

97

E accenna a lei che sia la vita tolta
A chi prender la via del muro tente.
L' opra i Sirj rimette, e fra lor molta
Uccision fa la disperata gente.
Quasi chi pria assalì la schiena or volta,
E avanza chi è finor stato fuggente:
E a questi e a que' dispensa il re feroce
La morte e con la mano e con la voce.

98

Ma delle torme che fugate e sparte
Ebbe intanto Cimon per piano e valle,
Correan gli avanzi in rotta a questa parte
Per rintracciarsi alla salute il calle,
E quel braccio, ond' eccidio e mal si parte
Tuttavia si traean dietro le spalle,
I consorti partecipi facendo
Di lor ruina ove che gian fuggendo.

99

Or si volta di nuovo la fortuna
Quì giunto, o Amor, que'che a gran fama alzasti.
Contro le squadre, ond'egli è duce, alcuna
Squadra non v'è ch'abbia valor che basti.
Cercando va, girandosi in ciascuna
Parte di que'drappel che ha rotti e guasti,
Se può affrontarsi col crudel tiranno
Ch'unicamente è reo d'ogni suo danno.

100

Colui però che il gran torrente vede
Dell'ostil turba ond'uom sì prode è scorta,
E che se a tempo al vincitor non cede,
Mena la turba amica ad esser morta,
Posato ha già sdegnosamente il piede
Sul limitar della guardata porta,
Facendo il suo raccor volgo battuto
Per calle ove dal loco han l'armi aiuto.

101

A traverso di queste e quelle schiere
Cimon conosce a più d'un segno noto
Il rival, che di genti, armi, e bandiere,
Perchè traggan nel muro, affretta il moto.
Non è il leon sì allegro ove giacere
Rimiri il cervo in bosco non remoto.
Come or gioisce e sè felice appella
Il fiero amante d'Efigenia bella.

102

Ratto s'avventa sì che par baleno,
Rotti gl'intoppi della calca folta.
Corron Plistene e Orcheo di lui non meno
Verso i cardini eccelsi a briglia sciolta.
Argeo male allo stuol che non ha freno
La turba oppon che alla ritratta è volta;
Ma fa che presto sia la porta chiusa,
De'suoi guerrier non poca parte esclusa.

103

Freme Cimon di rabbia, ed armi e faci
Chiede a fiaccar la ben serrata soglia,
Men da speranza d' opere efficaci
Mosso, che da ebra e furiosa voglia;
E il ciel colpando, che a sue mani audaci
L' infame autor d' ogni suo male toglia,
A que' si volge che lasciati sono
Dal reo duce a' suoi sdegni in abbandono.

104

Come fa il toro in teatral contorno
Quando l' Ispano atleta il punge e insulta,
E avventa poi sull' abbassato corno
Panno o tale altra cosa e a lui s' occulta;
Mugge di stizza orrenda, infuria intorno,
E con l' elusa cruda fronte inulta
Sbranando ciò che in sua vece gli alloga
Il purpureo nemico, il cruccio sfoga:

105

Sì far Cimon con quella gente brama
Che al patrio limitar non pose l' orme:
Ma umile quella in un dolente esclama
Implorante perdon grido conforme.
Ei s' arretra; e la tenera richiama
Pietà, che in prode cuor giammai non dorme,
E la vittrice turba immansueta
Reprime, e l' arti crude usar divieta.

106

Ma in questo vede un uom dimesso e inerme
In mezzo a' suoi, che pietà grida forte;
E Dinia ( un di color che pronte e ferme
Ebber le voglie a seguitar sua sorte )
Sordo alle voci dolorose e inferme
Stringea già il ferro e il consegnava a morte;
Onde, ferma, gli disse, e non ferire,
Co' disarmati a che spaziar nell' ire?

107

E Dinia a lui: più non rammenti forse,
Signor, Talete e le sue frodi astute?
Que' che con popol tanto in Lindo accorse
A soverchiar di pochi la virtute?
Argeo, quando il tuo piè ne' lacci corse,
Negando in suo decreto a te salute,
T' insegnò, dove pure a' rei vien dato
Perdono, almen col capo esser spietato.

108

Cimon rispose: a sè medesmo chiede
Un magnanimo cor leggi e consigli.
Della Cipria virtù fai poca fede
Se da spirti comuni esempio pigli.
Nieghi a' vinti pietà Rodi e mercede;
Non avverrà giammai ch' io la somigli.
L' ira de' forti è ardente fiamma vasta,
Che una lagrima sola a spegner basta.

109

Sì parla; e dietro alle vittrici schiere
Vedovi d' arme fa i prigion raccorsi;
E chiama il ranco suon delle guerriere
Trombe color che son tropp' oltre scorsi.
E mentre và sotto le sue bandiere
La turba in ordinanza a ricomporsi
Distesa in faccia all' ostil muro, altrove
Ei col destrier rapidamente move.

*Fine del Canto Decimoquarto.*

# CANTO XV.

## *ARGOMENTO*

*Cimon disfatti i Rodj, a romper passa*
*L'Egizie squadre, unico lor sostegno.*
*Lasio nella sua man la spada lassa,*
*Lieto prigion di vincitor sì degno.*
*Del lungo mal la Rodia turba lassa*
*L'armi rivolge contro il rege indegno.*
*Con prode man s'oppone e audace petto*
*Argeo; ma nella reggia a trarsi è astretto.*

1

Ma col successo ch' ebber quei del monte
Non han sul piano gli altri combattuto.
Mal di Siface a' cavalier fa fronte
Di Creta il fino ad or popol temuto;
Anzi lasciando invendicate l' onte
Non poco tratto ha di terren perduto,
E molti vede de' campion più forti
Suoi tra via rimaner piagati e morti.

2

E all' istesso suo duce e re d'un dardo
E' la spalla miglior stata ferita.
Lunga pezza il fortissimo vegliardo,
Senza di quindi voler far partita,
Tollerato ha il dolor, che più gagliardo
Fa la fatica che lo inaspra e irrita;
Ma cede alfin la pertinace e ferma
Brama d'onore alla natura inferma.

3

Onde al prudente Andronico in disparte
Con questi detti la sua mente spiega.
Vedi ben che fortuna empia di Marte
Più lungamente quì restar mi niega;
Fidata lascio al tuo valore all' arte
Questa che soperchiata ala già piega.
Che fresca turba la rinforzi ( il figlio
D' Antigono ne avverti ) è mio consiglio.

4

Sì partendo Cidon parlava afflitto,
E soccombean del Tauro gli abitanti
Ai gravi urti di lui che dall' Egitto
Tante squadre condusse a Rodi avanti.
Contro lo stuol ch' ei vuol veder sconfitto
Que' cavalli or sospinge ed or que' fanti;
E con la propria forte man pugnando
Di cento vite insanguinato ha il brando.

5

Il fero Argida, uso a inseguir nell' erme
Selve Ircane le tigri, avea già ucciso.
Or morto ha Bizia, e con un colpo inerme
Ha della destra man fatto Narciso.
Ma non con piante mantener più ferme
Sanno il lor luogo e men pallido viso
Del Sangario i pedoni; e già rivolto
Dal grave rischio ha il loro duce il volto.

6

Tutti Lasio spaventa. Ove che giunge
Evitato egli è sempre. A paragone
Con lui d' esporsi ardente brama punge
Il petto sol del giovine Orione.
Le prove e i moti ne osservò da lunge
Già dal primo fervor della tenzone.
Di provarlo nell' arme si risolve;
Ma con tai detti al ciel prima si volve:

7

O Idea regina, o dell' Adorea balza
Protettrice Cibele, a cui de' Frigi
Per canto e suon che sino al ciel s' innalza
Mostransi i cuor sempre devoti e ligi.
Questo che i figli tuoi vincendo incalza
Fa' ch' io rovesci in grembo a' regni Stigi:
Nullo altro chiedo del valor mio segno
Tra' nemici lasciar se costui spegno.

8

Sì disse; e i voti un nume vano e sordo
Saziar non seppe anzi non seppe udire.
Egli di gloria e di vendetta ingordo
Mosso ha l' assalto con stupendo ardire.
Su quel terren che più di sangue è lordo
Orme fa appena al corridor scolpire.
Tutte le Sirie e le Affricane ciglia
Che il vicor, s' inarcar per maraviglia.

9

La fida spada al fianco avea pendente,
E d' otto palmi in man lunga una picca.
Passa al duce Affrican netto il pungente
Ferro lo scudo, e la corazza ricca
Di ferrei nodi fora, ed il repente
Sangue di sopra al terso arnese spicca.
Morto Orion lo stima, e di vittoria
Innanzi tempo entro il suo cuor si gloria.

10

Senz' alcuno mostrar segno d' angoscia
Lasio la piaga intrepido sostenta.
Urta il destrier contra il nemico poscia,
E alla destra di lui sua manca avventa,
Più e più punture al fianco e nella coscia
Già il Frigio cavalier forz' è che senta
Dall' avversaria spada, e ancor s' appiatta
La sua nel fodro a vendicarlo inatta.

11

Poichè molto s'è scosso e che sudato
Ha molto invan suo miglior braccio a sciorre
Col men possente ( il freno abbandonato )
A disnudar l'amico brando corre.
Sì all'altro ( sopra quel che il tien legato
Colpi spessando quai più sa ) soccorre.
Ma in sè stesso fidar troppo non lice:
E non è ognor temerità felice.

12

Lasciarlo, e in quella parte onde il suo volo
Prende la voce lui ferir di punta,
Fu del feroce Lasio un atto solo:
Mezza la spada oltre la nuca spunta.
Capoginso il garzon trabocca al suolo,
E la sua vita al segno estremo è giunta,
Senza chi il regge ove paura il mena
Fugge il destrier per la sanguigna arena.

13

Spiegato intanto di lung'ala in forma
L'equestre stuol di Iarba e quel di Poro
Pugna inequal ( soprabbondando ) forma
Con que' ch'eletti in Macedonia foro.
Se dà co' spiedi la pedestre torma
Aspro a cavalli e a cavalier martoro,
Scempio maggior sulle sue teste cade
Dal fulminar delle Massilie spade.

14

La prode schiera, dal suo degno duce
Rincorata, non piega e non dechina.
Ma danno omai troppo inegual produce
Al nemico che tende a sua ruina.
Ed a face simil, che fiamma e luce
Spiega maggior quando è a mancar vicina,
Sul difeso terren costante e forte
Di sè stessa avria vista alfin la morte.

15

Se non che al mal porge Demetrio ajuto
Con le usate che in guerra opre tien pronte.
Fermo finor s'è un grosso stuol tenuto
Retroguardia formando in larga fronte
Allo stuol per lunghe aste orride e irsuto,
Ch'è del vulgo Affrican bersaglio all'onte.
Or ei gli accenna che i lunghi ozj sui
Lasci, e sottentri alla fatica altrui.

16

Marsia l'ha in cura; e ad eseguir di Marte
Le opre ne indrizza i fieri petti accinti.
Non vuol l'urgenza, l'occasion, nè l'arte
Che ne mantegna i gruppi insieme avvinti.
Ma al loco lor parte ne lascia, e parte
Ne tira indietro per sentier distinti.
Son due linee interrotte; e dove questa
Presenta il vuoto, quella il pieno appresta.

17

Talchè dissimil nell'aspetto è poco
Al tavolier, che, a bianche case e nere
Smaltato, serve al pensieroso gioco,
Che simulacro è d'opere guerriere:
E in questa forma ad occupare il loco,
Che han legge di lasciar le antiche schiere,
Le nuove van; sì che tra via s'incontra
Chi evita il rischio, e chi gli corre incontra.

18

Precipitosi quei passan pe' vani
Che offronsi avanti a' lor confusi corsi;
E da' percuotitor ferri Affricani
Mettono in salvo i fuggitivi dorsi.
Stringe la nuova turba i più lontani
Suoi gruppi allora a quei che son precorsi;
E l'ordin ricongiunto, e chiusi i voti,
Dell'ostile furor fa fronte ai moti.

19

L' illustre esempio della schiera amica
Pari lena e ardimento in lor procrea;
E quanta forza a quelli e la fatica
E il fervor del conflitto aggiunto avea,
Tant' a quest' altri la quiete antica
E del rischio crudel la parca idea
Or ne ministra; e il prode re parlando
Va il pigro e 'l meno ardito rincorando.

20

Non recedon gli Egizj; e agli avversari
Nuovi or fanno or da lor traggono insulto.
Non sai dir per chi Marte il suo dichiari
Voto, che stassi ancor sospeso e occulto.
Gl' impeti ciechi, i desiderj avari
Di sangue, i gridi, i fremiti, il tumulto
Assordan l' aure; e un atro e folto velo
Di polve s' alza a funestare il cielo.

21

L' arte usata di guerra omai veloci
L' ali discioglie innanzi all' importuna
Rabbia de' combattenti e a' giuochi atroci
Della incostante bellica fortuna.
De' rettor sono inutili le voci,
E se pur giovan, non se n' ode alcuna.
Tutto è furor. Corre l' audace a morte,
E in disperata guerra il vile è forte.

22

Ha coperto il terren d' armi e di sangue
Senza divario e questo e quel nemico.
Giace altri estinto; altri ferito langue
D' ogni soccorso uman privo e mendico.
Più d' un, che viveria, rimane esangue
Calpestato da ostil piede o da amico.
Chieggon pietà quasi i cavalli istessi
Dalle ferite e dalla calca oppressi.

23

Ma le genti di Pinara e d' Arassa
Pugnanti sott' Orcano al manco lato
Hanno allo stuol che in copia le sorpassa
( Sicarba il regge ) a ceder cominciato.
Ne' prossimi squadron l'esempio passa,
E già del Crago i cavalier voltato
Dal marziale agon le briglie han lunge,
Allor che a tempo quì Galeso giunge.

24

Ah compagni, che fate? ove con questa
Fuga mal' atta a conquistar salute?
Per voi forse la morte è men funesta
Se accetta il tergo e non il sen ferute?
Su via si torni, e al mondo manifesta
Apparisca qual suol vostra virtute;
E non sia detto: fu Licia sconfitta
Ove serbossi ogni altra gente invitta.

25

Così disse gridando; e quei vivaci
Detti d'onore e d'utile consiglio
Fur gli umil petti a sollevar capaci
E a rimetterli in braccio al bel periglio.
Or col suo esempio i paurosi audaci
Rende l'egregio d'Aristippo figlio,
E sì spedite ha nel pugnar le membra
Che uscito or or dal padiglion suo sembra.

26

Con Marbal Misagene ed Arimando
E' il fier Seleuco per sua man caduto.
Ciduto Arbace, a Zaro nel comando
D'equestre moltitudin succeduto.
Poi che a quei l'ardimento a questi in bando
Il timor pigro egli ha mandar veduto,
Quella caterva che vantaggio ottiene
Già sopra Marsia ad affrontar ne viene.

27

Circolar fa veloce al lato manco
Delle raccolte equestri schiere il nerbo.
Ne invia gran parte ad investir di fianco
Lo stuol cui già le palme ir fean superbo;
Adduce il resto a corso ardito e franco,
Più che tuono o tremoto orrendo e acerbo,
In rotta a porre i più saldi Rodiani
Stormi, e i stormi più indomiti Affricani.

28

La presenza del re, del fier Cimone
L'opra, il resto de' Sirj erge ed affida.
L'avversa gente il prisco ardir depone
Affatto, e fugge ove il terror la guida.
Ma dove fuggir mai, se a lei s'oppone
La crudel che l'è a tergo onda omicida,
L'onda del Fisco, in dilatata riva
Giunta, e di ponti in questa parte priva?

29

Per lo lungo del lido il popol corre
De' legni amici a rintracciar l'asilo;
Ma socia ancor fuggente ala precorre
Sue rapide orme e ne recide il filo.
Tra' Siriaci or l'ardir serpe e discorre,
E fra il vulgo uso a ber l'onda del Nilo
L'ignobil fuga col terror funesto
Da stuolo a stuol, da quel vessillo a questo.

30

Che non più pronto è in villereccio loco
Ove tugurj son di paglia o canna,
Dall'una a l'altra a dilatarsi il foco
Ed allumar fil filo ogni capanna;
Ove l'incendio ad ammorzar con poco
Frutto il confuso abitator s'affanna,
E uscite fuor de' divampati tetti
Stringonsi al sen le madri i pargoletti;

35

Forte e temuto conteneasi ancora
Con poca turba il Capitan d' Egitto,
Ed era di sua mano allora allora
Più d' un Sirio guerrier stato trafitto.
Se vincer non si può ( dicea ) si mora;
Io per me morirò, compagni, invitto.
Ma d' Effigenia, ecco, l' amante fiero
Viene a fargli cangiar voglia e pensiero.

36

Ei quì ne viene; e vien con seco quella
Che tante umane idee svelle e recide,
Dico la morte, in questo giorno ancella
Sua fatta; e in arrivar Sesostri uccide.
Fa Tassio e Poro traboccar di sella;
Il capo a Iarba in due parti divide:
E van sossopra agli urti suoi gagliardi
Cavalieri e cavalli, arme e stendardi.

37

Gli atti Lasio e 'l valor del garzon forte
Mira, e terror ne prende e maraviglia.
Chi pugnò seco e uscì di mano a morte
O s' è reso o al fuggir voltò la briglia.
Del sangue ch' esce in copia da più porte
Ei l' armatura ha fatta omai vermiglia;
Perduto ha l' elmo, e infranto anco lo scudo,
E mal regge la destra il ferro ignudo.

38

Stette alquanto sospeso, e tutti in una
Fiata i suoi pensier chiamò a congresso,
Se con man d' umiltade ancor digiuna
Cada pugnando mentr' è pur concesso,
O se all' altrui prodezza e alla fortuna
Ceda, e consenta il vivere a sè stesso:
E prendi ( alfin disse a Galeso ) questa
Spada: tutto perdei; l' onor mi resta.

39

Così vinto il conflitto e fu consunto
Il tempo ch' è confin tra notte e giorno
Gl' istrumenti di guerra a porre in punto
Di fiero assedio all' alte mura intorno.
Le torri in diritt' ordine e congiunto
Sorgon superbe al destro e al manco corno;
E sopra tutte eccelsa e singolare
L' Elepoli tremenda in mezzo appare.

40

E già la notte uscita d' oriente,
Delle stelle il natal mentre assicura,
Un nero ha steso umido vel cadente
Sopra il fertile volto di natura.
A glorioso fin la Siria gente
La sua fatica disastrosa e dura
Giunta esser vede, e l'ombre ne ringrazia;
Di pugnar stanca, non di vincer sazia.

41

E le sue copie in ordinanza stese
Del mare a questo e a quel confine ha porte;
E in faccia tien, di soprastanti offese
Tristi bersagli, le Telchinee porte.
Reliquie o non curate o vilipese
Di vite umane, e spaziosa morte
Coprono il suol, che a quell'allegra, audace,
Insolentita turba a tergo or giace.

42

De' supremi guerrieri il ceto, in una
Dall' ordine plebeo discosta parte,
In molti densi gruppi si raduna
Secondo il genio e il vario uso dell' arte.
E della scorsa bellica fortuna
L'un con l' altro a vicenda i casi parte.
L' amico estinto un piange, del suo chiede
L' altro e l' abbraccia se vivo il rivede.

43

Poi per usato ossequioso stile
Tutti d' intorno al re fanno concorso.
Egli ha Galeso accanto, e del gentile
Braccio fa cerchio all' onorato dorso.
A lancia d' opra industre e signorile
Il faticato dal diurno corso
Fianco in un atto cotal fiero appoggia,
E ragiona a quei duci in questa foggia:

44

La virtù vostra eterni lauri al crine,
Compagni invitti, in questo dì s' intesse,
Orme di gloria chiare e peregrine
Sopra immenso sentier bellico impresse.
Per lungo valicar d' onde marine
Sembra che un reo destin condotto avesse
Il numeroso esercito Affricano
Vittima a farsi della vostra mano.

45

E il Rodio spento, o se pur salvo in parte,
Nel muro astretto a ritirarsi è stato:
Un giorno appena al valor vostro all' arte
Doppia vittoria è a riportar bastato.
Opre lunghe e difficili di Marte
Concepite al cader del dì passato,
Sull' alba oggi intraprese, e fur condotte
A lieto fin pria di veder la notte.

46

Ma il pur dirò, signori: ecco la mano
Di tante meraviglie operatrice.
Perchè tacer quel che la valle, il piano,
Il fiume, il monte, e l' aria stessa dice?
Quest' oste il sa, ch' esser pretese invano
Ove non fosti tu, Cimon, vittrice;
Di Rodi il re sempre di palme cinto
Mentr' eri assente, ed or fugato e vinto.

47

Nè senz' alta cagion che inabil fosse
Senza te questo campo il ciel permise.
Quando le genti a' danni tuoi commosse
Premer di giusta pena egli decise.
Il desio baldanzoso in noi, le posse
Dell' ultimarla in te medesmo mise;
E mostrar volle che la tua vendetta
Era a tutt' altri fuor che a te disdetta.

48

Tua dunque esser dee l' opra; ed ormai parmi
Che a lei più sorte arrider non recuse.
Sol che l' ardir non si rallenti, l' armi
Non sian deposte, e la vittoria si use.
Di sua tenue difesa ah si disarmi
Il muro ù son le tue delizie chiuse;
E paghi appien di sua baldanza il fio
Chi presentò giornata al tuo desio.

49

Dell' augel mattutino al primo canto
( Soggiunse poscia ) assalirem le mura.
A' riti, a' dritti si obbedisca intanto
Dell' indigente e fragile natura.
Donisi a queste affaticate tanto
Turbe alimento e a' corridor pastura.
Breve ora il campo al nudo suol si prostri,
Comoda e usata sede a' sonni nostri.

50

Disse; e d' un basso approvator concorde
Mormorio furo i detti suoi seguiti.
Son sbrigliati i destrieri, e a lunghe corde
Legati innanzi a' lor signori arditi.
Gregge copioso, che par empia e assorde
Tutta l' isola vasta co' muggiti,
Vien dalle ville addotto, e in un l' onore
Di Cerere, e di Bromio il lieto umore.

51

Svenate al suol cadere e capre e agnelle
Vedi e vacche e montoni in pochi istanti.
Altri le terga altri le coste svelle
Da' corpi sanguinosi e palpitanti.
Arde il troncato bosco, e delle stelle
Par che il fumo oscurar voglia i sembianti.
Le mozze carni omai doma la molle
Acqua che dentro al cavo rame bolle.

52

Folte corone a cento fuochi e cento
Fa di sè l'oste, entro a' cui petti piove
Quel che dal vincer vien fiero contento
Che invan studia idearsi uom che nol prove.
Mal condito si ciba, e in quel momento
Ambrosia o nettar non invidia a Giove;
E il lungo mal di stagione aspra e ria
In grembo agli agi d' una notte obblia.

53

Qual lo splendore è dell'azzurro cielo,
Se a' fiati annebbiator dan freno i venti,
E l'argentata vergine di Delo
Corteggian mille e mille astri ridenti:
Scopre malgrado del notturno velo
Longinque rive il guardian d'armenti,
Che l'occhio stanca in contemplare il moto
De' globi erranti dell' empireo voto:

54

Tal fanno i fochi, accesi ov' ha soggiorno
Il campo d'Asia, alla città prospetto;
Serie di vaste ardenti faci, e al giorno
In quel notturno orror recan dispetto.
Echeggia l'aria del bisbiglio intorno
De' guerrier che veglianti al lor cospetto
Mantien l'espettazion dell'alba nuova
E il comun gaudio e la frequenza a prova.

55

Nè il popol ch'è rinchiuso entro le mura
Di chi n'è fuor meglio riposa o dorme;
Ma sotto l'ale della notte oscura
Per la vasta città trascorre a torme.
L'inquieta però vigile cura,
Che occupa l'alme, d'un color conforme
Non è vestita; e da que' casi tranno
Di gioja altri cagion, se altri d'affanno.

56

Tremar fa molti del comun periglio
L'aspetto ch'è crudel fuor d'ogni esempio,
E a que' gran fuochi rivolgendo il ciglio
Della patria mirar credon lo scempio:
Ma ignari e inatti a ritrovar consiglio
Corron col volgo muliebre al tempio;
E i cari alberghi lor bacian dolenti,
Tra poco alberghi di straniere genti.

57

Ma chi dell'empio Argeo le opre spietate
Abborrì sempre e d'ira in suo cuore arse,
O dacchè atterrò quel l'autoritate
De' grandi, o allor che coronato apparse,
Nell'imminente mal della cittate
Trova somma cagion di rallegrarse,
E insidia e tradimento ordir promette,
Che alla caterva ostil l'entrata affrette.

58

L'indegnissimo re che in mille volti
Del celato piacer legger può i segni,
A tanti rischi in sua ruina accolti
Qual arte oppor non sa nè qual'ingegno.
Dell'Asia ha fuori i minacciosi e folti
Stormi, dentro ha de' suoi gli odj e gli sdegni;
E del campo stranier che il favoriva
Nudo è tutto il terreno, orba ogni riva.

59

Mentre torbido pensa il vecchio Cida
In solinga magion gli s'appresenta,
E col solito ardir l'esorta e sgrida
Perchè una volta all'util suo consenta.
L'ostil vasta possanza che s'annida
Sotto le inferme mura a lui rammenta,
La scarsa fede che sperar gli lece
Dalla cittade onde oppressor si fece.

60

Che fondar dell'esercito disfatto
Nel tristo avanzo poca speme ei deve;
Nè quella guardia sua fedele è affatto.
Non cerchi amor se non forse dal breve
Stuol de' ministri ch'ei dal fango ha tratto,
Superbo del poter, ma instabil, lieve,
Pronto sempre a eseguir nuovi comandi,
E sempre lieto del cader de' grandi.

61

Supplici messi al vincitor deh invia
E delle armi ( dicea ) smorza gl'incendi.
Con quelle leggi ch'ei t'offerse pria
Prendi la pace accortamente prendi.
All'insano garzon, ch'ella desia
Sprezzando te, l'ingrata donna rendi.
Vinci un amor che di te stesso è indegno;
Salva la vita tua, salva il tuo regno.

62

Non fan tai detti nell'inferma e grama
Anima innamorata alcuno effetto,
Tanto l'ardente sua lasciva brama
Dell'avverso destin cresce a dispetto.
Il rammentar ch'Effigenìa non l'ama
E' un giunger esca all'infiammato petto;
E pon senza riserba infra i più rei
Chi lo consiglia a non sposar costei.

63

Quai son d' infausta stella orridi rai
Tai sguardi or torce al suo maestro antico.
Parti ( gli disse ) dal tuo labbro mai
Non uscì detto a' miei contenti amico;
Vecchio importuno, se più accenti fai
Ch' io cedere costei deggia al nemico,
Non ti varrà degli anni miei la cura
Che l'audace garrir tanto assicura.

64

Lasciar la donna? lo nelle angustie estreme
A lei lasciar vo' fare anzi la vita:
E avrò al rival turbato il gaudio e insieme
In lei l' ingratitudine punita.
Smania per rabbia in questi detti e freme
Fiamma sembrando dal vento assalita.
Tremante il veglio senza far parola
Più rapido che puote a lui s' invola.

65

Solo ei rimaso in quel real recesso
Così ragiona allor col suo pensiero:
Chiunque ha brama di vedermi oppresso
Ah non andrà di mia caduta altero.
Abbandonare io deggio a un tempo istesso
I rai del giorno e il sì temuto impero;
Ma al mio cadere e al mio morire io voglio
L' ultimo aggiunger pubblico cordoglio.

66

Lascia in ciò dir la reggia, e con lo stuolo
De' satelliti suoi di pietà scarco,
Astringe a tor (sordo ai lamenti, al duolo)
Vecchi e fanciulli il marziale incarco;
E sù quel muro, a cui soggiace il suolo
Che delle avverse armi vittrici è carco
Infra il volgo guerrier gli sparge ad arte,
E le guardie dispon, l' opre comparte

67.

Feroce parla, e gli ultimi supplici
Lunghe morti spietate ordir minaccia
A chi contro i possenti atti nemici
Mostri pigra la man bianca la faccia.
Comanda poi che ne' severi uffici
Tutta la turba ad Anania soggiaccia,
Guerrier prode ed esperto, ond' ei si fida;
Al grado or giunto che occupava Osmida.

68

Così disposto il tutto alla tenzone,
Porta altrove la rabbia e 'l reo talento.
Languia gran turba in orrida prigione,
E il numero ascendea sopra a seicento;
Artefici, guerrieri, alte persone,
Di congiura tacciati e tradimento,
Che fersi di que' giorni empj nel giro
Celati amici del monarca Siro.

69

Ma quali inganni mai restare occulti
Del fraudolento Argeo ponno al furore,
Che per portare agli altrui beni insulti
Di false accuse si fea spesso autore?
Ricche magioni, campi ameni e culti
Servian di precipizio al lor signore.
Feasi il crudel, che il tutto brama e chiede,
Predone a' vivi ed agli estinti erede.

70

Da' sospetti or nol fan libero i ferri
Che invitti sbarran quelle tetre grotte.
Chiede prudenza ch' ei distrugga e atterri
O scemi almen le ribellanti frotte.
E accompagnato da' suoi fidi sgherri,
Col silenzio e il favor che gli dà notte,
Le soglie calca di tristezza ingombre
Che doppie fan di notte istessa l' ombre.

75

Ei ritornando vide il fiero oltraggio
Che al chiaro sangue fe' il furor plebeo,
E ben conobbe il repentin servaggio
A cui ridur volea la patria Argeo,
Che splender di virtù fea qualche raggio
Fra l'orridezza del talento reo;
Nè gli dispiacque de' fugati e morti
Suoi prischi re veder puniti i torti.

76

E o che il poter che in tutti è pari e alterno
Stima instituto avverso al comun bene,
Che insano e sempre torbido è il governo
Ove un capo non è che il regga e frene,
O che fido esser voglia al rege esterno
Dalle cui scuole il suo valor proviene,
Dell' Egizio guerrier si fa aderente,
E che il diadema avvolga al crin consente.

77

Pensò che Argeo modi crudeli usando
Le vie cercasse onde si giunge al regno,
E che dovesse poi, stile cangiando,
Dell'ottenuto onor farsi più degno.
Lo schivo di confini oprar nefando
A fastidio il suo cuor mosse e a disdegno,
E rimorso sentì d'aver sofferto
Che desse Rodi a sì rea fronte il serto.

78

Ma quando il rege stoltamente audace
Negò la sposa all'amatore antico,
E rifiutò, senza ragion, la pace,
Che utile ei crede, abbenchè d'armi amico,
Previsto il rischio a cui Rodi or soggiace
Per desio folle e di splendor mendico,
S'avvide appieno aver Rodi ingannata,
E crebbe l'ira nel suo cor celata.

79

Nell'apportare al grave danno aita
Sempre fin da quel dì l'animo ha inteso,
E la man che fe' in parte la ferita
Tutto ora assume del sanarla il peso.
La nobil opra a cimentar lo invita
L'oggimai giunto gran momento atteso
Ove la turba, che i bastion difende
Dall'ira ostil, da' cenni suoi dipende.

80

Volte tenean dal muro al vincitore
Campo i Rodj guerrier le deste fronti.
Con non scarso timor contando l'ore
Che frappon notte a' risoluti affronti.
De' schierati drappelli erra il rettore
L'occhio portando alle bertesche, a' ponti:
Duci minor van seco Euricle e Olenio;
Ei d'entrambo conosce i sensi e 'l genio.

81

Piacque de' grandi a Olenio la caduta
Di dipendenza avido i lacci a sciorre.
Sentissi al seno una saetta acuta
Quando fe' il regno al volgo Argeo deporre.
Non brama un rege Euricle, e nol rifiuta:
Libertà non sospira, e non l'abborre.
Teme un error ch'onta a sua fama apporte,
A correr pronto per la patria a morte.

82

Pochi a lui Rodi preminenti ha visti
Per forza d'alma e per valor di mano;
Pregi adorabil più quanto men misti
Sono co' morbi rei del petto umano.
Da i dolci imprima, amari al fine e tristi,
Piacer de' sensi sempre andò lontano;
E brame inferme in lui son quelle e mute
Che non spronano il core a gran virtute.

83

Non vil, se lieve, esemplo e non vulgare
Pur di quel Grande, ch' or su i Galli ha regno,
Che ne' rei dì delle discordie amare,
Non mai d' odio civil duce o sostegno,
La patria e sè con opre inclite e rare
Di gloria estolse al più sublime segno,
E fin d' allora fe' veder che il serto
A sue palme dovuto era e al suo merto.

84

In che stato eran mai, Francia, i tuoi figli
Mentr' ei su lidi a culta gente avversi,
Schernitor di disastri e di perigli
Facea tremar tuo nome agl' Indi a' Persi?
Una larva crudel tenea gli artigli
Nelle viscere tue di sangue aspersi:
Armi estranee, a tue prode omai vicine,
Volgean lor glorie sulle tue ruine.

85

Egli a te torna. Il suo valor, lo zelo
Fuga il cieco timor, l' ignobil pianto.
Ricovran seco il tuo purgato cielo
Giustizia e legge alle vittorie accanto.
Tra il popol lieto è ciascun petto anelo
Ch' orni il suo dorso imperiale ammanto.
Ei cede al giusto comun voto; ed era
Non lo adempir la colpa sua primiera.

86

Que' dunque odon le turbe ovunque vanno
Esprimer tai lamenti in basso suono:
Ecco que' che per trar Rodi d' affanno
Fu dagli Dei predestinato al trono!
E qual sarà dell' ira Stigia il danno,
Se dell' eteree menti e questi un dono?
In tal guisa beati il ciel ci rende?
E finisce così quel che ci offende?

87

Vantar può questa terra un ordin solo
Forse di gente ch' ei non abbia oppresso?
Per suo voler ricopre il muto suolo
Grandi e volgari d' ogni etade e sesso.
Forse perdona a noi pugnace stuolo
A cui del regio onor deve il possesso?
Quanti assegnonne all' ira trista e fella
De' manigoldi ch' ei sue guardie appella!

88

Vedeste oggi le folte e lunghe file,
Ch' ei di fuori lasciò, di nostra gente;
E sè involando alla ferocia ostile
Come la porta chiuder fe' repente?
Anime indegne noi siam dunque e vile
Stirpe per Argeo nata unicamente,
Che a morte ei mena quasi inutil gregge
Come dell' util suo chiede la legge?

89

Nulla direm dell' una armata schiera
Cui le spalle a ferir dell' altra astringe,
E n' urta col terrore a ingiusta e fiera
Guerra inegual ch' egli sicura finge.
Ma che cerca costui? costui che spera,
Che tanto il suol del nostro sangue tinge?
Cangiar le Rodie mura in erme selve,
E monarca restar di mostri e belve?

90

Tai detti udir fa la già quasi infida
Diventata milizia; e gli atti intanto
Attento osserva il successor d' Osmida
Di quella coppia ch' ei si tiene accanto.
Che farà ( dice alfin ) chi in pugna guida
Popol che l' alma avvelenata ha tanto?
Me infelice, che in Rodi a perder venni
Tutto l' onor che in otto lustri ottenni.

91

Tutto conobbi ben, tutto previdi
L'omai presente mal con occhio esperto.
Era favor di Dei propizj e fidi
Il patto a noi già da Demetrio offerto.
Nell' incendio guerrier, che i Greci lidi
Avvampa tutti e cangerà in deserto,
Che potea meglio far l' Asteria gente
Che a spettacolo starsi e indifferente?

92

Vergine estranea al primo amor rapita
Causa è del sangue che quì a rivi corre;
E si sa che costei la malgradita
Nuzial lega ha fermo in cor di sciorre.
Sì dolce ad Argeo sembra il trar la vita
Di donna in compagnia che l'odia e abborre,
Che allo sterminio de' soggetti sui
Anzi si piega che a lasciarla altrui?

93

Più dicea questi, ma de' saggi accenti
Non lasciò Olenio ch'ei giungesse al fine.
Gli atti ( interruppe ) più lievi rammenti
Dell' empietà che passa ogni confine
Dove lasci i rigor, gli odj, i tormenti,
Gli esilj, i ceppi, il sangue, le rapine,
Che dovriano infiammar contro il tiranno
Quai cor più lieti in servil giogo stanno?

94

Ah! i Numi amici avrian l'istante addutto
Da torre a Rodi il disonor del regno.
Sono i Sirj sul muro, ed han distrutto
L' esercito che all' empio era sostegno.
Ei venuto è già in odio al popol tutto;
I guerrier che tu reggi ardon di sdegno.
Che non lasci, o Anania, che un colpo solo
Volga in somma allegrezza il nostro duolo?

Digitized by Google

95

Rispose il Duce: Il suo morir potrebbe
A Rodi Tolomeo render nemico.
Troppo è a lui caro; in corte sua luogo ebbe
Di servo men che di fidato amico.
Molto in poch' anni il Rodio aver s' accrebbe
Nel fertil grembo di quel suolo aprico.
Giova a noi l' amistà del re d' Egitto
Quanto la pace con Demetrio invitto.

96

Senz' altro danno Argeo del suo malnato
Tesoro onusto altrove porti il piede.
Abbandoni il regal lauro usurpato
Senza dritto nessun, contro ogni fede.
Se nel dolor dell' infelice stato
Rodi discaccia un falso re di sede,
Non ricovra sull' orme e non imita
I tratti infami della colpa avita.

97

Fu sbalzato Diagora dal soglio
Che soglio fu del ceppo suo vetusto;
U' regnò senza fasto e senza orgoglio,
Magnanimo, leal, clemente, e giusto.
Del mal ricinto al crin diadema io spoglio
Un traditor, di mille colpe onusto,
Che di rea libertade infra i deliri
Sospinse Rodi a gli ultimi martiri.

98

Sì dice; e loda Euricle il dir sagace
Tutte approvando le proposte cose.
Le brame ( disse ) in te veder mi piace
Che portate ho nel cor gran tempo ascose.
Richiederemo al Sirio re la pace
Nelle condizion che ci propose.
I suoi rettor, fida alle antiche leggi,
Riporrà Rodi sugli illustri seggi,

99

Conchiuso ciò per le ordinate righe
Van serpeggiando de' drappel soggetti;
E quanto a un grave oprar forz' è che instighe
L'alme, espresso è per lor con brevi detti.
Nè lor fu d'uopo usar lunghe fatighe
Per trarre a sè del mobil volgo i petti,
Che all'odio del passato e del presente
Unian del nuovo il desiderio ardente.

100

Odio ad Argeo ciascun d'accordo giura,
E obedienza a' duci e fedeltade.
Lasciato è Euricle in guardia delle mura
Con soldatesche assai ristrette e rade.
Veloce il maggior numero matura
L'interno ad occupar della cittade.
Tutto Anania fa circondar d'intorno
Quel che stato è finor regio soggiorno.

101

E un men folto drappel, che Olenio guida,
Del maggior circo in sulle vie si stende.
Ma vola già più d'una guardia fida
Là 've sicuro Argeo riposo prende.
Sorgi signor ( questo e quell' altro grida )
Stuol ribelle assalir la reggia intende.
Esci allo scampo o alla difesa fuora,
Se di scampo o difesa è tempo ancora.

102

Qual' è il pastor ch'alto fragore ascolta
Dal rozzo grembo delle scarse piume,
O che aggirata da fiero Austro in volta
Fiamma crudel suoi nudi lari allume
O che onda dal natio letto travolta
I tesori del suol sperga e consume;
Cotal si fece Argeo quando l'avviso
Del civile ascoltò moto improvviso.

Digitized by Google

103

Ma in un balen ( benchè confuso ) ha cinto
Al fianco il ferro che portato gli era;
Ed è il colore ond' egli il viso ha tinto
Smarrimento di cuor che non dispera.
E non tardando a fiera pugna accinto
L' intrepidezza a ripigliar primiera,
Colà si spinge con gli amici insieme
Ove il ribelle armato stormo freme.

104

Della squadra regal che si compone
Di mille uomini armati in sella e a piede,
Una metà solea della magione
In guardia star dove il re ingiusto ha sede.
Come questa avvertì che dal bastione
Scendea la turba mancante di fede,
Parte dentro alla reggia si raccolse,
De' più forti al favor parte si volse.

105

Ha due porte la reggia, e ad esse avanti
D' Anania sta la maggior forza unita.
Chiuse le trova Argeo dalla zelante
Timida scolta sua diminuita.
Una aprir fanne, e a por le audaci piante
Seco fuor d' essa i suoi più fidi invita;
Che raccor spera gli aderenti sparsi
Per la cittade e amico il resto farsi.

106

Ma quegli ajuti, che cred' ei trovare
Fuor della reggia, son scarsi o remoti.
Congiura il fato al suo disastro, e pare
Che d' Euricle e Anania secondi i voti:
E com' è l' uso dello stuol vulgare,
Seguace sempre de' recenti moti,
Accresconsi i ribelli, e il fosco cielo
Toglie de' pochi a lui l' aura e lo zelo.

107

A caso apre la porta ove dell' opra
Dannosa a lui presente è il reggitore,
Ch' ogni suo studio ogni fatica adopra
Perch' ei del chiuso ostel non esca fuore.
Un fulmin sembra uscendo Argeo. Sossopra
Vanno i primi che incontra il suo furore.
Romper gli ordini cerca, e con la spada
Farsi tra mille armate man la strada.

108

Corsegli incontro, e all' ardimento oppose
Anania l' ardimento e il brando al brando.
E oh che prove facean maravigliose
Que' duo fieri campion fra lor pugnando!
Stato saria su tutte l' altre cose
Questo duello insigne e memorando,
Ma l' impedì la densa calca e l' ire
Di que' che braman tutti Argeo ferire.

109

Contro lui che lasciaro esser sì crudo
Ognun palesa or l' animo ribelle.
Contro tante armi ei par d' aita ignudo
Legno esposto al furor delle procelle.
Or cede, or si fa innanzi, or nello scudo
Si stringe e le crollanti aste ne svelle,
E irato le rinvia di chi lanciolle
Del sangue a far la pigra arena molle.

110

Sforzi omai fa impotenti e malsicuri,
E in più parti del corpo anco è ferito.
Chi è seco o cade, o il lascia, o co' scongiuri
Di ricovrar gli fa al palagio invito.
Da te, da noi ( dicendo ) entro que' muri
Fia contro il mal qualche rimedio ordito.
In corte alfin l' han quasi a forza tratto,
E riserrar l' adito eccelso han fatto.

111

Sorta ma tarda era l'altr'ala intanto
Della guardia d'Argeo che altrove alberga;
E traendo da questo e da quel canto,
Senza saper qual lite il romore erga,
Nella falange a cui sta Olenio accanto,
E in ordin folto all'altro stuol s'atterga;
Ad affrontarsi in sul cammin che tenne
E a fiera zuffa, suo malgrado, venne.

112

Dell'incerto e non cognito periglio
Sotto il notturno ciel cresce l'orrore.
Per gli alberghi e le vie sturbo e scompiglio
Scorre al lutto commisto ed al timore.
Il suon delle armi, il fremito, il bisbiglio,
Che in confuso fragor rimbomban fuore,
Con orecchi sospesi i Sirj stanno
Ad ascoltar, nè la cagion ne sanno.

*Fine del Canto Decimoquinto.*

Digitized by Google

# CANTO XVI.

## *ARGOMENTO*

*Strano prodigio in gran discordia pone*
*Sull' esilio d' Argeo la Rodia gente.*
*Ma che decisa in singolar tenzone*
*Alfin sia la gran lite ognun consente.*
*Erge da un monte i preghi suoi Cimone*
*Alla cagion primiera onnipossente.*
*L' amata donna a lui spiega in un foglio*
*Che ama un rozzo tugurio e non il soglio.*

1

Eran per fuga o morte o per spavento
Omai d' Argeo spariti i difensori;
E pennellavan di color d' argento
L' oriental contrada i primi albori;
Quando Demetrio fe' del gran cimento
Dare alle trombe i segni alti e sonori,
E de' monton gìan misurando i voli
Le già appressate al muro eccelse moli.

2

Dalla città ch' egli a ferir s' appresta
Vien chi ferma però l' impresa ria.
Di pacifico aspetto e in bianca vesta
E' un messaggier che al campo Euricle invia;
E al duce le vicende manifesta
Che di fortuna il giuoco in Rodi cria,
E il grande ardir del popolo guerriero
Che ad Argeo toglie il non dovuto impero.

3

E come tutti i cittadin dovranno
Fra pochi istanti unirsi in folto giro
Per decretar l'esilio del tiranno
E in un la pace col monarca Siro.
Se la ruina ( a lui dicea ) se il danno
Total di Rodi non è tuo desiro,
Signor, l'ire magnanime e l'offese
Invitte in questo dì tieni sospese.

4

Ma se alcun de' seguaci incliti tuoi
Colà dentro inviar vorrai degnarte,
Con diletto comun posto da noi
Sarà de' nostri intimi affari a parte;
E il sospirato sacro patto poi
Sottoscritto di là potrà portarte;
E sì direm che per la tua virtute
Rodi il gaudio conobbe e la salute.

5

L'allegrezza celar non potè al suono
Del non atteso annunzio il rege invitto;
Sì udir gli piace che lasciar dee il trono
Il famoso amator d'ogni delitto.
Conosce Rodi ormai ( risponde ) il dono
Che in Argeo volle farle il re d'Egitto:
E giunte son per lei l'ore felici
Che distinguon da' veri i falsi amici.

6

Dell'Asia e della Grecia le sciagure
Concorse Rodi a far costanti e ferme.
E pur salute io vuo che s'assicure
Co i patti che potero in pria piacerme.
Invitarmi a dettar leggi più dure
Potrian mie forze e il vostro stato inerme.
Tolga tal morbo il ciel. La nostra gloria,
Amor sia d'equità, non di vittoria.

7

Sì dice; e a chiaro suon di tromba ha fatto
Ritrar dal muro e macchine e guerrieri.
Ma della pace a raffermare il patto
Noma Eurodante e Marsia messaggieri.
A questa coppia collegato, ratto
Ricalca il nunzio i passi suoi primieri;
Nè ( tra via ragionando ) il piè ritenne
Sin ch' ov' Euricle l' attendea non venne.

8

Sorge in chiuso terren, che corrisponde
Al cuor della cittade, un bosco antico;
Che i suoi recessi a' rai del sol nasconde
Quando più della terra è il volto aprico.
Lui di rami non mai, non mai di fronde
Spogliò di Borea il freddo urto nemico;
E se lo stral vi corse mai di Giove,
O restò spento o andò a ferire altrove.

9

Di quadra forma ha in grembo un vasto prato
Che mai non fu da piè ferino impresso.
Stà sovr' altar, che al centro è collocato,
Di Roda il volto in Pario marmo espresso;
Ed aprendo la via per ogni lato
Onde lo sguardo altrui perviene ad esso,
Sostengono in quadrangolo perfetto
Quattro eccelse colonne il curvo tetto.

10

Soleasi ogni anno alla stagione estiva
Pompa quivi trattar sàcra e solenne,
In memoria del dì che in quella riva
Roda prima d' ogn' altro a nascer venne;
Roda, ch' indi appellò sua madre e diva
E d' onde il nome il popol Rodio ottenne;
E il bosco e l' ara che in onor l' eresse
Della sua deità credea s' empiesse.

11

In ricinto cotal ( come Anania
Dispon ) s'è il popol tutto ora raccolto
Ei con Euricle e i duo che il campo invia
E' il primo a entrare in mezzo al numer folto.
Ma squadra, Olenio, a te data in balia
A guardar resta il non lontano molto
Palagio, ove col timido e confuso
Drappelletto aderente Argeo sta chiuso.

12

Ma dal natio pianeta intanto sceso
Sull' Atabirio giogo è il gran Tonante,
Avendo al volo in compagnia sua preso
Il buon nipote del sublime Atlante;
E il lungo sguardo e il fine orecchio teso
Ver la città operosa e bisbigliante,
I moti vede e le parole sente.
Tutte, come se fosse ivi presente.

13

E con quel raro senno onde scopria
L'alte vicende dell' oprar mondano,
Vede che se d' Euricle e d' Anania
S' acqueta a' detti il popolo Rodiano,
Tolta al perfido Argeo soltanto fia
L' amata sposa con l' onor sovrano:
E a lui par che una pena il ciel dimande
Più rigorosa in peccator sì grande.

14

E vola ( disse avendo allor rivolti
Gli occhi a colui che gli sedeva accanto,
Vola ove son già i cittadini accolti:
Il labbro sciogli a inaspettato canto.
Voci lo stuol misteriose ascolti
Onde il nodo promesso e il regio ammanto
Dall' esecrando Argeo non si disgiugna;
Ei spinto a entrar sia con Galeso in pugna.

Digitized by Google

15

Prenda il suo dritto alfin Giustizia; e pera
Malvagità che in suo tenor non cessa.
Troppo ah troppo de' buon nuoce alla schiera
Annosa etade a malfattor concessa.
Tace; e alle piagge della patria sfera
Con la rapidità rivola istessa
Onde dal Gange alla Tartessia riva
Del sol nascente il primo raggio arriva.

16

Leva da terra anche l' alato piede
Il portator del caduceo felice,
Portando il corpo, ch' occhio uman non vede,
Sull' ara che del bosco è albergatrice.
Ei, con l' arte natia ch' ogni arte eccede
L' aria agitando, voci umane elice.
Aduna i nembi, i venti irati adduce,
L' atre tempeste e il fulmine produce.

17

Del dir ch' Euricle esprime in tal tenore
La densa moltitudine si pasce:
Se il dì che l' uom di gran periglio è fuore
Più giocondo è del dì ch' egli entra in fasce,
( Che dà salute un gaudio certo al core,
Ma in dubbio stato e nel dolor si nasce )
Ben oggi, o Rodi, alba più lieta avesti
Che quando sulla spiaggia erma sorgesti.

18

E' questo il giorno che d' incendj piena
A veder t' ebbe e di ruine e morti,
Grazia i figli nell' alvo avendo appena
Di madri lacrimanti i lor consorti.
E dovevi co' sparsi in muta arena
Squallidi avanzi delle torri forti
Tra non sepolti busti ed ossa ignude
All' antica tornar lenta palude.

19

Tanto erano a frenar le invitte e chiare
Arti d'assedio i nostri sforzi infermi;
Nè stat'altro sarian che di più amare
Doglie cagion que' meditati schermi.
Ma quel braccio che sa con ragion pare
Premer gli audaci e sollevar gl'inermi;
Ne' fier sudori e fra gli sdegni istessi
Mescer non sà con gl'oppressor gl'oppressi.

20

La pace il Sirio re co' primi patti,
Vincitor generoso, a noi concede,
Di maturarla e confermarne gli atti
Oggi l'autoritade in noi risiede;
Ch'eccesso intollerabil di misfatti
Toglie al famoso Argeo la regia sede;
Che un rifiuto del mar fugga da questa
Sponda, fuorche un accenno altro non resta.

21

Così non aspettata e in un momento
Oggi a noi giunge e la salvezza e il bene.
L'alto vedrem giuoco di guerra spento,
Che in pianto e in duol le madri Asterie tiene;
E di lui, che un lascivo empio talento
Prepone a tutto, infrante le catene;
E d'ogni avversità libera e sciolta
Rodi nata dirassi un'altra volta.

22

Sì disse Euricle, e al fin de' detti nacque
Fra il volgo approvator breve tumulto.
Solo il discorso a Dorieo non piacque,
Stato in prima d'Argeo nemico occulto;
Ma di quel tempo, in cui celato giacque
All'alme umane il ver, devoto al culto,
Udito il carme che da Delfo venne,
Suo fido e cieco adorator divenne.

23

Incauto zelo, pietà vana, inganno,
Gli fan veder la patria incenerita
Se Argeo più non s'asside al regio scanno,
O s' Effigenia non è a quello unita.
Di lui, che Rodi il certo estremo danno
A fabbricarsi, a sua credenza, invita,
I detti abbatter vuol co' detti: e avanti
Si tragge in autorevole sembiante;

24

Dicendo: ahime qual impeto insensato,
Cittadini infelici, or vi trasporta!
Così dunque de' Numi è in voi cessato
Oggi tutto il timor, la fede è morta?
Ah! chi è di colui più scellerato
Che a' giudizj del ciel disprezzo apporta?
Ei chiamò giusto, e d' ogni colpa Argeo
Disciolse, allor che nostro rege il feo.

25

Il feo re nostro, e per compagna al letto
La Cipria amata donna a lui prescrisse.
In questo inviolabile precetto
De' nostri mali il termine prefisse.
Ove s' intese mai che un falso detto
Dalla fatal Febea cortina uscisse?
Son d' armi avverse i nostri muri cinti:
Ma siam per questo già battuti e vinti?

26

Volge già un' anno e più che queste porte
Stringe di forte assedio il duce Siro;
Ma gli ordigni spiranti orror di morte
Le ben difese rocche in van colpiro:
E fu virtù del guerrier saggio e forte
Che a nostro scampo i sommi Dei ne offriro;
Ei con le opre accertò l' alte parole
Che in obblio farvi porre oggi si vuole.

27

Un guerrier, figlio ( oh sante voci in vano
Dunque dal ciel per consolarci sce-e! )
Un guerrier, figlio di signor sovrano,
Che in vili ufficj i suoi verdi anni spese,
Rodi, il regno consegua, e dia la mano
Alla beltà che in Cipro il cor gli accese.
Nell' aureo corso allor di prosperi anni
De' tristi dì rallegrerai gli affanni.

28

Con i casi, col natal, co i peregrini
Atti che sparse quì suo braccio invitto
Non palesossi Argeo quale i divini
Tripodi in questo suon l' hanno descritto?
Denno in tutto avverarsi i vaticini
Pria che segua il fatal conjugio inditto?
La promessa accusiam che non è piena,
Il consiglio a metà seguendo appena?

29

Or qua' sono i delitti onde al rigore
S' abbandona costui d' infame esiglio!
Chi tra noi sa se con giustizia o errore
Di civil sangue fe' il terren vermiglio?
Giudicherà la greggia il suo pastore?
Sarà punito il padre mai dal figlio?
L' onor del trono è onor celeste; e dove
Un re comanda ivi comanda Giove.

30

Così diceva, e di più gravi e ardenti
Voci il giro arricchia del suo discorso;
E di pietà molte infiammate menti
Già del fatto, a quel dir, sentian rimorso;
Ma impetuoso ai mal sofferti accenti
Anania freno ingiunse in mezzo al corso;
Non più ( gridando. ) Di decreti rei
Cessa una volta d' incolpar gli Dei,

31

Oh quanto le opre ree sarian più rare
Se il mondo avesse idea miglior de' Numi!
Giova a i malvagi che allo stuol volgare
Della ragion siano appannati i lumi.
Valido tanto alle lor voglie avare
Scudo fur sempre e a' perfidi costumi
La pietà falsa, il forsennato zelo,
Che delle colpe vuol complice il cielo.

32

Alla progenie Etrea donato avranno
Per suo liberator l'alme divine
Chi l'origine fu del grave affanno,
Ond'ella corse alle Febee cortine?
Riparerà d'eccelsa mole il danno
Que' che moverne seppe le ruine?
Della nave dovrà rettor vederse
Il pirata crudel che la sommerse?

33

Quai di fama e di gloria o fiori o frutti
Argeo ne diè con l'insertarsi a nui?
Abbiam su nuove terre e nuovi flutti
Steso il nostro poter forse per lui?
O non piuttosto, ignoti innanzi, tutti
Provato i mali abbiam per gli atti sui;
Odj, vendette, risse, fame, stento,
Rapine, uccision, fuga, spavento?

34

Questi da Dorieo vantati tanto
Del padre e del pastor furon gli uffici.
Padre e pastor chi siede a' beni accanto
Di stuol mandato agli ultimi supplici?
Padre e pastor chi 'nfin punisce il pianto
Delle innocenti vedove infelici?
Questo, o figli di Roda, il vostro degno
Giogo esser dee? questo di Giove è il regno?

35

E v' è chi crede ancor che de' celesti
Carmi gli eroi siano Effigenia, e Argeo?
L' unico forse regio figlio è questi
Che in verde età trattò mestier plebeo?
Regno dovuto a lui, Rodi saresti
Senza incertezze, se il parlar Febeo,
Con l' ignobil tenor di vita avesse
L' arti malvage in sommo grado espresse.

36

E bella donna il Citereo paese
Altra non ha che di Cispeo la prole?
Or, quì giunto, il suo dir costui sospese,
Nè intere espresse l' ultime parole.
Già tosto ch' egli a ragionare imprese
S' adunò folta nebbia intorno al sole,
Che l' azzurro appannò del cielo, e in poco
Tempo tenebre e orror sparse in quel loco.

37

Confuso un suon, che da riposti e cupi
Antri uscì in prima, or viepiù incalza e doppia,
E de' cani il latrar gli urli de' lupi
All' orribil fragor de' venti accoppia.
Strider le valli, e mugular le rupi
Odi al rombo d' un tuon che in alto scoppia;
Scuotonsi i fondamenti, e la suprema
Parte del sacro altar vacilla e trema.

38

Girò l' immago ( maraviglie sono
Queste ch' i narro) il volto e gli occhi intorno
Tre volte; e fece alfin con chiaro suono
D' umani accenti il mobil labbro adorno.
Gli ululati cessaro, il vento, il tuono;
Fe' l' antico sereno in ciel ritorno:
L' intestino tremor lasciò la terra:
Il simulacro tai detti disserra.

39

Dunque ancor non ti veggo in trono assiso
Frode figliuol di misero regnante?
Fin a quando dal laccio andrai diviso
Ch'è il voto estremo del tuo cuore amante?
Tua mano ancor non ha l'indegno ucciso
Che del sangue de tuoi lordo e fumante
Tentò rapir l'amabile donzella
Che il fato al tuo regal talamo appella?

40

Il traditor delle dovute pene
Va esente, e vede ancor l'Asterio clima.
Misero chi impedito il varco tiene
Al colpo che al tuo braccio il cielo intima.
Quì finì il canto, e ritornò alle vene
Del nobil sasso la freddezza prima.
Resta per lo stupor l'accolta gente
Muta, e poco dal sasso differente.

41

Tacer profondo è pria, ma l'aria assale
Un mormorio tanto più forte poi.
Dorieo gode che il detto immortale
Sembra un eco fedel de' detti suoi.
Or qual è il re (festante ei grida) e quale
E' il conjugio dal ciel prescritto a noi?
Lite indecisa è ancor se del Febeo
Carme gli eroi siano Effigenia e Argeo?

42

Correte, o Rodj, or la fatal donzella
A porre in braccio all'esecrandro mostro,
Che cieca sorte e alla virtù rubella
Così caldo fa gir del sangue vostro.
A lui che il ciel Rodio monarca appella
Ritolto l'or sia dalla fronte e l'ostro:
Esule fugga; e non gli sia concesso
Vendicar Rodi, vendicar sè stesso.

43

Con queste voci insolentito esclama,
E alla sentenza sua molti conduce.
Da' detti e dal prodigio non si chiama
Vinto però del vulgo armato il duce;
E a quel risponde: la funesta brama,
Ch' hai del pubblico mal, di chiara luce
A' lusingati tuoi spirti fa fede,
Dove altri nulla fuor che nebbia vede.

44

D' una sposa d' un re parla e d' un trono
Qui Roda e in Delfo l' augure Timbreo.
Mentovati però da lor non sono
Nè il Rodio suol, nè Iffigenìa, nè Argeo.
Altro il senso esser dee del sacro suono
S' è ver che nulla ordina il ciel di reo;
O il sì degno figliuol d' Arpalo indegno
Non è il monarca, o non è Rodi il regno.

45

Per noi di gioja o di miseria fonte
Vuoi che sia de' celesti il dir sonoro?
Il primo esser non può quando essi in fronte
D' Argeo voglion che segga il serto d' oro;
E s' è il secondo, in cure vane e impronte
Sudiam, spiegar volendo i sensi loro;
E sotto influsso di destin sì duro
Un pronto uman consiglio è il più sicuro,

46

Alcun tra noi non sia che chiuda il varco
A sue fortune, all' oprar suo fatale.
Lungi di quì consegua il regio incarco,
La sposa acquisti, dia morte al rivale.
Esca, dell' oro e delle gemme carco,
Che son frutto e cagion del nostro male:
Seguire a te niun toglie i passi sui,
Nè a qualunque altro ama obedire a lui.

47

Succede a tai parole alto bisbiglio
Della plebe divisa in due pareri.
Parte di Dorieo loda il consiglio,
Vuol d' Anania seguir parte i voleri.
Già s' apprestano a por d' Arpalo il figlio
Que' con la forza ne' seggi primieri;
Già voglion questi alle falangi Sire
( Traendo in folla a ciò ) le porte aprire.

48

Chi allor stato ivi fosse avria veduto
Qual d' api è un antro alla stagion che ride,
Se doppio scettro il popolò minuto
In due contrarj eserciti divide;
Quando viensi a battaglia, e un suono acuto,
Che di tromba par suon, per l' aria stride;
Nè il civile odio ha fin, se vincitore
Restando un de' duo re, l' altro non muore.

49

Del mobil vulgo in un parer quetare
Seppe però l' ire funeste Archita;
Gran sacerdote, e al piè del sacro altare
Cheto ha finor la controversia udita.
L' alterno zel che periglioso appare
A troncare il silenzio ormai l' invita,
E' l' animosità di quella e questa
Turba discorde con tal dire arresta:

50

Ah qual da voi si tenta orrida impresa!
Vien quà tu Dorieo: ferma Anania.
Qualunque di voi vinca in tal contesa
Traditor della patria esser potria.
De' Numi aver l' alta favella intesa
L' un crede, e l' altro che il ciel parla obblia.
Il consiglio dell' una e l' altra mente
Non è temerità stolta ugualmente?

51

Mai non è il cielo in suo parlar mendace;
Nè parla mai se non per nostro bene.
Ma farsi intender sempre a lui non piace
Alle oppresse d' error menti terrene.
Saggio colui che il fato adora e tace,
Quando il fato nascosto il ver gli tiene;
Che la forza onde il ver si vede e intende
Nostra non è, ma dalle stelle scende.

52

Nostro destin limpidamente aperto
Non fu da' veli in Delfo reveriti;
Nè senso di minor nebbia coperto
Han quei che dianzi fur quì detti uditi
Dubbio è il giudizio, ogni argomento è incerto
Di voi terreni interpretanti arditi.
Nell' oracolo Argeo non s' ode espresso;
Ma chi può dir ch' ei non s' avvolga in esso?

53

Ei guerrier sommo, ei d' un sovran figliuolo,
Impiegò gli anni acerbi in vili imprese;
E in sua dimora sul Cipriaco suolo
( E' noto a ognun ) d' Effigenìa s' accese.
E poi che a Rodi parlò il Nume, e il duolo
Di Rodi dileguar, parlando, intese,
Il trono altier che gli prefigge in dono
( Concedilo Anania ) di Rodi è il trono.

54

Ma sembra aver sulla donzella dritto
Del gran Demetrio anche l' allievo ardito;
E questo imperio pel suo braccio invitto
Presso è a cadere a terra incenerito.
Sarà dunque il fatal nodo prescritto
Sulle ruine della patria ordito?
E fian le leggi che gli Dei ci danno
Atroci annunzj dell' estremo affanno?

55

Gran guerriero è non men quest' altro amante
E anco di re, ma in altra guisa, figlio:
Che padre gli è chi il fe' chiaro e prestante
Per valor militare e per consiglio.
Ei di pastor l' ufficio vile avante
Trattò, siccom' è publico bisbiglio;
E potria ben di lui, non del rivale,
Inteso aver l' oracolo fatale.

56

Spieghino i fatti il favellar celeste;
Son l' opre umane gli ordini de' cieli.
Dell' alma Diva onde il natal traeste,
O Rodj, il canto a' duo rival si sveli.
A pugna singolar ciascun s' appreste,
Se al caldo affetto entrambo son fedeli.
Così vedrem chi vincitor, chi vinto,
Chi il fato sposo e rege vuol, chi estinto,

57

Chi di lor la battaglia non accetta,
Ceda il regno e la sposa a chi lo sfida.
Non sarà l' opra da quel re interdetta
Che d' aurea pace il nostro stato affida.
L' anima eccelsa a imprese eccelse eletta
A' numi so quanto è devota e fida;
E voi, che quì messaggi suoi veniste,
La discesa dal ciel favella udiste,

58

Cred' ei che il ciel d' Effigenìa consorte
Argeo dichiari e rapitor Cimone?
Al ciel dunque obedisca, e alla sua sorte
La contrastata vergine abbandone.
Stima il contrario? perchè Argeo la morte
Che ordina il fato ottenga, alla tenzone
Non nieghi il corso: e avrà l' effetto dato
Per tutt' i modi al gran voler del fato.

Digitized by Google

59

Tacita, attenta, e rispettosa ammira
La calca universal queste parole;
E solleciti van, deposta ogn' ira,
Tutt' i voleri ove costui li vuole.
Così quell' aura placida che spira
Da' dolci climi ove tramonta il sole,
Fa le nevi sparir, sparir l' alterno
Tempestoso rigor del crudo verno.

60

Quei che seguir di Dorico l' avviso
Credonsi aver già trionfato appieno:
E quei che già mirar con lieto viso
Tolto alla man d' Argeo del regno il freno,
Godon che a rischio di lui sol deciso
Degl' imenei sarà il litigio almeno;
E che da' mali di sì lunga guerra
Scevra una volta andrà la patria terra.

61

Anania stesso e il saggio Euricle opporse
Al desio reso omai comun non sanno;
E speme prendon che per mano forse
Del Cipriaco campion morrà il tiranno.
Colui che il primo contro Argeo ritorse
L' armi che a sè pur sottoposte stanno,
Sì a dir riprese alla caterva unita
E a un tempo istesso al venerando Archita:

62

Contender più, l' opinion sprezzando
Della parte maggior, stoltezza fora.
Sia concesso ad Argeo provar col brando
Che il regno merta e la consorte a un' ora.
Ma se meritamente a voi dimando
Alquanta fede a i miei consigli ancora,
Dalla chiusa magion non esca prima
Che della tromba il suon la pugna intima.

63

Se il singolar conflitto a lui non piace,
La vasta isola Etrea tosto abbandoni.
Non soffra scherno d' opera fallace,
Sacro ministro, il patto che proponi.
Tu ritorna al tuo re, coppia sagace,
E quanto hai visto, quanto udito esponi.
Sì disse a quei che per le udite cose
Nuove volgono al cor cure dubbiose.

64

Ed essi allor della murata terra
Con la solita scorta uscir dal chiuso.
La porta Euricle dell' ostel disserra
Ove privo di speme è Argeo rinchiuso;
E il modo ordito di compor la guerra
Gli espon con dir magnifico e diffuso:
Ma dall' Asterio suol, se la tenzone
Non accetta, il partir tosto gl' impone.

65

Qual s' allegra colui che quasi certo
Di morir lunga pezza infermo giacque,
Se per sicuro antidoto gli è offerto
Liquore o cibo che a lui sempre piacque;
Tale Argeo rallegrossi allor che aperto
Gli fu il consiglio che fra il popol nacque,
E che pugnando col rival suo degno
Ricuperar potea la sposa e 'l regno.

66

Di sognar quasi crede; e audace e baldo
L' obbligo giura del duello assunto:
E il desio di regnar, d' amore il caldo,
Gli fà del rischio sospirar già il punto.
Dopo breve ora ritornò l' araldo
Da' Sirj alloggiamenti, e colà giunto
Ove raccolti ancor la gente trova,
Disse: Il re d' Asia la tenzone approva.

67

Sotto quel muro il luogo del cimento,
Il tempo, vuol, che la terz' alba sia.
Riposò al cener dello stuol ch' è spento
Comun debita cura intanto dia.
L' uno e l' altro campion con giuramento
Prometta ( udendo il mondo e il cielo ) pria
Che al periglioso paragon s' adatti,
Di mantener di questa pace i patti.

68

Parve l' idea, che della donna sciorre
Debbia la lite un singolar conflitto,
Demetrio rigettar; sdegnando porre
In dubbia lance di Galeso il dritto.
Di morte al rischio il garzon degno esporre
Era opra vana, e gli parea delitto:
E licenza avea già data e rifiuto
Al messaggier due volte ivi venuto.

69

Ma il vecchio insigne, che da lidi ignoti
Quivi Cimon recò contr' ogni speme,
Standosi ciascun altro a labbri immoti,
Parlogli ardito e rispettoso insieme.
Troppo, o signor, del pio ministro i voti
Son giusti, e sagge le proposte estreme,
E ai comun preghi della Rodia gente
Amichevol piegar devi la mente,

70

Al scioglimento del mistero ascoso
( L' ardir perdona ) non troncar la strada.
Chi sia dal Ciel re dichiarato e sposo
De' duo rival determini la spada.
Cimon manda all' arena, e nel dubbioso
Pugnace incontro non temer che cada.
Senza suo danno avrà ( credimi ) effetto
Quanto pria Febo e poi Roda ha predetto.

Digitized by Google

71

A queste, e ad altre, che l'uom saggio poi
Ragioni aggiunse, erasi il rege arreso;
E gli avea fatto anche coi preghi suoi
Forza (ansioso di pugnar) Galeso.
E alfin detto ebbe a questo: Or (giacchè il vuoi)
Il gaudio ottenga di veder sospeso
Per poco il suo cader d'Arpalo il figlio;
Ma al tuo lo deggia, e non al mio consiglio.

72

Fur dunque allor le porte spalancate
E solleciti uscirne i Rodj visti
D'ogni ordin d'ogni sesso e d'ogni etate,
A esercitar pietosi ufficj e tristi.
L'armi deposte, l'ire abbandonate,
Con essi i Sirj van confusi e misti
Fra i mendichi d'onor mucchj de' morti
Le fattezze a spiar de' lor consorti.

73

Il germano l'amico il padre il figlio
A i noti segni l'uno all'altro mostra.
Ciascuno appena il suo distingue al ciglio,
Che la polve annerisce il sangue innostra.
Vassi alla selva. L'incorrotto tiglio,
Il platano frondoso al suol si prostra:
Piega a terra il cipresso il capo ardito,
Tetra pianta e dicata al tetro rito.

74

Ne vengon colmi i carri; e le faville
Vedi tosto incitate in cento luoghi.
Mille pedestri uomini armati e mille
Destrier giran tre volte intorno a' roghi.
Fanno a' lamenti le lontane ville
Eco, e fanno eco i più lontani gioghi.
In ciò Rodi occupossi; e vide intanto
Due volte il sol Bagrado e Garamanto.

75

Ma que' che amando il viver suo corresse
Colmo di speme ha in questo mentre il core.
Era ancor notte il dì che il dì precesse
Destinato a por fine al suo sudore.
Tutte le turbe eran dal sonno oppresse,
E nulla udiasi ancor voce o rumore
( Tranne alcun buffo di destriero appena )
Per l'agguerrita e popolata arena.

76

Quando ei da un lieve e corto sonno desto
Che l'allegro aspettar pur gli permise,
In vestimento semplice e modesto
Tutt'altro fuor che di guerresche guise,
Leggerissimamente il suol calpesto
Ove le chete erano tende assise,
A un solitario monte, in compagnia
Solo de' suoi pensier, prese la via.

77

Tempo era allor che spunta e sol la cima
Del balzo oriental l'aurora imbianca,
Notte e il carro stellato all'atra ed ima
Sede tu spingi, già del corso stanca;
Quando ei giunse sul giogo, e girò prima
Gli occhi alla destra parte ed alla manca:
Poi fissandoli a quella ond'esce il sole,
Dicea queste o consimili parole:

78

O Immenso, o Eterno, o s'altro ha il labbro umano
Nome che sia d'un sì grand'Esser degno;
Esser cui non convenne aperto e piano
Manifestarsi al nostro basso ingegno,
Nè potealo ottener dalla tua mano
Dell'opra universal l'alto disegno,
E la luce infinita, onde a te mostri
Te stesso, è nebbia agl' intelletti nostri.

79

Ma lasci de' tuoi doni alla grandezza
La cura di svelarti al mio pensiero.
Mi chiamasti dal nulla alla dolcezza
Dell' esistenza, e al sentimento vero.
Ma quel dileguo in me d' insensatezza,
Quell' ammirabil cangiamento altero,
Qual mai creata forza oprato avria,
Se a lei l' alto favor tuo non s' unia?

80

Da amor, da amor, cura che a' petti tolse
Il seme ognor d' ogni desio maschile,
Onde altri al fuso la man forte avvolse,
Cinse alle membra gonna feminile,
Materia io presi onde leggier si volse
L' animo imbelle a oprar saggio e gentile;
Per quel, ch' altri avvilisce, uom prode io sono;
E di te questo e di te solo è dono.

81

Pur non era per me questa di tutti
I beneficj tuoi l' estrema meta.
Proposto t' eri di più rari frutti
Far di tua largità quest' alma lieta.
Ah risalivan de' miei giorni i flutti
Alla vera del ben fonte segreta,
Quando parean nell' orrida lacuna
Serrarsi più dell' ultima fortuna.

82

O ricchezza di senno e di bontade
Che misura non ha non ha confine!
Per quali occulte e non previste strade
Un' alma meni al ben che le destine!
Se l' amor mio nella sua prima etade
Fosse tosto arrivato a lieto fine,
Poco il presente mio stato ( il conosco )
Men del passato saria vile e fosco.

83

Per vie torte e fallaci, a notte oscura,
Col cieco errando popol convivente,
Nell' esser proprio e in quello di Natura
Nulla mai conosciuto avria la mente.
In tanti e tanti oggetti, che fattura
D'un cenno son del ciglio tuo possente,
Moltiplicando te, che uno e infinito
Sei, che sei quel che sei, t'avrei smarrito.

84

Tu tardando il piacer cui volto solo
Il desio tenni qual nocchiero al porto,
Per mare immenso di disastri e duolo,
Onde credetti rimanere assorto,
Sotto il seren non sospettato polo
Della felice verità m' hai scorto;
Ove l' alma di te scarsa si crea
E debil sì, ma giusta è degna idea.

85

E qual giammai da te partissi grazia
Che di più lieto pregio un cuore imprima?
Se tua man del tesoro or non mi grazia
Per cui sparì la mia stoltezza prima,
Potrà quest' alma, d' altri beni sazia,
Soffrirlo in pace. Meno un gaudio stima
Chi ne prova un maggior. Nè al mondo duole
Perder le stelle allor che spunta il sole.

86

Ma se basso del cor non è l' affetto,
Nè ingiusti preghi il labbro fuor n' elice,
Se avere in pregio alcun creato oggetto
Al mondo innanzi ed a te appresso lice,
A lei che fu del mio cangiato petto
La stromental favilla infiammatrice
Lascia che venga in casto nodo unita
La mia corretta e ricorretta vita.

87

Così quell' improvviso aureo splendore
Che all' intelletto la tua man mi sparse
Vedrò in virtù del conjugale amore
In quello d' Effigenia propagarse;
E dell' inganno reo, dell' empio errore
Il colpevol letargo dissiparse:
Fallo, o Eterna bontà, che ben n' è degno
Quel nobil cor, quel peregrino ingegno.

88

Queste parole in umil voce e pia
Ben due fiate e tre disse e ridisse
L' Eroe che da sua mente la follia
Pur disbandì del secolo in cui visse;
Fosse rinforzo di ragion natia
O sue liete dal ciel sorti prefisse.
Dal monte poscia a lenti passi sceso
All' amica campal piaggia s' è reso.

89

Tornato ove di Rodi il popol folto
Per le dischiuse porte or entra or esce,
E a cui l' esterno esercito raccolto
Oggetto di terror più non riesce,
La beltà che mirare ancor gli è tolto,
Sola per cui di viver non gl' incresce,
Quella che nata ei stima in paradiso,
Va cercando e adombrando in ogni viso.

90

Donna antica ecco allor gli s' appresenta
Che scaltra in vista e sorridente il guarda;
Nè dell' occhiate che gli fissa attenta
A far seguace la favella tarda.
Tu sei Cimon, se il vero il volto ostenta,
E indovina arte mia non è bugiarda.
Così gli disse; ed ei rispose: E' questo
Mio nome appunto: or fa' palese il resto.

91

Reco ( segue ella ) a te per man di lei
Che per te vive e spira un foglio scritto.
Sì repentina mai non fer gli Dei
Entrar somma allegrezza in cuore afflitto,
Come fu addivenir visto in costei,
Quando con opra di valore invitto
Tuo arrivo in questo suol ne palesasti,
E a Rodi e ad essa insiem stato cangiasti.

92

Così dicea la vecchia; ed egli intanto
Di gioja ebro e d'amor la lettra apria;
Che così parla: Al lungamente pianto
Cimon la sua fedel salute invia.
Oh avesse avuto di fortezza il vanto
Che sì tardi conosce or l'alma mia
Fin dal tempo che Amor de'sommi Eroi
Te al camin trasse e me ne lacci tuoi!

93

Empier ben seppi d'amoroso foco,
Vestir non già d'intrepidezza il petto.
Tarda appresa virtude, e a cui sì poco
Allor che utile fora ebbi rispetto?
In Rodi dunque, in questo odiato loco
Uopo fu ch'emendassi il mio difetto?
E perchè fosse l'amor mio costante,
Estinto bisognò pianger l'amante!

94

Ti piansi estinto, e ben ti tenne tale
Ogni cultor di queste infauste arene.
La man proposi allor del tuo rivale
Non porger, se non morta, alle catene.
O avviso a sorger lento in donna frale!
Nascer doveami in sen, per nostro bene,
Pria che portasser sulle Ciprie sponde
L'Atabirio naviglio aure seconde.

95

Da quanti rischi ito saresti esente!
Da quanto io ( sol per te ) pianto e dolore!
Che aver potea per me di più inclemente
L'irritato poter del genitore,
Che de' crudi terror non è il torrente
In che ondeggiando va pur anco il core?
Che non è l'aspra ed angosciosa cura
Di questa incerta tua tenzon futura?

96

D'un segreto spavento il cuor m'agghiaccia
Il divin detto con sua dubbia sorte.
Qual bivio! o io venir nelle tue braccia
Deggio, o tu rimaner preda di morte.
Al severo destin, che ti minaccia,
Per rapirmi ad Argeo, deh non esporte.
Io sua mai non sarò. L'avrà la mano
Di Giove in adamante inciso invano.

97

Invano a me prefissi avrà imenei
Luminosi per trono e aurato serto.
Mi son più grate, allorchè mio tu sei,
Rozze vesti, umil tetto, e suol deserto.
Tanto mi detta Amor. Più de' Febei
Carmi è il linguaggio suo sicuro e aperto.
Lui solo ascolto; fede a lui sol presto:
L'oracol mio, mio grande augurio è questo.

98

Non vo' che il regno in questo viver corto
Le ore usurpi dovute al mio contento.
Ah! mentre l'armi a non pigliar t'esorto
Quanto debole io son pur troppo sento.
L'idea de' tuoi perigli non sopporto,
E di non esser tosto tua paventro.
Misera! e del facondo parlar mio
L'inefficacità temo e desìo.

99

Un sogno a' sensi miei pur dianzi accorso
Allorchè in cielo il candor primo appare,
Te errante a nuoto mi mostrò sul dorso
D'un mare (ahimè) ch'era di sangue un mare.
E giva in trionfal carro a gran corso
Il tiranno dell'isola solare:
Campioni illustri della Cipria terra
Avea intorno e feriti e presi in guerra.

100

Non rider di mie larve. Iniqua e fera
Stella (il cuor lo mi annunzia) a te sovrasta.
A quella usata tua sorte guerriera
Non fidarti; ella è sorte, e tanto basta.
Se a strapparti di man la mia preghiera
Grazia per te medesmo invan contrasta,
Falla deh a lei, che teco d'alma unita,
Se a morte vai, non resta certo in vita.

101

Legge lo scritto e lo rilegge ancora
Presente la discreta ambasciatrice;
E il viso d'un seren vago colora
Fido palesator d'alma felice.
A te farò ritorno in picciola ora,
Tu quì m'aspetta intanto, a quella dice;
Rapido poscia al padiglion si rende,
E alla cera e allo stil la mano stende.

102

A risponder comincia a quella parte
Ove Effigenia la tenzon sconsiglia.
Non dal proprio valore e non dall'arte,
Scrive, ch'ei del trofeo fiducia piglia;
Ma dall'alto favor che a lui comparte
La mente eterna che il muove e consiglia;
E dall'amor che a lui mai sempre rese
Facile il calle delle dubbie imprese.

Digitized by Google

103

Scrive che un empio in singolar cimento
Non può d' uom ch'ama il giusto esser più forte.
Della infelice Aspasia il tradimento,
Dell' innocente Pafio re la morte,
L'alme de' Rodj in cento guise e cento
Mandate alla ferale ultima sorte,
Delitti son che renderanno l' uso
Delle armi ad Argeo vano e il ferro ottuso.

104

Le manifesta poi quel che segreto
Tiene ora a quante menti in Rodo sono;
Ed è che Apollo a lui fatto ha il divieto
Dell' accettar del soglio Asterio il dono.
Non temer; (dice) il nostro stato lieto
Non mai le cure turberan del trono:
In privato soggiorno avremo i petti
Ingombri sol de' nostri dolci affetti.

105

Questo e molto altro sulla molle cera
L' innamorato giovin saggio espresse,
Di parole la carta empiendo intera
Che poscia ei chiuse e con la gemma impresse;
E consegnolla a lei cui messaggiera
Segreta sua l' amante donna elesse.
Della città quella al cammin si pone;
E lieto resta in suoi pensier Cimone.

106

Siccome quanto più vassi accostando
Al patrio amato suol nel suo venire
Uom che n' andò lunga stagione in bando
E ne credette di dolor morire,
Tanto va in viso quel color lasciando
Che la man vi cosparse del martire;
E se piange, il suo pianto è quel che spesso
In noi produce del piacer l' eccesso;

107

Così a misura che de' suoi contenti
Costui scorge il principio approssimarsi,
Sempre più aperta vien che in faccia ostenti
L' interna gioja inabil chiusa a starsi.
Crescer degli occhi suoi vede a momenti
L' innato foco e più vivace farsi
Chiunque il guardo al suo sembiante invia.
Egli alle tende di Cidon venia.

*Fine del Canto Decimosesto.*

Digitized by Google

# CANTO XVII.
## ED ULTIMO

### *ARGOMENTO*

*D' Aristippo Cimon non esser nato*
*S' ode. Atra nebbia il suo natal ricuopre.*
*Ma alfin ch' erede sia del Pafio stato*
*Di Clearco e Lacon l' incontro scopre.*
*Nella final tenzone eccolo entrato.*
*Svela Isandro d' Argeo le perfide opre.*
*L' eroe spegne l' autor d' ogni suo danno,*
*E a' Rodj in gioja fa cangiar l' affanno,*

1

All' origlier, dove l' inferma testa
Il ferito signor posa supina,
Con man pietose e a varj uffici presta
L' amata figlia sua siede vicina.
Seggono in cerchio con la turba mesta
De' fidi amici Isandro, la reina
Di Lidia, e Poliorcete: e in quell' istante
Ritornato da Cipro era Biante.

2

Che seco addotto ha il grave treno e folto
Chiesto dal re di vettovaglie e gente.
Hanno lo stuol le tese tende accolto;
Ei quì viene ove star Demetrio sente.
Temperie di stagion, che all' aure ha tolto
Ogni moto su mar cheto e giacente,
Ai gravi legni ( disse ) non ha fatto
La lunga via, signor, correr più ratto.

3

Più di quel che imponesti e in arme e in biade
Cipro ti manda; E a radunarle insieme
Fatica non costò. Di fedeltade
Il popol nostro ti dà prove estreme.
Chiede l'acerba e la matura etade
Armarsi a gara e impaziente freme;
E chiama ingiusto il senatorio editto
Chi di Rodi non vien scelto al tragitto.

4

Prova è questa di fè, ma non la prima
Che a me dà Cipro (il saggio re rispose;)
Gran cagioni ho d'avervi in quella stima
In cui si tengon le più care cose.
Chi all'Egitto involò la palma opima
Sul mar Panfilio ed in mia man la pose
D'ardua battaglia or vincitor m'ha reso.
Vedilo. E addita in questo dir Galeso.

5

Quello allor, che lasciando il Rodio lito
Sulla fede volgar morto stimollo,
Si volse a lui con volto sbigottito,
E quasi in dubbio di sognar mirollo.
Dal suo lato Cimon gaudio infinito
Ebbe, ed ambe le man gli stese al collo:
Ma dicea que': vivo ti veggio, o amato
Compagno? ed io che feci! ah sconsigliato

6

Mio arrivo a Pafo, che la nuova porse
Del tuo morir da ognun stimato certo,
Palesar fece quel che meglio forse
Fora per te se rimanea coperto.
Non a Galeso solo, a tutti sorse
Brama nel cor che il fatto ei faccia aperto.
Segue Biante, le parole pronte
Al re volgendo, che sedeagli a fronte.

7

Al toccar che fec' io la Pafia sponda
In quel tempo, signor, dal legno sceso
Che sulle ali tenea la vagabonda
Fama il costui disastro ancor sospeso,
Un folto stuol mi preme e mi circonda
Nuove a gara chiedendo di Galeso;
Che come il duro fato gli rivelo,
Gir fe' i pianti e le grida insino al cielo.

8

Pensa tu se maggior d'ogni altra pena
Quella poi d'Aristippo esser non deggia.
Versa di pianto così larga vena,
Così la guancia e il bianco crin danneggia,
Che men dolente sulla Frigia arena
La donna fu della Dardania reggia,
Visto il lontano da' guerrier perigli
Ultimo avanzo spento ancor de' figli.

9

Di lamentar di sospirar non resta
O che si parta o che ritorni il sole.
Quanto più di conforto altri gli presta
Tanto più innaspra il male onde si duole.
L'antica Olimpia, che allevò già questa,
Ch'ei morta piange, sua creduta prole,
Il fascio lieve a far delle sue pene
(Un gran segreto a lui scoprendo) viene.

10

Che Cimon non sia dunque lo assicura
Quel primo infante che da Ismene nacque;
E che il vero figliuol morte immatura
Ebbe in la culla dove nato giacque.
Il torto (dice) che ti fe' natura
Con la frode correggere mi piacque,
E risparmiarti un mar di pene e affanni,
Giacchè un figlio bramavi eran molti anni.

11

Consegnato a Clearco mio fratello
Era stato un bambin que' giorni avante.
Nato potea col tuo dirsi gemello,
Sì pari era l'età, pari il sembiante.
Di ricche fasci il circondai di quello
In vece, e l'educai come tuo infante,
Con tal franchezza che a me stessa quasi
Stato esser sogno il cambio persuasi.

12

Crebbe il fanciullo, e ti donò gran lutto
Dell' indocile sua mente il torpore.
Ti rallegrasti nel mirarlo in tutto
Cangiato poscia per virtù d'amore.
Di palesar ch'egli non era il frutto
De' tuoi sponsali mai non ebbi il core.
Tutti avrei prima a lui gli affetti tuoi
Ritolti; il tuo gioir turbato poi.

13

Ma or che veggio il tuo dolor sì duro
E fermo in non voler posa e confine,
L'antico inganno mio che t'era oscuro
(Condannalo se vuoi) ti svelo alfine;
E per l'annosa età comun ti giuro,
Per quel che strazj venerabil crine,
Ti giuro che non è questi tuo figlio
Per la cui morte inumidisci il ciglio.

14

Così Olimpia al signor cui falsa fama
Di tuo fato, o Cimon, di doglia carco
Fa gir pur anco; e dell'esposto chiama
In testimonio i numi e 'l suo Clearco.
Ed ei che udir la costui voce brama,
Di ricercarne a un tal dato ha l'incarco
Nella fertile Creta, ove portossi
Pria che tu escito dalla culla fossi.

15

Tutto il parlar ch' ebbe Biante fatto
Fece ammutir quelle inclite persone.
Ma confuso rimase e sopraffatto
Il nato a sospirar Ciprio garzone.
Parve a tal nuova aver perduto affatto
L'uso della favella e la ragione.
Ruppe il silenzio poco dopo, e alquanto
Il volto nel parlar rigò di pianto.

16

Non me Ismene produsse? e non son nato
Dal figlio di Galeso? e chi mai sono?
Ai nuovo adunque d'essere beato
Ho la speranza posta in abbandono?
Tanta materia di ludibrio al fato
E al guasto mondo col mio viver dono?
Fiero astro, ah sì, fu quel sotto cui nacqui,
E d'una furia in sen, nascendo giacqui.

17

Or perchè cerchi ( allor Teleste dice )
Con moto d'alma insempestivo e impronto
Nel sangue la ragion d'esser felice?
Non ti fa il trono assai famoso e conto?
Colei che sola è del tuo cor beatrice
Il tuo valor non è a far tua già pronto?
E ripiglia Cimone: Effigenìa,
Teleste amato, ora non è più mia.

18

Or ti sia noto quel che noto è a questa
Coppia che me condusse a tanta speme.
Di Delfo il carme, e quel della foresta
Sia pur precetto di menti supreme,
A me Rodi lo scettro invano appresta
S'avrò la palma nelle prove estreme.
Febo, nelle cui sedi il piè fermai,
Me ne impose il rifiuto; io lo giurai.

19

Finchè fede d'avere ebbi in retaggio,
Sudor degli avi, un tetto, un campo, un rivo,
Chiesi al mio stato, senza farle oltraggio,
Quella associar per cui respiro e vivo.
Come vuoi ch'io tanto osi or che non haggio
Patria nè sede e son di nome privo;
Con l'infelice povertade accanto,
Che al disprezzo crudel mi serba e al pianto?

20

Levano un grido, a tal parlar, sonoro
Eurodante, Mirteo, Teleste, Irene
Isandro: e per comun sentenza loro
Ragion non ha d'abbandonar la spene.
Che mancar non può mai d'argento e d'oro
Chi le corone in fronte altrui sostiene.
Cidon l'afferma, e dicrollando il ciglio
D'Antigono altresì lo accerta il figlio.

21

Che poi gli disse: Or con la spada acquista
Colei che il cor t'ha in gentil fiamma acceso,
E guardarti saprà da sorte trista
Chi delle tue virtù conosce il peso.
Ma perchè so quanto a ragion s'attrista
Chiunque ignora il sangue ond'è disceso
Vuolsi cercar di lui che pargoletto
Te accolse in braccio ed è Clearco detto.

22

Ei dirà da chi t'ebbe, e sì per sorte
Di tua condizion saprassi il vero.
Soggiunse allor Cidone: innanzi porte
L'uom desiato in questo punto spero.
M'è noto il nome; ed ho sospetto forte
Non quì si aggiri infra il mio stuol guerriero.
E fa che voli, detto ciò, un prudente
Scudiero a i padiglion della sua gente.

23

In pochi istanti fe' colui ritorno
Accompagnato da un guerrier canuto.
In Cipro aperse gli occhi a' rai del giorno,
E il rome ha sempre di Clearco avuto.
A lui disse Cidon: mentre soggiorno
Festi in patria, Aristippo hai conosciuto?
Conosciuto non sol, risponde: io fui
Capo gran tempo de' pastori sui.

24

Di nmi ( soggiunse il re con grave ciglio )
E immi il ver senza riserba alcuna;
Che bambino fu quel che come figlio
Fosse del tuo signor ponesti in cuna?
Alla dimanda di un color vermiglio
Que' la guancia velò rugosa e bruna;
Indi riprese a dir: con mentitrice
Lingua appressarsi a i sommi re non lice.

25

L' urgenza dunque in ch' io ci' avvenni e il caso,
Cinque lustri già son, narrerò schietto.
Per un sentiero un giorno aperto e spaso
Del suol che bosco di Ciprigna è detto,
In quell' ora che il sol tocca l' occaso
Dietro al mio gregge me ne gìa soletto;
E trovo in una croce, onde diviso
E' in molti calli il calle, un uomo assiso.

26

Fatta d' erbe e di fior sul praticello
Morbida culla a un pargoletto avea;
E il suo allievo veder ( tanto era bello )
Creduto avrebbe in lui forse Amaltea.
Il soave aleggiar del venticello
Blandiva i suoi riposi: egli parea
Di grembo al sonno allora allora uscito
Al roseo volto, al placido vagito.

27

In sul cammino a riguardarlo i passi
Fermai, tanta vaghezza il cor mi prese.
Che alcun sorso di latte io gli donassi
L'incognito custode allor richiese.
Tosto colà la miglior capra trassi;
Di balia quella a far l'ufficio imprese.
Teneramente gli si accosta al collo
Con le poppe, e di latte il fa satollo.

28

Stiam raro oggetto di pietà mirando,
Io lieto in atto, il passeggier dolente.
Dunque una capra ( dice ei sospirando )
Amor d'umanità più di me sente?
Inorridisco, e la cagion dimando
Che men pietoso il fa dell'altra gente.
Perchè ( risponde ) l'innocente e casto
Parto alle irose fere arreco in pasto.

29

Del potente Signor l'ordine è questo
Che lui produsse e a me può tutto torre.
Potrei l'odio evitar crudo e funesto
Il fanciullin senza alle belve esporre,
Fido uom trovando chè il volesse presto
Oltre i confin dell'isola trasporre;
Ma all'ardua inchiesta manca il tempo e il loco;
E con l'indugio a me medesmo nuoco.

30

Di me aver non potresti al tuo disegno
Più opportuno ministro allor gli dico:
Che ridurmi di quì di Creta al regno
Gran tempo è che vaghezza in cuor nutrico:
L'infante v'addurrò. Prendine in pegno
La fede d'uom di crudeltà nemico.
Della pia frode onde rettor mi fai
Non avrà Cipro alcun sospetto mai.

31

Poichè ( ripiglia ) il degno ufficio accetti,
Ed io dell'opra il guiderdon vo' darte:
Se non tieni però quanto prometti,
Sarai del fio ch' io sosterrone a parte.
Mi dà sei dramme d'oro in questi detti,
Prende il mio nome, indi correndo parte.
In un capace mio zaino l'infante
Pongo, e al tugurio umil muovo le piante.

32

Olimpia quivi, una mia suora, avvolta
Vedova giovinetta in bruno velo,
Latta il figliuol, che dopo lunga e molta
Brama ottenne Aristippo alfin dal cielo.
Mostro il fanciullo; e l'incumbenza tolta
Di trasportarlo a Creta a lei rivelo.
Meravigliam, che l'uno all'altro appresso
Sembra uscito ciascun da un alvo istesso.

33

Ma si fe' da quel dì l'orto e l'occaso
Tre volte oscuro appena e tre lucente,
Quando, non so da qual reo morbo invaso,
D'Aristippo il figliuol mancò repente.
La disperata angoscia al fiero caso
Della fida nutrice ho ancor presente,
Che darsi morte di sua man disegna
Pria che tal nuova al suo signor pervegna.

34

Di largo pianto fa i duo lumi porte;
E mi prega, mi stringe, e mi scongiura
Perchè il rimedio che le appresta sorte
Consenta usar contro sì rea sciagura.
Il nome di chi fu preda di morte
Vuol dare a quello in cui la vita dura;
E il buon ufficio ancor mi pone avante
Che fa un tal frodo al confidato infante.

35

L' innocenza dell' opra e il suo dolore
A mie promesse esser mi fe' rubello;
E felice Aristippo genitore
Chiamato fu di fanciullin sì bello.
Se figliuolo ei non ha di te maggiore,
Tu sei, Cimon, senz' alcun dubbio quello.
Ben tosto a Creti io poscia venni, e l'arte
Presi a seguir del generoso Marte.

36

Tacque Clearco; ed ondeggiar le menti
Fra varj indizj attonite e sospese
Fe' di tutti color che gli accidenti
Volgon tra se del Cinareo paese.
Nè un solo v'è che il foglio non rammenti
Che fe' Demetrio d' Assiatea palese;
Ma il dubbioso pensar con prova certa
Di ciò che spera non ancor s' accerta.

37

Dicea Cimon: nè mai fin da quell' ora
Rivedesti colui che a te mi cesse?
Non mai ( risponde ) nè pur so se fuora
Della sponda di Cipro il piè movesse;
Ma così vive nella mente ancora
Le fattezze di lui conservo impresse,
Che fra mille altri, se s' offrisse a' miei
Occhi, raffigurarlo ognor potrei.

38

Mentre sono in tai detti, ecco la nuova
Che dal muro Rodian giunto un valletto
Appresentarsi, se licenza trova,
Del Cidonio rettor vuole al cospetto.
Concede il nobil Prence, il re l' approva,
Ch' entri nel chiuso del pensile tetto.
Niun vide mai tra sì folta adunanza
Fuor di te, Aspasia, l' uom che già s' avanza.

39

E' a lei ben noto, e tosto il raffigura
Alle sembianze, che n' ha in mente incise.
Stette in custodia alla prigion sua dura
E in braccio dianzi al genitor la mise.
Gaudio pria n' ha, ma poi di nebbia oscura
Ne vela il volto in più dolenti guise;
Che alla memoria de' suoi mali forza
Tal vista accresce, e a lagrimar la sforza.

40

Nè l' egra l' altro già in sua guardia avuta
Donzella a ravvisar gran tempo spende;
E dal mirarla in sommo onor tenuta
Fra nobil turba maraviglia prende.
Ma a que' che la cagion di sua venuta
Vago d' udir dal labbro suo già pende,
Quell' io son che una donna all' aria bruna,
Disse, di consegnarti ebbe fortuna.

41

Negar non vo' che un manifesto inganno
Facessi a te con quel notturno dono;
Ma i magnanimi tuoi costumi avranno
Concesso a tanto ardir forse perdono.
E una frode, onde a fine opre si tranno
Che di pietà sincera opere sono,
O non è frode affatto, o, se pur frode
Appellarla alcun vuol, degna è di lode.

42

Credesti aver lei che alle Rodie porte
Tante funeste cagionò fortune.
Tolsi in tal modo una donzella a morte
Che non stimai d' origine comune.
Lasciata in braccio a rigorosa sorte
Sempre mi parve dì delitto immune:
Meglio l' opra conosco or che la veggio
In luogo aver così onorato il seggio.

43

Chi sia non so. So ben che d'una luna
Il corso è più mia mano in guardia l'ebbe.
Ella dir può, se di quell'erma e bruna
Magion per opra mia l'asprezza crebbe.
Candida e di rimorsi alma digiuna,
Che un cuor di tigre impietosito avrebbe,
Facean palese, a tante angoscie accanto,
Gli atti il parlare il non femmineo pianto.

44

A lui che impose a me dar morte a quella
Giuro in opra aver posto il fero avviso;
E mostro un quasi simil di donzella,
Che di fresco morì, capo reciso.
Ma ormai la turba a tirannia rubella,
Che ha il supremo poter da Argeo diviso,
M'ha tolto ogni timor di strazj rei
Ove si scopra che salvai costei.

45

Otterrà Argeo nell'imminente prova
La giusta pena agli attentati indegni;
Ed io son un di quei cui creder giova
Che il ciel non lascerà che in Rodi ei regni.
Ma pur quest'alma la sua pace trova
Se tu, gran re, fra' servi tuoi mi degni;
E men grate mi fa le patrie mura
De' visti eccidj la memoria dura.

46

Ha patria l'uom là dove ha suolo e tetto;
Nè suolo e tetto ha sol dov' ebbe cuna.
Il posso io dir, che visto ho giovanetto
Sol fuor di Rodi un raggio di fortuna.
Sarò qual mi vorrai schiavo o valletto,
Nuova non giungerammi opera alcuna;
Nè fia che il piè la prima volta porte
Peregrin ( se m' accogli ) in regia corte.

47

Sì costui disse, e a sue parole fede
Alcun non è che ricusare accenne.
E di Cidon nella dolente erede
Di sua sincerità la prova ottenne.
Quel prence a lui che a più d'un segno vede
Che sangue è quel che di versar s'astenne,
Resta quì, dice; e il premio all'opra spetta
Che a me la figlia ritornò diletta.

48

Da tenerezza il cuor commosso e punto
Volea già quello dalla tenda uscire.
Ma, Signori ascoltate: eccolo appunto;
( Disse il guerrier ch'era restato a udire )
Questi è colui ch'ebbe il crudele assunto
Di espor l'infante delle belve all'ire.
Mi percosse il pensiero, in quell'istante
Primo ch'entrar lo vidi, il suo sembiante.

49

Cominciai tosto, ogni suo moto ogni atto
Esaminando, a risguardarlo fiso.
Che desso è certo mi assicura affatto
Lo sguardo, il gesto, la favella, il riso;
E mi sorprende ch'ha serbato intatto
Dagli oltraggi del tempo il pelo e il viso:
Io no: ma bianche presto fa le tempie
Chi di Bellona i duri ufficj adempie.

50

Ma tu ( soggiunse a lui volti gli accenti )
Com'esser può che me non riconoschi?
Di quelle dramme d'or non ti rammenti
Date a un pastor di Citerea ne' boschi?
Guarda, io son quel pastore. I miei contenti
Con tal ricordo ( disse l'altro ) attoschi.
Sei tu Clearco? vive ancor, se il sai,
Que' che fanciullo in fasce io ti donai?

51

Vive ( ripiglia allor Clearco, e il dito
Distende ) ed è Cimon quel pargoletto.
L'infido servo ch'è da Rodi uscito
Cangia sembiante a quel cenno a quel detto,
Sopraffatto restando e sbigottito;
E un freddo ghiado che gli stringe il petto
Par che la voce a suo malgrado affrene,
Che tremante sul labbro indarno viene.

52

Or che più pensi? dove più bisogna
( A lui dice Cimon ) non fai parole?
Qual dubbiezza, qual tema, o qual vergogna
Ti vieta il palesar di chi son prole?
Tronchi il Rodiano e a guisa d'uom che sogna
Accenti fa, mentre risponder vuole:
Dicendo: che farò? tener celato
Deggio, o far noto il sangue onde sei nato?

53

Miglior cosa temer sarà 'n prigione
I detti, o franco lor schiudere il varco?
Il parlare o il tacer sarà cagione
A te di danno a me d'alto rammarco?
Sommo re, questo dubbio ah si perdone
(Volto a Demetrio aggiunse) ad uom, che, carco
D'età, vide e conobbe a più d'un segno
Quanto far puote avidità di regno,

54

Benchè i miei dubbj e i miei timor condanno
Pensando a quanto oprato hai per costui.
Conosce Rodi con suo grave danno
L'amistà forte che ti stringe a lui.
Quì dunque gli occhi tuoi legger potranno,
Chi fu l'autor de' chiari giorni sui.
Dal seno un foglio in questo dir si cava
Che fra le occulte sue cose celava.

Digitized by Google

55

Lesse Demetrio ad alta voce il foglio:
Tenner gli altri le orecchie in lui sospese.
In vita è il figlio mio; di questo soglio
Vero ed unico erede. A voi palese,
Ciprj, ciò far con queste note voglio
Consegnate al Rodiano. Ei, che il difese
Dalla paterna crudeltà, le rive
Svelerà dove siede. Assiatea scrive.

56

Sei tu Lacone? ( il rege allor proruppe,
Che tacito costor stette ascoltando )
E que'; chi in Rodi al ver la fè non ruppe
Dirti potrà che tale io m'addomando;
E v'è alcun forse infra le Ciprie truppe
Che sovviensi a chi diè Neocle il comando
Di porre in calma i suoi sospetti cupi
Dando il parto gentil rapina a' lupi.

57

Ma che obbedissi al cenno non sofferse
La mia pietade e il duol della regina;
E a questi il consegnai, che a me s'offerse
Per opra certa di bontà divina.
Le luci rasciugar di pianto asperse
Peno ( tornando a lei ) della meschina,
E tutt' i numi in testimonio piglio
Che ho fatto a Creta trasportare il figlio.

58

Ma quattro lustri sol visser, la forte
Donna nel duol, ch'erri a sè ignoto ed orbo
Del fasto avito il figlio, e il suo consorte
Nell'idea ch'esca un dì fosse del corbo;
Poichè il noto spiegò giuoco la sorte,
Che fu del Pafio impero ultimo morbo,
Quando d'Egitto (il rettor dico o l'angue?)
Tutto versar fece quel regio sangue.

59

Ho l'immagine agli occhi ancor presente
Terribil sì di sì terribil die.
Dell'albergo regal l'Egizia gente
D'armi ingombrato avea gli atrj e le vie.
Con volto inesorabile e inclemente,
Esecutor dell'opre infami e rie,
Vittorioso Argeo scorrea per tutto;
Lieto d'aver Neocle a ferirsi indutto.

60

Ma là dentro ù seguito è l'alto scempio
S'alza un pianto di donne al ciel vicino;
A cui già insegna d'Assiatea l'esempio
Come s'evita un più crudel destino.
Chi chiamando ogni nume ingrato ed empio,
Chi ancor fidando nel favor divino,
Meste e atterrite per le sale vanno,
E i baci estremi all'alte porte danno.

61

Gli orridi allora e tuttavia crescenti
Perigli abbandonai del regio tetto,
Fralle fiamme, che omai spinte dai venti
Uscian feroci, con quel foglio in petto,
Che a me donò, perchè a miglior momenti
Noto il facessi al popolo soggetto,
La sventurata eccelsa donna ardita,
Pria di torre alle figlie e a sè la vita.

62

Partimmi; e in questa terra ( il patrio nido
Dolce cosa è a chiunque ) il corso presi,
Tua discesa, signor, sul Ciprio lido
Dopo il terzo anno e la vittoria appresi:
Quindi agli ufficj di scudier più fido,
Nella sorgente reggia accolto, attesi;
Ma il ramingo di Pafo non curai
Sopravvanzato re far noto mai.

Digitized by Google

63

Lunga impresa esser dee ( dissi a me stesso )
Nell'ampia Creta il rintracciar Clearco.
Ventitre volte il pin l'orno il cipresso
L'erto collo mostrar di frondi carco,
Dal dì, cui torno col pensier sì spesso,
Dico in cui gli cedetti il dolce incarco;
Chi sa se in quelle o in più remote rive,
Del fanciul non ignaro, errante vive?

64

Vive il regio garzon ( chi sa in qual suolo! )
Tanto più lieto quanto a sè più ignoto.
Delle perdite sue non sente il duolo
Chi perde un ben che non gli fu mai noto.
Chi sa se il vuol suo rege il Pafio stuolo,
E se il Sirio signor s'accorda al voto?
Chi sa se i dritti suoi scoprendo e 'l seme
Non affretto il suo corso all'ore estreme?

65

Sì fra me dissi allor che del conflitto
Fier che vincesti sparse il suon la fama,
E che al ferreo poter del re d'Egitto
Togliesti il suol che Citerea tanto ama;
E mai non volsi palesar lo scritto
Che del buon Neocle il figlio in vita chiama,
Che mi piacque celar sotto un profondo
Silenzio eterno a me medesmo e al mondo.

66

Ma troppo occulto è quel che il ciel dispone,
Nè mai lassuso il guardo uman portosse.
Quale ebb'io mai di sospettar cagione
Che il vincitor delle Affricane posse,
Di Demetrio l'amico, il gran Cimone
De' Pafi re l'ignoto germe fosse?
Che ravvisar dovessi in lui l'infante
Già consegnato a un pastorello errante?.

67

Cheti restar, mentre Lacon sì disse,
Tutti que' duci; e il buon Cimon sostenne
Volto d'uom che di sè narrare udisse
Cosa che nel pensier mai non gli venne.
Ma fra tanti non fu chi il labbro aprisse
Poi che que' del suo dire al fin pervenne;
E volgean tutti irresoluti e tardi
Or a Demetrio or al garzon gli sguardi.

68

Ruppe il silenzio universal con questi
Accenti il rè. Già dianzi in chiaro suono
Mi disse il cor che ritrovato avresti
I tuoi natali e coi natali il trono.
Darti il regno io volea. L'opre celesti
Usurpato il piacer m'hanno del dono.
Ah sarebbe, signor ( Cimon rispose )
Volermi debitor di troppe cose.

69

Segui i Ciprj a far lieti ( il ciel concesse
Lor sì gran sorte ) col tuo saggio impero.
Regna sopra essi ognor: Così potesse
Obbedire a' tuoi cenni il mondo intero.
Di serve genti, di città sommesse
Ben sai ch'unqua non arse il mio pensiero:
Ministro là de' tuoi voler, beato
Assai sarò con Effigenia allato.

70

Demetrio replicò: s'affanna invano
Tanta modestia a indurmi ad atto indegno.
Venni armato a sottrar da un inumano
Giogo, a far mio non già, di Cipro il regno,
Senza riporne il giusto scettro in mano
Al vero erede e di regnar sì degno,
Di chi ne oppresse il possessor vetusto
Più inumano sarei, sarei più ingiusto.

71

Sappiano i Ciprj che il lor re tu sei.
Sappialo a tuo cordoglio il re d' Egitto.
Sia noto a Rodi e sia noto a colei
Per cui lunga stagion vivesti afflitto.
E l' empio che veder tra poco dei
Uscirti a fronte in singolar conflitto,
Solleciti il terror del suo periglio
Con l' imparar che sei di Neocle il figlio.

72

Sì questi: E a lui Cimon grazie rendea
Per le antiche bontà, per le novelle.
Storia sì tarda non sarà, dicea,
Nè fama di sì barbare favelle,
Che a quest' oprar magnanimo non dea
Lodi che s' ergeran fino alle stelle.
Surse allor dal suo seggio e i detti altrui
Il dotto Isandro secondò co' sui.

73

Ecco il giorno aspettato; ecco l' arcano
Che la nebbia celò de' fati amici.
Ecco il campion che figlio è d' un sovrano,
E spese i suoi verdi anni in vili uffici.
A Rodi assicurar dee la sua mano,
Di vita Argeo privando, ore felici.
E a lui Galeso: il veggo uom prode e saggio
Ma non vo' sul nemico alcun vantaggio.

74

Di mia condizion quel, che a me stesso
E al mondo fu sino a quest' ora ascosto,
Opra con carta o con parlar ch' espresso
Al valoroso Argeo venga bentosto;
Sicchè comprenda omai ch' io son quel desso
Veracemente ch' è dal ciel proposto
Di Cipria donna a' nuziali nodi,
Sul Ciprio soglio, e non a quel di Rodi.

75

Esca d'inganno e dalla falsa spene
Di stringer lauro al crine in tal cimento.
Salvo se fuggir vuol da queste arene,
Seco di Rodi fuggirà il tormento.
Per lui saranno assai severe pene
L'inefficace suo crudel talento
E i suoi rimorsi. Chi veder punita
La colpa vuol, lasci il malvagio in vita.

76

Sensi d'anima grande e generosa,
(Ripiglia Isandro) al modo usato ostenti.
Mentre al tuo sguardo la perfidia è odiosa,
Debil nemico d'atterrar paventi.
Speri però quasi impossibil cosa,
Se speri che sua sorte Argeo non tenti.
Quella divina man che egli non cura
Per condurlo alla pena, il cuor gl'indura.

77

In te formò già questa mano il telo
Onde l'iniquità volle punire.
Rammenta i detti del signor di Delo,
Detti d'un labbro che non sa mentire.
Se vuoi che unisca a te Effigenia il cielo,
Ad altro non pensar se no a ferire.
Poi dice a lei che siede al padre accanto,
E sembra eterno aver sul ciglio il pianto;

78

Al gran conflitto, Aspasia, al giusto scempio
Spettatrice infra gli altri esser tu dei.
Vista opportuna agli occhi pur dell'empio
Che ti sedusse, e necessaria sei.
Te rivedendo, in sè legga un esempio
Che ogni male eseguir non ponno i rei;
E c'han per uso in que' segreti istessi
Lacci cader, che fabbricaron essi.

79

Più duolo a quella ei con tai detti accrebbe
Che se di stral le avesse il cor trafitto
Ch' oltre al già noto scorno suo, che debbe
Portar fra sì gran turba in fronte scritto,
L' empio che umanità per lei non ebbe,
L' empio che amare ancor saria delitto,
Morto veder non puote. Ahi sì costante
E' la pietà che un dì la rese amante!

80

Tutto col ciglio il gran Demetrio approva
Quel che propone il rispettato vecchio;
E a quanto ha luogo alla futura prova
Ordinato avea già darsi apparecchio.
L' accesso a tutti procacciarne giova,
Perchè del fin sia de' malvagi specchio;
E accompagnato dal pregevol coro
Move al loco ove ferve il gran lavoro,

81

Gran steccato costrur fatto ha sul piano
Che all' altera cittade è sottoposto.
Di cedente rastrello all' una mano
S' apre una porta e un' altra al fianco opposto.
Quinci d' Asia lo stuol, quindi il Rodiano
( Che presente esser dee ) prenderà posto.
Il terzo lato fia dal volgo preso
Che delle armi non tratta il nobil peso.

82

Ma del recinto, onde a null' altro il varco
Che ai duo combattitor fia che si schiuda,
Per dritto fil non già, ma in forma d' arco
Stendesi il fondo sull' arena ignuda.
Quì d' ampia loggia ad appoggiar l' incarco
Su pile aurate un folto stuolo suda
D' esperti fabbri, e serie di sedili
A disporvi pomposi e signorili.

83

Opre sì lievi degne far non lassa
Della presenza sua del suo pensiere
Quel gran re che non ha chi lo sorpassa
Nell' arte di costrur moli guerriere.
Il caso di Cimone intanto passa
Per più bocche da questo a quel quartiere.
D' applausi il campo risuonar si sente:
Chi non gode non è fra tanta gente.

84

Ma chi ritrarre in carte mai potrebbe
I dolci affetti, le amorose feste
Dell' avanzo di lor che socj egli ebbe
All' armi, all' onde, a' rischi, alle tempeste?
Oh quanto ( rege salutato ) accrebbe
La gioia d' Eurodante e di Teleste!
Chi a que' moti non pianse, osservar tutte
Può le tenere cose a ciglia asciutte.

85

Mirteo proruppe: Il fin di tua carriera
Del Tropeo Giove al favellar risponde
Sul margo udito che in gentil maniera
L' erbette e il limo, l' alghe e i fior confonde.
Ti darà stabil seggio e sorte altera
La terra ( ei disse ) ove in solinghe sponde
Madre, assistita dall' altrui consiglio,
Al paterno furor sottrasse il figlio.

86

Creta mi venne in mente allor, famosa
Cuna del gran Tonante in mezzo al mare;
E immaginai, se ti sovvien, che ascosa
Fosse Rea con Saturno in quel parlare.
Il tuo periglio in esso e la pietosa
Storia or ravviso che s' udì narrare;
E Cipro è il suol ch' ebbe il celeste editto
In segno e albergo a te, mio re, prescritto.

87

Indi Cimon con voci accompagnate
Ora da uno ora da un altro amplesso:
Vostro re, per pietà, non mi chiamate;
Voi miei socj chiamar mi sia concesso.
Il peso a sostener deh m'ajutate
Che ad omeri si frali ha il ciel commesso:
Se insiem penammo già tanto al mio bene,
Pel ben di Cipro ancora insiem si pene.

88

Andremo insiem ne' poveri tuguri
Gli oracoli a spiar d'un saggio impero.
Gli altrui mali saprem, che son si oscuri
D'aurate soglie all'abitante altero.
Se un membro infermo di sanar non curi,
Languir vedrai col tempo il corpo intero.
Il comun danno del privato è figlio;
Il mal d'un solo è universal periglio.

89

Di stuol mendico in nudo albergo oh quanto
E' dolce vista la tristezza e 'l lutto
Ad eccelso e saggio uom, che aver può il vanto
Con piccol opra d'abolirlo in tutto!
Cedere al riso vede allora il pianto,
Farsi del duol la contentezza frutto;
Dove in regia magion son sempre il seme
Degli estremi dolor le gioje estreme.

90

E faceva volar poscia all'udito
Di Clearco e Lacon questi altri accenti:
Venite entrambi sul Cipriaco lito
A trarre ( io vel prometto ) i dì contenti.
Quella a cui mi vedrà la patria unito,
Se i perigli campar saprò imminenti,
Darà il dovuto placido riposo
A chi in fasce salvò gli anni al suo sposo.

Digitized by Google

91

Altri e poscia altri detti a questi aggiunge
L'eroe, cui gli anni, che passò infelici,
L'alme delizie preparar da lunge
Della bella pietà, de' benefici:
Ma ovunque va da lui non si disgiunge
La breve turba degli antichi amici,
Mentre l'orror che lento in terra cade
Ai mortali occhi il sonno persuade.

92

Si riduce all'albergo a mano a mano
Questo e quel duce, quel guerriero e questo.
Più d'un fra il popol d'Asia e fra il Rodiano
Insonne passa quella notte e desto;
Quella che unica avanza a far lontano
L'istante all'un de' duo rival funesto;
E va ciascun pensando al tempo e al loco
Atto alla vista del terribil giuoco.

93

Ma già del Gange lascia l'alba il grembo
Assisa su leggier carro argentato,
E con vigile man cadere un nembo
Fa già di perle sul sentiero usato.
Sen corre notte all'altro polo; e il lembo
Del tenebroso suo manto stellato
Fa altrui veder ( fuggiasco e svolazzante )
Ch'ella s'immerge omai nel mar d'Atlante.

94

Previen Galeso in prevenir l'albore
Chi più a destarsi in questo dì non tarda.
Nè mai tanto a chi vende il suo sudore
Par la giornata a scorrere infingarda,
Nè al garzon son sì lunghi i giorni e le ore
Se cauto padre in chiuse mura il guarda,
Come lungo a lui sembra ogni momento
Che s'infrappone al suo final cimento.

95

Si spalancan le porte; e a suon di tromba
N'esce il popol guerriero a piedi e in sella.
N'esce altresì l'urbano, e freme e romba,
E angusti i calli al suo concorso appella.
Mal sofferto è l'indugio, e ne rimbomba
Pel gran tumulto e questa riva e quella,
Già l'esercito Siro anco esso armato
S'accosta in ordinanza allo steccato.

96

Nessun mancava di color che astanti
Dovean trovarsi alla fatal tenzone,
Quando colei comparve a cui davanti
Si dileguò l'insania di Cimone.
Sopra un bel cocchio, (e tre destrier volanti
Da un lato e tre dall'altro ha del timone)
Da Euricle accompagnata e da Anania
Fra due matrone egregie ella venia.

97

A manca e a ritta il popolar concorso
Cede e fa largo all'agitato legno,
Che la saviezza Etrea reca sul dorso
E in un quanto ha di bel di Cipro il regno.
Demetrio con suoi duci incontro è occorso
Di non volgare ossequio in contrassegno,
E con Aspasia Irene: e in cerchio stanno
Lor esso intorno allo smontar che fanno.

98

In mezzo intanto a quella vasta arena
Di verdi cespi era un'altar composto,
E v'avean (coronati di verbena)
Il foco e l'acqua i sacerdoti posto.
Ma essendo stato alla sonora piena
Della turba plebea silenzio imposto,
Questo da Euricle e da Demetrio invitto
Patto di pace fu giurato e scritto.

Digitized by Google

99

O che a un rege obbedisca o che all' antico
Suo stato torni pur la Rodia gente,
Risguarderà suo socio in guerra e amico
Sempremai della Siria il re possente;
Solo ove questi è a Tolomeo nemico
Resterà imparziale e indifferente.
Vien poi Cimone e l' oppressor di Rodo,
E giura un dopo l' altro in questo modo:

100

A tutto il mondo, a tutto il ciel prometto
Che se mai vinto in questa pugna sono,
Lungi da Rodi cercherò ricetto
Cedendo al vincitor la sposa e 'l trono.
Ma se più tosto, come spero e aspetto,
Marte mi fa della vittoria il dono,
D' osservar giuro fedelmente i patti
Che fur da Euricle e 'l gran Demetrio fatti.

101

Ciò detto, e quindi tolti e fochi e altari,
A' lati opposti i due campion si tranno;
E sopra i seggi preziosi e rari,
Che al nobil padiglione in grembo stanno,
Di mano in man que' personaggi chiari,
Com' è ordinato, a prender loco vanno.
Di propria elezion ne resta escluso
Isandro, e tra l' umil plebe confuso.

102

Già intima il bronzo col secondo suono
Il cominciar dell' aspettato assalto:
Del mormorio plebeo lo echeggia il tuono
All' avviso novel reso più alto.
Già i rivali guerrier prossimi sono
Ai varchi opposti del sabbioso smalto.
Con lieta faccia e di fiducia piena
Entra Cimon nella sbarrata arena.

103

Lo sguardo universale a sè converse
L' aspetto del garzon leggiadro e fiero,
Che al ricco arnese, all' inclite arme e terse,
Al chiaro scudo, al tremulo cimiero,
Sembra un de' fochi che talor vederse
Fansi da lungi al trepido nocchiero,
Ch' errante a solchi incerti all' aria bruna
Con l' ondosa combatte atra fortuna.

104

Donna quivi non è che non satolle
Di sì vago spettacolo la vista.
Qualunque ha il cor gentile alquanto e molle,
Sul rischio di Cimon trema e s' attrista;
E ingiusto il fato reputando e folle
Se costui morte e non vittoria acquista,
Fortunato le par di Rodi il regno
Se rege ottien così leggiadro e degno.

105

Quasi è forza che in sen di nuovo Irene
Senta la fiamma risvegliarsi antica;
E d' un sì raro a lei negato bene
Segreto invidj la donzella amica.
Un profondo sospir fuori ne viene
Che indietro risospinge ella a fatica:
Tu sorridi in mirar gli atti d' affanno,
Che in parte, o Ileo, le tue vendette fanno.

106

Or che dirò di lei per cui ricetto
Died' ei nell' alma al senno ed al valore,
Che in riveder quivi l' amato oggetto
Sentia misto al piacer spavento al core?
Se ( fra sè dice ) il sommo mio diletto
Il ciel m' invidia, e se ha in cotanto onore
Tal sua bell' opra che per sè la voglia,
Di seguitarla almen la via mi scioglia.

107

Nè altrove egli che in lei gli occhi rivolse
Com'ebbe il piè nell'ampia lizza tratto;
E in que' bei lumi, onde al ben far si volse,
L'ardire attinse alla gran lite adatto.
Malarrivato Argeo, morto ti volse
Chi di questa tenzon propose il patto.
Regge l'acciar, che sul tuo ciglio splende,
Quel vero Amor che tutto osa e intraprende.

108

Quei col furor del tuono e del baleno
Entra nel campo, e la terribil testa
Alzando e il braccio di vigor ripieno,
In fiera guisa pon la lancia in resta.
Ma offrendo Isandro a lui l'inerme seno
E la man nuda, la battaglia arresta;
E parla in alto suon sì che l'udito
Del popol tutto è dal suo dir ferito.

109

Ferma un istante; e volgi un guardo solo
Al precipizio ove il gran corso allenti.
Io mi sono un che i casi acerbi e 'l duolo
Sollevar curo delle umane genti;
Nè ad altr'oggetto i passi a questo suolo
Volsi. Or gli avvisi salutari senti
Che il ciel per me t'invia l'ultima volta:
Popolo, e tu quanto a lui dico ascolta.

110

Questi che teco in battaglioso impegno
Quì preparato miri a entrar da forte,
Nato è da Neocle, a cui, sicario degno
Tu d'un tiranno, un dì desti la morte.
Seco obbligasti a lasciar vita e regno
Le sue figlie, i germani, e la consorte.
Costui, creduto d'Aristippo figlio,
Schivò ne boschi l'orrido periglio.

111

Ne' boschi, ove ( la speme e il gaudio tolto
Al non suo genitor di nobil vita )
Guardiano d'armenti imbelle e stolto
La sua verde consunse età fiorita;
Ma restò l'alma a' rai d'un vago volto
Di stolidezza e libertà sfornita.
Causato ha sola di Cispeo la figlia
Che Cimone a Cimon non rassomiglia.

112

Quindi di Marte infra i perigli ottenne
Superba fama di guerriero invitto.
Vinse in Cipro gli stuol, ruppe le antenne,
Quì le nuove atterrò forze d'Egitto.
Per lei sudò, tutto per lei sostenne,
Onde dal biasmo fe' all'onor tragitto.
Ella ebbe acceso d'amoroso affetto,
Quanto fu quel di lui, mai sempre il petto.

113

Di costui dunque ( or chi nol vede? ) intese
Apollo e intese Roda allorchè disse
Che un gran campione, che da re discese
E giovanetto in vili uffizj visse,
Se alla Cipria beltà, che sola il prese,
Su regal soglio in imeneo s'unisse,
Rodi avrebbe da sè visto sparire
De'giorni atroci i crudi scempj e l'ire.

114

Ben tu d'alto guerrier la forza e l'arte
Mostri, e i verdi anni in corseggiar spendesti.
Ma se per vile e oscura vita in parte
Simile a te forse parer può questi,
Non seppe il caso le altre impronte darte
Che disegnan gli oracoli celesti.
Chi natale a te diè fu correttore
Di Babbilonia, non sovran signore.

115

Nè d' Ifigenia diventasti amante
Pria che parlar s' udisse il Delio Nume:
E t' accendevi chi può dir di quante
Senza rossor beltà tradite al lume!
Fè cangiar sempre, investigare errante
Esca a novelli ardor non ha in costume
Chi dell' onor le auguste voci ascolta:
S' innamoran gli eroi solo una volta.

116

Che più? l' eroe, l' amante ha il cielo eletto
Per purgar da' disastri il suolo Etreo.
Di questa elezion sei tu l' oggetto,
Solo che fosti de' disastri il reo?
Che in preda il desti al, libertade detto,
Sì fecondo di colpe ardor plebeo?
Che su basi di stragi e di rapine
La tirannide tua v' alzasti alfine?

117

Odi or come in Cimone il braccio eterno
Felice stato al popol Rodio intesse.
Al regno, che retaggio è suo paterno
E generoso a lui Demetrio cesse.
Cimon chiamato, il signoril governo
Quì riporrà che la tua mano oppresse.
La bella donna sol toglie a que' muri,
Lascia la vita a te, se pur la curi.

118

Sì disse il saggio; e in ogni cuor discese
Gioja unita a stupor, che non le ciglia
Nè i labbri il gaudio far posson palese,
Sì oppressi i sensi tien la meraviglia.
Chi i primi augurj con più ardor difese;
Del suo funesto error vergogna or piglia:
E Dorico d' aver la patria messa
In gran periglio ad Anania confessa.

119

Gira in silenzio Argeo le luci intorno
Già di luce e di vita in vista schive;
Nè Aspasia sol ( ch'ei con stupore e scorno
Scorge fra il volgo delle genti vive )
Ma ogni altr'oggetto ch'è in quel cerchio adorno
De' suoi falli le accuse a lui descrive,
Di que' suoi falli, che senz'ombra o velo
Di sè fanno or quì mostra al mondo, al cielo.

120

Non è però ch'egli ricusi meno
Ceder la palma al suo rival felice,
Giunto a quel segno ove scacciar dal seno
L'ostinatezza al malfattor non lice.
La lancia che appoggiò dianzi al terreno
Alfin solleva, e al saggio veglio dice:
Del ciel va altrove a interpretare i cenni:
Io quì a pugnar non a udir fole venni.

121

Come fa l'uom per le cui membra amaro
Tormentoso venen penetra e scorre,
Che i riposi del corpo, e ogni riparo
Di medic' arte, esacerbato abborre;
Le ingrate piume in fretta lascia, e ignaro
Se a refrigerio o a maggior pena corre,
Corre da stolto e disperato dove
Disio di morte o di salute il move:

122

Sì Argeo che sente al sen spietata e fella
Doglia in lasciar l'amata donna e il regno,
E trova senza questo e senza quella
Ragione ugual d'aver la vita a sdegno,
La final pugna impetuoso appella,
Benchè il suo cor confuso, e a più d'un segno
Le cose che ha lontane e le vicine
Presagiscano a lui funesto fine.

123

L'ardir che ad altri desteriano in petto
Fede, zelo, equità, disio d'onore,
Lo ispirano a costui sdegno, dispetto,
Invidia, gelosia, rabbia, furore.
Rimorsi indarno in lui cercan ricetto,
Ricetto indarno in lui cerca il timore.
Ei non aspetta che Cimon lo assaglia;
E la precipitosa asta gli scaglia.

124

Ma que' che integro ha l'animo e ripone
La sua fidanza nel celeste ajuto,
E di tal calma il bel volto compone
Che già diresti: egli ha il trionfo avuto;
Intrepido lo scudo all'urto oppone,
E l'ordigno da sè respinge acuto.
Argeo già il brando ha stretto, e l'ora ha tolta
A lui d'usar la lancia alla sua volta.

125

Ei la lascia, e fischiar quella fa presta
Ch'è in sua man sì valente egregia spada;
Ed or di fender l'avversaria testa
Il fianco or di forar cerca la strada.
Chi può ridir quale orrida tempesta
Per le due braccia di percosse cada?
Al ciel sale il fragore e scintillanti
Le scheggie insieme degl'arnesi infranti.

126

Argeo sviar dell'avversario il brando
E il suo portargli al corpo s'affatica.
Cimon d'un'orma il loco non lasciando
Ribatte i colpi della man nemica.
Schermi entrambi facendo, entrambi urtando,
Niun d'essi insanguinar vuol la lorica.
Speme ognun d'essi dall'ardir suo prende:
Suo scampo ognun dalla vittoria attende.

127

Son giunti braccio a braccio e petto a petto,
Sicchè de' ferri il fulminar non vale.
Nè con più forza avviluppato e stretto
Tiensi il serpente all'aquila regale,
Che adugnato da tergo e l'abbia eretto
Alto così quanto levar sa l'ale,
Come scambievolmente fra di loro
Si raggruppar s'avviticchiar costoro.

128

Ben due fiate l'oppressor di Rodi
Ghermir tentò dell'ostil brando l'else,
Ed altrettante invan consunse i prodi
Violenti suoi sforzi e l'ire eccelse.
Gli diè l'altro alla terza urti sì sodi,
Che a una pianta simil che il vento svelse
Sopra il duro terren forzollo a gire,
E anche di man gli fe' la spada uscire.

129

Giace supino l'uom, che in ogni fibra
Tien della frande apparecchiato il seme.
Il brando in volto il vincitor gli vibra,
Col braccio il braccio, il piè col piè gli preme.
Ei che alla giusta lor bilancia libra
Le poste intorno a sè miserie estreme,
A nuova di salvarsi arte ricorre,
E in umil voce al suo rival discorre.

130

Non più; Iffigenia è tua consorte. Resa
Te l'ha il valor che a null'altro è secondo.
Se quella io ti cedea senza contesa,
Gloria molto minor n'avresti al mondo.
Di mia morte, ver cui non ho difesa,
Sarà seguace un muto obblio profondo.
Eterno esempio di pietà inaudita
Sarò, se grazia mi concedi e vita.

131

Or che farà Cimon? la donna amata
Riperder puote se costui non muore.
Severa legge a lui da Febo data,
Che capace non è d'inganno o errore.
Ma pure il ricusar grazia implorata
Sì nobilmente atto è d'ignobil core.
Tuonate, o cieli, sul mio capo ( ei dice )
A questo prezzo esser non vo' felice.

132

Vivi ( soggiunge ad Argeo volto, e intanto
La magnanima destra a lui consegna )
Vivi; e sia la tua vita egregia tanto
Quanto stata è finor di lode indegna.
Quegli uno stral cavatosi da canto,
La via d'aprirgli il sen con esso segna:
Ma, fallo di sua mano o caso fosse,
A traverso sull'arme e invan percosse.

133

Furia sembra in quel punto e quasi obblia
Sè medesmo Cimon ne'suoi furori.
Anima infame ( disse ) e per natia
Indole vaga ognor d'infami allori,
Muori, sì muori; per vendetta mia
No, ma di Rodi per vendetta muori.
Mia tu non già; solo all'Asteria gente
Vittima sei dovuta interamente.

134

Così l'eroe magnanimo gli disse;
E giunto al fin delle parole sue,
Il ferro inesorabile gli fisse
Nella fronte infedel due volte e due.
Que' velò i lumi di perpetua ecclisse;
E l'alma, per cui senno al mondo fue
Già tanta gente tormentata e oppressa,
Corse in inferno a tormentar sè stessa.

*Fine del Canto Decimosettimo ed ultimo.*

| ERRORI DI STAMPA E DIMENTICANZE | CORREZIONI |
|---|---|
| Il primo numero indica il tomo; il secondo la pagina; il terzo la linea o sia verso. | |
| I. 111. 3 BUCCELLA | BOCCELLA |
| 3. 16 li | Il |
| 23 2. Astri | Austri |
| 71. 12 Ghe | Che |
| 101. 29 E' | E |
| 137. 32 faceano | faceane |
| 191 27 Di bel nuovo ha l'arredo il legno ascoso | Di bel nuovo ha il navil l'arredo ascoso |
| 200. 14. amica | antica |
| II. 105. 3 Se grado | So grado |
| 123 25. Visto lui comparir Lasio da lunge. Gli disse: appunto alcun t'avrei spedito. | Lui vedendo, gridò Lasio da lunge; Appunto un messaggier t'avrei spedito. |
| 176 9. Con i casi | Co i casi |
| 207. 16. Ebbe fortuna | Ebbi fortuna |

Digitized by Google

Digitized by Google

CIARDI CARI
LEGATURE DI LIBRI
Gotichi e Moderni
Piazza Mentana N. 4 - FIRENZE

005640601

Digitized by Google